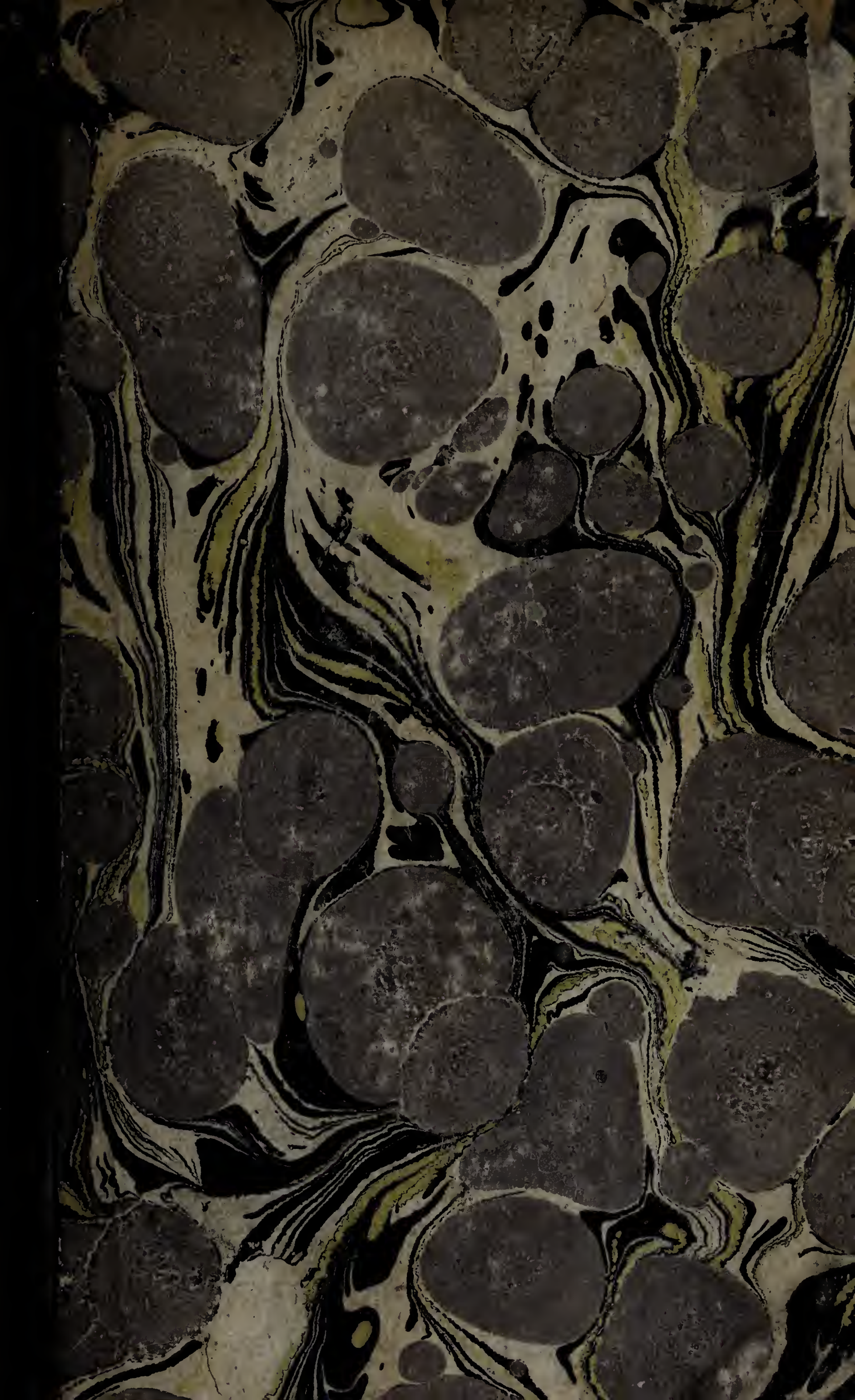


LA

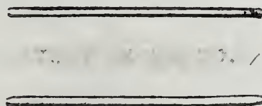
SPORTA

COMMEDIA

DI

GIO. BATTISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

NOTIZIE INTORNO

ALLA VITA

ED

ALLE OPERE

DI

GIOVANBATISTA GELLI

Scritte da F. R.

Giovanbatista Gelli nacque in Firenze di padre calzaiuolo, e volle durar sempre nella paterna professione, benchè Lattanzio Cortesi con grandezza d' animo gli offerisse modi, onde sostenere agiatamente la vita sua in ozio virtuoso. Ignaro delle Lettere recavasi egli, dalla prima fanciullezza, all' Orto de' Rucellai, per certa quale vaghezza di sapere, ad udire que' valentuomini, restauratori della Toscana favella, i quali erano soliti di ragunarvisi; ed andava volentieri, quando venivano Amba-

sciadori in Patria, ad ascoltarli parlare pubblicamente. Questa sua inclinazione alle Lettere fu stimolata forte dal vivo desiderio d'intendere la Divina Commedia di Dante, che gli fu, per detto suo proprio, la principale cagione di darsi, non prima che d'anni venticinque, e contro voglia del padre, agli Studj delle Scienze, e delle Buone Arti.

Incominciò egli dallo scrivere alquante Liriche Toscane, ma le intralasciò tosto, conoscendosi male atto alla poetica facoltà: sebbene in quelle Liriche che uscirono da lui si scorgesse la Petrarchesca leggiadría e soavità; e piacevoli sieno i suoi due Canti Carnascialeschi, pubblicati dal Lasca.

Sorta in Casa di Giovanni Mazzuoli l'Accademia degli Umidi nel 1540., *il Gelli, che spiccava fra' più begl' ingegni Fiorentini, vi fu tosto aggregato. Trascorsi appena tre mesi, il Duca Cosimo, colla interposizione di Pirro Colonna famoso condottiere di gente d'arme, e suo confidente, accordò, forse per prudenza di stato, un favore larghissimo alla nascente Accademia, e volle che si nominasse Accademia Fiorentina. Il Gelli si fu il primo, dopo la creazione dei Consoli, a leggere nei nuovi Letterarj esercizj, e vi spiegò quel luogo di Dante, nel* 26. *del Paradiso, che comincia:*

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta.

prendendo motivo di discorrere della umana facoltà del parlare. Fu tale la reputazione da lui procacciatasi con questa ed altre Lezioni, e con lo zelo della Toscana favella, che ottenne nell'Accademia le cariche di Consolo, di Censore tre volte, di Riformatore della Lingua, e di Provveditore. Impresse egli nel 1551. *un sottile e dotto* Ragionamento infra messer Cosimo Bartoli, e Giovanbatista Gelli sopra la difficultà del mettere in regola la nostra Lingua, *oltre le* Lezioni *da lui dette nell'Accademia Fiorentina. Il Duca Cosimo, riconoscendo il sommo merito del Gelli, fecelo cittadino Fiorentino, e gli conferì nel* 1553. *la pubblica Lettura della Commedia di Dante nello studio Fiorentino. Divolgò egli quindi a stampa le sue sette* Letture *sopra Dante dal* 1554. *al* 1561. *Le Lezioni non meno che le Letture contengono un ingegnoso commento di Dante, e molte egregie illustrazioni del Petrarca; e sono ripiene di profonda erudizione.*

Una lode più durevole venne però al Gelli dalle sue Commedie in prosa; la Sporta *impressa nel* 1543., *e lo* Errore *nel* 1556. *Esse sono sì amene nell' invenzione, sincere ne' caratteri ben coniati, e sparse di molta piacevolezza, grazia e festività, che non solo vanno fra le migliori del Teatro Italiano, ma appena la cedono a quelle del Machiavelli; e possono considerarsi come un gran progresso dell' arte*

verso la naturalezza del Dialogo, la semplicità, e la speditezza dell' azione.

I sali piccanti, ed una rapida disinvoltura di stile, che caratterizzano queste Commedie, piacerebbono con menomi cangiamenti anco agli Italiani d' oggidì: ed è disavventura somma, che i nostri Comici non curinsi di conciliare l' antico e moderno linguaggio famigliare Italiano, che ben poco differiscono fra di loro; onde darci l' ottima Commedia, che tanto si compiace della naturale ed ingenua dizione.

La Sporta si è giudiziosamente imitata in parte da Plauto, e da Terenzio. Il Lasca ebbe a dire, che la Sporta fosse prima composta dal Machiavelli; e vuolsi, che la lasciasse egli in frammenti a Bernardino di Giordano; i quali capitati poi in mano del Gelli, come scrive il Gaddi, fossero da esso accozzati, e con aggiunta dati a luce in una intera Commedia. Ma chi ne osserva lo stile, vi trova tale divario dallo stile del Gelli a quello del Machiavelli, che non potrà persuadersene. Altronde il Gelli, quando ciò fosse stato, era tanto ingenuo da confessarlo, siccome fece nel Prologo dello Errore *circa il soggetto della Clizia. Non reputo discaro il riportare uno squarcio del dottissimo Quadrio, nella* Storia e Ragione d' ogni Poesia Vol. III. Part. II. *circa l' imitazione, che il Molière fece della Sporta, e di altre Commedie Italiane:*

» *E già più di cinquant' anni, avanti*
» *che il Molière nascesse, il gran Comico*
» *della Francia, si rappresentava ne' Teatri*
» *d'Italia il* Dottor Bacchettone, *dove si*
» *trovano i principali discorsi, i caratteri e*
» *le azioni del* Tartuffe. *Dalla* Sporta *del*
» *Gelli egualmente, che dall' Aulularia di*
» *Plauto, trasse pure il Molière il suo*
» Avaro. *Dall'* Inavvertito *di Niccolò Bar-*
» *bieri trafugò il suo* Stordito *: e il simi-*
» *gliante si dica di molte altre Commedie,*
» *da quel Maestro de' Comici della Fran-*
» *cia prodotte: poichè da chi gli rivede i*
» *conti, non è malagevole a scorgere, che*
» *di moltissimi suoi componimenti è debi-*
» *tore all' Italia. Per fin dal Boccaccio*
» *egli prendere volle i suggetti di quelle*
» *Commedie,* l'École des Maris, *e* Georges
» Dandin; *quasi per dimostrare, che il*
» *bello, e il buono bisognava poi appren-*
» *derlo dagl' Italiani: alle quali cose, se*
» *avessero posto mente alcuni Francesi*
» *Scrittori, non avrebbono sicuramente scrit-*
» *to quello, che con disavvedutezza hanno*
» *ardito di scrivere: mostrando o di non*
» *sapere le cose, o di non intenderle.* «

Lo studio dell' amena Letteratura non distolse il Gelli dall' ardua e severa filosofia, a differenza di tanti leggiadri scrittori dell' età sua. Sostenne egli, e provò col fatto la maravigliosa attitudine della Toscana favella a trattare gli astrusi argomenti della filosofia, e divenne per tal

verso famoso. Non v' ha fra colti Italiani, e non v' ebbe già fra' dotti Europei chi non volesse aver letto i Dialoghi del Gelli, intitolati i Capricci del Bottaio, e la Circe. *La semplicità, la naturalezza e il garbo dei Dialoghi medesimi congiunto ad una sincera eleganza, lontana parimenti da ogni trivialità, e raffinatezza, rendonli oltremodo piacevoli ed importanti. Le cose filosofiche vi si discorrono colla massima facilità, e con metafisiche riflessioni superiori alle cognizioni di que' tempi; spezialmente se trattisi dello sviluppo delle facoltà dell' anima umana. Parve ad alcuno, che il Gelli imitasse Luciano; ma oltrechè il Gelli è più cauto e moderato di lui, ha tenuta ancora un' altra via. Luciano è inimitabile per le sue facezie, pe' sali frizzanti, pe' modi proverbiali, e per una sottile festività; il Gelli lo è per ingenua e graziosa schiettezza, per quella delicata urbanità, che senza molto ridicolo alletta forte l' animo, e per un nobile e ricco decoro, che l' assomiglia spesso a Platone.*

I Capricci del Bottaio uscirono nel 1546. *in Firenze col titolo di* Dialogi del Gello, *ed erano sette, indi otto divennero, poi dieci, probabilmente nell' Edizione del* 1549. *col titolo*: I Capricci del Bottaio, di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, ristampati nuovamente con alcuni che vi mancavano. *Quest' Edizione fu replicata in*

Venezia nel 1550., *e con menomi cangiamenti in Firenze nel* 1551.

L'ingegnoso trovato di far ragionare il Corpo di Giusto Bottaio coll' Anima di lui, *onde spiegarne il mutuo commercio piacque ai filosofi non meno che agli uomini d'ogni condizione, i quali apprendevanvi cose inosservate, benchè riconosciute tosto verissime dall' intimo senso nostro. Parve a molti, che quest' opera non meno che la* Circe *si risentissero di quella libera filosofia materiale, che rinacque in Italia prima di altrove; e che il Gelli la velasse destramente. Le amene narrazioni di Lazzero resuscitato e delle Indulgenze vendute, le considerazioni sopra i vantaggi dell' Eresia di Lutero, e delle Bibbie Volgari, sopra le qualità del Papa ed il Lusso della Corte di lui; e tant' altre grandi ed utili verità ne'* Capricci *contenute dovevano riescire ingrate a Roma: essi perciò furono ivi censurati. A gara ricercaronsi tosto questi Dialoghi in Europa, e tutte le colte Nazioni ne fecero o imitazioni, o traduzioni. Avvene una franzese col titolo di* Discours fantastiques de Iustin Tonnelier, par Claude de Kequifinen, Parisien, *stampata a Lione nel* 1566. *e* 1575. *Francesco Miranda divulgò per suo il libro dei* Capricci *in Lingua Spagnuola, come avvertì il P. M. Livio Legge, che stampollo nel* 1605. *a Venezia castrato. L'Enciclopedia Franzese suppone i* Capricci *del Gelli una raccolta di Poesie*

lascive; ed il Moréri erasi accontentato di supporli Dialoghi oppostissimi al pudore; il che prova, che coloro non li lessero mai.

La Circe *non è superata dai* Capricci *nè in fama nè in bellezza nè in importanza. Ulisse impetra da Circe, ch' ella faccia tornar uomini quanti Greci aveva trasmutati in bestie, a patto ch' essi ne sieno contenti. Ricusanlo le bestie tutte per la infelicità dell' umana condizione, eccetto un Elefante, che fu già filosofo, il quale dopo lunga disputa, ed in grazia dell' umano intelletto acconsente di tornar uomo. Avvi in questi Dialoghi molte belle cose pertinenti alla fisica ed alla morale, esposte con cert' aria di novità, ed un contrasto di stile maravigliosamente accordato fra la semplicità delle bestie, e la nobile gravità di Circe, e di Ulisse. Uscì la* Circe *nel* 1549. *, e fu per lo spaccio grande ristampata nel* 1550. *con notabili cangiamenti, non avvertiti dagli Accademici della Crusca, che non curaronsi di questa pregevolissima Edizione. Il Signor di Parc tradusse la* Circe *in idioma Franzese, e nella Prefazione dell' Edizione di Parigi, per Giovanni Ruelle* 1572. *attesta, che innanzi alla traduzione medesima, la filosofia non era stata trattata in Franzese, e che ciò lo aveva costretto ad usare parole nuove, in una materia nuova in quella Lingua. Altra traduzione Franzese o forse ristampa ne ricorda il Moréri, uscita in Parigi verso il*

1680., *oltre quella Latina di Giovanni Volſio, impressa ad Amberg nel* 1609. *col titolo* : de Naturae humanae fabrica Dialogi; *ed un dotto Spagnuolo mi assicura essersi anticamente tradotta la* Circe *nella sua Lingua.*

Intento il Gelli ad arricchire, spezialmente di cose ſiloſoſiche, la Toscana ſavella, vi tradusse con elegante esattezza quattro Opuscoli di Simone Porzio Napoletano, celebre medico e ſilosoſo Peripatetico, che stava in Pisa; e ne ſu lodato molto dall'Autore. Tradusse pure il Gelli la Vita di Alſonso da Este Duca di Ferrara, dal latino di Paolo Giovio; e l'Ecuba di Euripide dalla versione latina di Erasmo. Sbagliano dunque col Tuano quanti spacciarono il Gelli ignaro delle Lettere latine, nella guisa, che il dissero del suo concittadino Niccolò Machiavelli, benchè amendue ſossero notabilmente versati nelle medesime. Ma il Gelli, oltre questa taccia, ebbe veracemente comuni col Machiavelli ingegno sommo, aſſettuoso ed ingenuo carattere, intensa amicizia, ſorza d'animo, e costanza singolare; il che ne attestano le opere loro, ed i contemporanei scrittori. Era il Gelli di aspetto bellissimo, come può vedersi dai ritratti, che stanno uniti alle opere di lui, e da quello spezialmente intagliato da Enea Vico pel Doni, come ne ricorda il Vasari: Vol. I. della Part. III. pag. 306. *Altro ritratto di lui è in Santa*

Croce; fatto dal Bronzino nella Tavola di Cristo disceso al Limbo: vedasene il Vasari Vol. II. Part. III. a pag. 865. *Egli è cosa mirabile, che il Gelli, datosi tardi allo studio scrivesse poi fra le cure dell' arte, della moglie e de' figliuoli, tante e sì diverse Opere, e con tanta eleganza e dottrina. Amicissimo si fu egli di Pier Francesco Giambullari, Simone Porzio, Benedetto Varchi, e di tanti altri valorosi ingegni. Il Gelli morì in Firenze d' anni* 65., *ed ebbe sepoltura ai* 25. *di Luglio* 1563. *in S. Maria Novella nel sepolcro de' suoi. Rarissima si è* l'Orazione di Michele Capri Calzaiuolo, nella morte di Gio. Batista Gelli, agli Accademici Fiorentini. In Fiorenza appresso Bartolommeo S. Martelli 1563. in 4.

Non si è divisato, nella Edizione de' Classici Italiani, di ristampare che la Circe, i Capricci del Bottaio, e le due Commedie *in prosa del Gelli, perchè queste sole Opere di lui vengono riconosciute Classiche dall' Italia tutta. La* Circe *è fatta col riscontro di tutte le Edizioni pubblicate dal Gelli; le* Commedie *sono rivedute su due delle buone Edizioni ciascuna.* I Capricci del Bottaio *sono tratti dall'Edizione intera di Crusca; ma non furono corretti dall' Editore della* Circe, *e delle* Commedie; *il che nulla toglie al pregio loro. Non si è reputato discaro il seguente Catalogo delle principali Edizioni delle Opere del Gelli.*

1. Dialogi del Gello. In Fiorenza per il Doni nel 1546. in 4. *Questa prima Edizione è rarissima, e non contiene che sette Dialoghi. Nel frontispizio si vede una gran testa barbuta e ben disegnata. Segue alla pag.* 2. *una Lettera del Doni stampatore a Tommaso Baroncelli. Alla pag.* 3. *succede la Prefazione del Gelli* ai desiderosi di udire gli altrui Capricci. *Il titolo indi si è il seguente:* Ragionamenti di Giusto Bottaio da Firenze, raccolti da Ser Bindo suo nipote. *Avvisane il Gelli nella Lettera del* 10. *Marzo* 1549. *indirizzata a Tommaso Baroncelli, che il Doni stampò più d'una volta i Dialoghi stessi.*

2. I Capricci del Bottaio di Giovanbatista Gelli. In Firenze 1548. in 8.; *senza nome dello stampatore, che fu il Torrentino: rarissima Edizione, citata dalla Crusca, ed in bel carattere rotondo. Egli pare evidente, per la mentovata Lettera* 10. *Marzo del Gelli al Baroncelli, che questa Edizione non contenesse più di otto Dialoghi. Eppure la stessa trovasi in dieci Dialoghi nella Biblioteca di S. Marco di Venezia, ed altrove. Le variazioni, che vi si scorgono nel frontispizio, giusta le differenti descrizioni, ne danno a credere, che il Torrentino vi facesse alcuna delle sue solite alterazioni.*

3. I Capricci del Bottaio di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino; ristampati nuovamente con alcuni, che vi man-

cavano. In Firenze con privilegio 1549. in 8. *ed in bel carattere corsivo, senza nome dello stampatore, che fu il Torrentino: rara Edizione, che servì forse alla Crusca ne' suoi Vocabolarj precedenti l'ultimo, e che diventa pregevolissima, per essere la prima compiuta, se si può credere alla detta Lettera* 10. *Marzo del Gelli al Baroncelli, la quale sta in fronte a questa Edizione, e ne accerta, che si aggiunsero nella stessa due Dialoghi agli altri già stampati.*

4. I Capricci del Bottaio di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, ristampati nuovamente con alcuni che vi mancavano. In Vinezia 1550. in 8., (*sul frontespizio*) appresso Giovita Rapirio, *ed in fine* appresso Bartolommeo Cesano; ed ivi 1550. in 8. pel Bindoni.

5. I Capricci del Bottaio di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, la quinta impressione accresciuta e riformata. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551. in 8. *rara Edizione citata dalla Crusca, ed in bel carattere rotondo. Menomi sono i cangiamenti fattivi. Il Gelli la chiama quinta impressione, perchè non tenne conto che delle Fiorentine.*

6. I Capricci del Bottaio di Giovanbatista Gelli, Accademico Fiorentino, ne' quali sotto X. Ragionamenti morali tra il corpo e l'anima, si discorre di quanto dee operare l'uomo per viver sempre felice, quieto,

e contento. In Venezia per Marco degli Alberti 1605. in 8. Edizione III. corretta dal P. M. Livio Legge. = *e* 1619. in 8. (*credesi Edizione di Ginevra, o di Cotten nel Principato d'Anhalt*) = e Napoli (*colla data di* Firenze) 1755. in 8. *Edizione scorretta e castrata.*

7. La Circe di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino. In Firenze con privilegio 1549. appresso Lorenzo Torrentino in 8. *prima Edizione, in bel carattere rotondo, citata dalla Crusca, ed assai rara.*

8. La Circe di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, nuovamente accresciuta e riformata. In Fiorenza 1550. appresso Lorenzo Torrentino in 8. *di bel carattere rotondo. Questa rara Edizione viepiù corretta della prima, e ritoccata quà e là con pregevoli cangiamenti di Lezione volevasi, per ogni verso, citata dalla Crusca.*

9. La Circe di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, con grazia e privilegio. In Vinezia appresso Giovita Rapirio (*sul frontispizio*) 1550. in 8., *ed in fine* appresso Bartolommeo Cesano. *In questa Edizione si pose la data del* 1. *Marzo* 1550. *alla Lettera del Gelli al Duca Cosimo del* 1. *Marzo* 1549., *e con tale cangiamento di data se ne trova un' altra Edizione in* 8. *mancante d'anno, di luogo e di stampatore; la quale supponesi Giuntina alla qualità dei caratteri e dei fregi.*

10. La Circe di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, nuovamente accresciuta e riformata. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Stampatore Ducale 1562. in 8. *di carattere rotondo. Riscontrasi qualche cangiamento anche in questa pregevole Edizione.*

11. La Circe di Gio. Battista Gelli Accademico Fiorentino *ec., con le annotazioni e gli argomenti di Fra Girolamo Gioannini da Capugnano. In Venezia* 1590. *appresso Lucio Spineda in* 8. = *ivi* = 1595. *appresso Marc'Antonio Bonibelli in* 8. = *ivi* 1609. *per Giovambattista Bonfadino in* 8. = *e* 1619. *in* 8. *senza luogo, e stampatore: credesi Edizione di Ginevra, o di Cotten.*

12. La Sporta Commedia di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino. In Firenze 1543. in 8. *rarissima, e senza stampatore* = *ivi* 1548. in 8. *senza stampatore che è però il Torrentino* = *ivi* 1587. *in* 8. *presso Giorgio Marescotti* = *ivi appresso Bernardo Giunta* 1550. *in* 8. *rara Edizione di Crusca* = *ed ivi per li Giunti* 1556. (*dubbia*) 1566. 1593. 1596. 1602. *parimenti di Crusca, ma posta in dubbio da molti* = *in Venezia per Gio. Griffio* 1552. *in* 12. = *ivi: per Bartolommeo Cesano* 1553. *in* 8. = *in Trevigi per Fabrizio Zanetti* 1601. *in* 8. *edizione castrata, come alcune altre moderne; non già quella del* 1566. *di Firenze che è intera, benchè si asserisca altrimen-*

ti = ed in Firenze, appresso i Giunti 1602. *in* 12. *che però è di Napoli = e senza luogo, stampatore, ed anno in* 12. *con altre di varj antichi: il luogo è Napoli, e l'anno* 1731.

13. Lo Errore, Commedia del Gello, recitata alla Cena, che fece Ruberto di Filippo Pandolfini alla Compagnia de' Fantastichi l'anno 1555. in Firenze. *Di Firenze* (*presso il Torrentino, che la dedica al Pandolfini*) 1556. *in* 8. *prima Edizione rarissima.*

14. Lo Errore di Gio. Batista Gelli Fiorentino. In Firenze nella Stamperia de' Giunti 1603. in 8. *Avvene due ristampe, credute di Napoli.*

15. La Polifila Commedia (*in prosa*) piacevole e nuova. Firenze pei Giunti 1556. in 8. *Da alcuni credesi opera del Gelli. Benedetto Busina ne fu probabilmente l'Autore.*

16. Lezioni di Accademici Fiorentini sopra Dante. Firenze presso il Doni 1547. in 4., e pel Torrentino 1551. in 8. Libro primo (*solamente*): *le raccolse Anton Francesco Doni, e sono di Giovanbatista Gelli, e di altri.*

17. Il Gello Accademico Fiorentino, sopra un luogo di Dante nel XVI. Canto del Purgatorio: della creazione dell' anima razionale (*Lezioni III.*) con privilegio in Firenze (*pel Torrentino*) 1548. in 8. *Stan-*

no anche nelle XII. Lezioni del Gelli stampate nel 1551.

18. La prima Lezione di Giovanbatista Gelli Accademico Fiorentino, fatta da lui, l'anno 1541. sopra un luogo di Dante nel XXVI. Capitol del Paradiso. In Firenze (*presso il Torrentino*) 1549. con privilegio in 8. (*stà anco nelle Lezioni del* 1551.)

19. Il Gello Accademico Fiorentino: sopra que' due Sonetti del Petrarca, che lodano il ritratto della sua M. Laura. In Fiorenza 1549. con privilegio in 8. (*presso il Torrentino: stà nelle Lezioni del* 1551. *e nella Parte II. Vol. III. della* Raccolta di Prose Fiorentine. In Firenze 1728. in 8.)

20. Il Gello sopra un Sonetto di M. Francesco Petrarca. In Firenze 1549. con privilegio in 8. (*presso il Torrentino*). *Il Sonetto si è*: O tempo o ciel volubil che fuggendo. *Stà anco nelle Lezioni del* 1551., *ed è divisa in III. parti.*

21. Il Gello sopra = Donna mi viene spesso nella mente = di M. F. Petrarca. In Fiorenza 1549. con privilegio (*pel Torrentino*) in 8. *Stà anco nelle Lezioni del* 1551.

22. Tutte le Lezioni di Giovambattista Gelli, fatte da lui nella Accademia Fiorentina. In Firenze 1551. con privilegio in 8. (*presso il Torrentino*). *Sono XII. Lezioni sopra Dante, ed il Petrarca, citate dalla Crusca = e presso il Torrentino* 1555. *: è la stessa edizione del* 1551., *ristampatevi*

le prime otto pagine, ed ommessovi nel frontispizio l' aggiunto: Tutte le.

23. Lettura (*prima*) di Giovanbatista Gelli sopra lo Inferno di Dante, letta nella Accademia Fiorentina, nel Consolato di M. Guido Guidi, e di Agnolo Borghini. In Firenze 1554. appresso Bartolommeo S. Martelli in 8. *Contiene XII. Lezioni, ed è testo di Crusca. E di nuovo ivi pel Torrentino* 1562. *in* 8.

24. Lettura Seconda sopra lo Inferno di Dante di Giovanbatista Gelli, letta nella Accademia Fiorentina nel Consolato di Agnolo Borghini. In Fiorenza 1555. in 8. appresso M. Lorenzo Torrentino, *Edizione di Crusca. Sono X. Lezioni.*

25. Lettura terza di Giovanbatista Gelli sopra lo Inferno di Dante, letta nella Accademia Fiorentina nel Consolato d'Antonio Landi. In Fiorenza 1556. in 8. (*appresso il Torrentino*) *Edizione di Crusca contenente IX. Lezioni.*

26. Lettura Quarta sopra l'Inferno di Dante, di Giovanbatista Gelli, fatta nell'Accademia Fiorentina nel Consolato di M. Lelio Torelli primo Segretario dello Illustrissimo Duca di Fiorenza l'anno 1557. In Fiorenza 1558. in 8. (*appresso il Torrentino*) *Edizione di Crusca, contenente X. Lezioni. Ed ivi appresso* Bartolommeo S. Martelli 1558. in 8.

27. La quinta Lettura di Giovanbatista Gelli sopra lo Inferno di Dante, letta nel-

rentina da Giovanbatista Gelli. *In Firenze in 8. (senz' anno e stampatore, che fu il Torrentino)*.

38. Modo di orare Cristianamente, con la sposizione del Pater Noster di Simon Porzio, tradotto per il Gelli. In Fiorenza 1551. *in* 8.

39. La Vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara, scritta dal Vescovo Giovio, tradotta in lingua Toscana da Giovanbatista Gelli Fiorentino. In Firenze 1553. in 8., *e* Venezia pei Sessa 1597. in 8.

40. L'Ecuba Tragedia di Euripide, tradotta in Lingua Volgare (*in versi*) per Giovanbatista Gelli in 8. (*senza nota di luogo, anno e stampatore*); *credesi stampata a Firenze, ed è rarissima. Il Gelli afferma di averla tradotta dal latino di Erasmo*.

OPERE MANOSCRITTE.

41. Della Tranquillità dello Stato di Fiorenza, *opera ricordata dal Doni nella Seconda Libreria a* c. 63.

42. Vite de' Pittori. *Quest' Opera originale di Giovanbatista Gelli esiste nel Codice* 952., *della Libreria de' Manoscritti Strozzi, ed è dall' Autore dedicata con una erudita lettera a Francesco di Sandro. Cominciando da' più antichi, brevemente vi si leggono distese le Vite di Cimabue, Giotto, Maso detto Giottino, Stefano chiamato il*

Dottore, Taddeo Gaddi, e Gaddo suo Padre, Agnolo di Taddeo Gaddi, Antonio Fiorentino chiamato da Siena e da Venezia, Masolino, Andrea di Cione chiamato l'Orgagna, Buonamico, lo Starnina, Lippo Fiorentino, Maestro dello Fiorentino, Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, Filippo di Ser Brunellesco, Niccolò da Buggiano, Donatello, Nanni di Bianco, Andrea del Varrocchio, e Michelozzo. Salvini Fasti Consolari.

43. *Le Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina ricordano diverse Poesie del Gelli, ed altre Operette in prosa, che stavano in buon numero appresso un Accademico della medesima. Il Poccianti nota pure una traduzione degli Apoftemmi di Plutarco fatta dal Gelli; ma non è autore degno di fede.*

TRADUZIONI

DI ALCUNE OPERE DEL GELLI.

44. La Circe de Jean Baptiste Gelli, mise en François par du Parc. Lyon, Roville, 1550. in 8. et Paris Ruelle, 1572. in 12. et Paris 1680. in 12.

45. Circes of Iohn Baptista Gello; translated out of Italian by Hen. Iden: imprinted at London in Poules Churchyarde at the signe of the Holy Ghost by Iohn Ca-

wood Printer to the Queenes Majestie 1557. London in 8.

46. De Naturæ humanæ fabrica Dialogi ec. *Traduzione della Circe di Giovanni Volfio, impressa ad Amberg nel* 1609. *in* 12. *V. Moréri all' art. Gelli.*

47. Discours fantastiques de Justin Tonnelier trad. de l'Italien de Jean Baptiste Gelli par C. D. K. P. (*Claude de Kerquifinen Parisien*) Lyon, a la Salamandre (*Charles Pesnot*) 1566. in 8. et 1575. *ec. Avvertissi già, che Francesco Miranda tradusse in ispagnuolo, e divulgò per suoi i Capricci del Bottaio. Vedasi Antonii Bibliotheca Hispana nova t. I. pag.* 342.

ALL' ILLUSTRISSIMO

S. E MOLTO R. DON

FRANCESCO DI TOLLEDO

Signor suo osservandissimo.

Le molte e rare virtù, Illustriss. e molto R. S. mio, che per fama ho sempre udito risplendere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tolledo, che sia quella a nobilitare V. S. R.; e l' onesto e lodevole amore appresso, ch' ella dimostrò portar a' virtuosi componimenti Toscani, e particolarmente della lingua Fiorentina, giudicandola (com' è il vero) tenere il principato tra le molte Toscane, in quel modo proprio, che l'Attica in tra le Greche, il giorno, che presente lei, lessi la mia Sporta all' Eccellenza del Duca di Firenze mio Illustrissimo Sig. e liberalissimo padrone, mossero e accesero di maniera l' animo mio d' acquistar la servitù di quella che io ho sempre desiderato

insieme e cercato del modo di fargli conoscere apertamente quale egli è, ma non avendo per ancora avuto occasione di poterlo fare, come a V. S. R. debitamente si converrebbe, ne ho finalmente preso una secondo il mio bisogno, la quale se ben non mi servirà a farle servizio alcuno, discuopre almeno che volentieri lo farei, quando la fortuna in ciò benigna mi si dimostrasse. E questa è, che dovendo io comandato dalla necessità pubblicare questa mia Sporta, per non lasciarla andar così rotta e malconcia, come io intendo ch' ella è, per essere stata rimessa insieme dalle parti di quegli che la recitorno, ho voluto valermi dell' onorato nome di V. S. R. persuadendomi, che se quella si mostrò pronta nel difenderla contro alcune obiezioni, che ingegnosissimamamente le furon quel giorno fatte da S. E. ella molto maggiormente l'abbia a fare contro a qualunque altro, che a torto, o poco consideramente biasimare la volesse, siccome di già hanno fatto alcuni dicendo, e questo nome Sporta essere troppo volgare e basso, e la Sporta ancora non essere molto atta a serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa a' martiri non pare interamente a proposito, e che troppo lunge lo mandassi a nascondere la Sporta a Pinti, ch' egli pena troppo poco a tornare; e finalmente che questa mia lingua non è vera Toscana, o cortigiana, che se la voglion chiamare que' forestieri,

che ci hanno voluto terminare le parole, e insegnarci parlare la lingua nostra, facendo prima Italiani e Toscani, che Fiorentini stessi, e non s'accorgendo quanto sieno da esser giustamente ripresi, a biasimare il volgar Fiorentino, e ingegnarsi il più che possono di scrivere sempre in quello. Ai quali quando mi è occorso ho risposto, che quanto io ho fatto della Sporta, io l'ho ritratto come dicono i pittori di naturale, ed arela per la medesima cagione potuta ancor chiamare la fiasca, per ciò che duoi tenere, e nascondere danari in simili cose ho ritrovato. Il nome de' quali e per non offendere la casa dell' uno, che è morto, che usava la sportellina, credo per facilità del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiuria all' altro, che è vivo e ancora gli tiene e trasporta in una fiasca di stagno, volentier mi taccio. Or se questo è fatto seguito, ed è noto a molti, perchè debb' io esser biasimato del nome, non essendo egli onorato di sua natura? E se non l'ho preso derivato da lei, avviene che i derivati, in questa nostra lingua, non pare che abbino questa grazia, ch' eglino hanno nella Latina. Del lungo ragionamento de' martiri, che fa Ghirigoro, sono state cagione le vane superstizoni degli uomini, le quali sono cose tanto semplici e stolte, che (come si dice volgarmente fra noi) farebbono favellar i morti. E quando questo non basti, scusimi gl' in-

finiti esempli di Plauto, il quale io ho il più ch' io posso imitato, c' ha sempre cerco i luoghi da rallegrare, e muovere a riso, e in quegli si è lungamente disteso, avvenga che 'l diletto debba essere compagno dell' utile in così fatte poesie. E se dipoi lo mandai da san Friano a Pinti, lo feci perchè volendo, che fossi appostato da Franzino, veduto dagli spettatori, avendosi ella a recitare, pareva conveniente cosa cavar la scena del di là d'Arno, e farla nella più frequentata parte di Firenze, acciocchè nel parato si potesse di poi tor quella, e non si avesse a tor Camaldoli. A coloro che dicon, che Ghirigoro non può tornare in così poco tempo da Pinti, non voglio io rispondere, perchè non considerano, che in mezzo vi corre un Atto: e oltre a di questo, che in una Commedia, la quale dura un due ore, è lecito rappresentar tutto quel che si può fare in un giorno. E finalmente quanto alla lingua ho io risposto, che io ho usato quelle parole, ch' io ho sentito parlar tutto 'l giorno a quelle persone, che io ci ho introdotte, e s'elle non si trovano in Dante, o nel Petrarca, nasce che altra lingua è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla famigliarmente, sì che non sia alcuno che creda, che quella, nella quale scrisse Tullio, sia quella, ch' egli parlava giornalmente. E se elleno non si trovano ancora tutte nel Boccaccio, il quale

pur molte volte scrisse nelle sue Novelle cose famigliari, avviene, perchè le lingue insieme con tutte l'altre cose naturali continuamente senza corrompersi al tutto si variano e mutano. Per la qual cosa non debbo essere ripreso, avendo usato quelle parole, che s'usano oggi. Queste sono le ragioni molto Illustre, e R. S. mio, con le quali mi sono difeso con quegli, che ho potuto parlare: so che a V. S. R. non ne mancherà delle molte più efficaci e potenti con quegli che fuora delle mie orecchie mi biasmeranno. Piglia adunque V. S. R. di buon animo la mia protezione, insieme con la Commedia, e quella prego abbia in quel luogo, che si tengon le cose de' più cari e più devoti servidori, come sono io di quella, alla quale baciando umilmente le mani, quanto più posso devotissimamente mi raccomando. Di Firenze il dì 15. di Febbrajo.

Gio. Battista Gelli, Accademico Fior.

COMMEDIA

DI

GIO. BATTISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO

CHIAMATA

LA SPORTA.

PROLOGO ED ARGUMENTO.

Considerando l' autore, nobilissimi spettatori, quanto sia pericoloso il sottoporsi al giudizio del vulgo, aveva deliberato di non far mai cosa, che avesse a vedersi pubblicamente. Pure essendo da certi amici suoi molto stimulato, si messe a tessere la Sporta, che oggi vedrete recitare, senza curarsi (per essere sempre avvenuto così a chiunque ha fatte Commedie) che ella gli avesse a esser biasimata. Perciò che eglino gli hanno fatto chiaramente cono-

scere, che solamente tre sorti di uomini sono quelle, che sogliono biasimare. Delle quali due ne stima egli assai, e della terza non tiene un conto al mondo. I primi son quegli, che conoscendo i difetti delle cose biasimano con qualche ragione; la riprensione de' quali (che così più tosto che biasimo mi par di chiamarla) hanno sempre gli uomini bene avuta cara, perchè sempre s' impara da loro: il che ciascuno di sana mente sempre desidera. I secondi son quelli, che biasimano mossi solo dall' invidia, e di avere assai di questi sarebbe molto desideroso l' Autore, come quel, che sa, che l' uomo non porta mai invidia nè agli sgraziati, nè a quegli, che e' giudica essere da meno di se. La qual cosa conoscendo Temistocle Ateniese, di non aver uomo, che lo invidasse, nella gioventù sua amaramente già si doleva. Degli ultimi, che sono quegli, che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto: perchè e' sa molto bene, che questi cotali non servono al mondo, se non per fare numero, e ombra; e appresso, che i cibi non acquistano nè lode nè biasimo, quando da coloro c' hanno guasto il gusto sono loduti o biasimati. Non ha voluto l'Autore lasciare di dirvi queste sue fantasie, ancorchè e' pensi, che questa sua abbia per avventura a essere manco biasimata, che Commedia si sia fatta a' tempi nostri. Non già perchè ella sia miglior

dell' altre, ma perchè e' si rende certo, che tutti voi (eccetto però quei secondi) considererete, che gli è maraviglia, ch' e' n' abbia fatto tanto, avendo tutto 'l giorno a combattere con le forbice, e con l' ago, cose che sebbene sono strumenti da donne, e le muse son donne, non si legge però, ch' elle fussino mai adoperate da loro; e per questo non vuole affaticarsi a scusarvela punto; ma vuol ben rispondere a quegli che dicessero, che egli ha tolto a Plauto e Terenzio la maggior parte delle cose che ci sono, ch' è tutto quello, ch' egli ha imparato da loro, e ha fatto quello a loro, ch' eglino similmente fecero a Menandro ed a Cecilio, ed a quegli altri Comici antichi. Sì che nè eglino si possono dolere, se e' cammina per quella via, che essi gli hanno insegnata, nè voi ancora nè lo potete a ragion biasimare. La Commedia, per non essere elleno altro, ch' uno specchio di costumi della vita privata e civile, sotto una imaginazione di verità, non tratto da altro che di cose, che tutto 'l giorno accaggiono al viver nostro, non ci vedrete riconoscimenti di giovani, o di fanciulle, che oggidì non ne occorre: perciocchè o per i tempi, che così n' apportino, o per le mescolanze dell' una nazione con l' altra le genti sono diventate tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe più cinque anni frate, che quei padri non si fossero accorti s' ella fusse maschio o femmina: nè

santo Alesso diece anni sotto una scala senza essere da suo padre e da sua madre riconosciuto. Il luogo ove ella s' infinge è Firenze vostra. E questo ha fatto l'Autore per due cagioni, l' una perchè ei non saprebbe eleggere luogo dove ei credesse che a voi, e a lui piacesse più la stanza: l'altra, perchè la maggior parte de' casi, che voi vedrete sono a suo tempo corsi, e forse corrono in Firenze: e quando bisognasse vi saprebbe dire a chi, e come. Di silenzio non vi ricerca egli, che non vi ha per sì indiscreti, essendo egli non che a proposito, ma necessario; chè bisogni richiedervi di simil cosa. Il nome della Commedia è la Sporta*, ed è così detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trovò già nel disfare un suo casolaraccio, e temendo, come fanno il più de' vecchi, che chiunche ei vedeva non gliela togliesse, in varj luoghi la nasconde. La quale alfin trovata da Franzino servitore d'Alamanno Cavicciuli, che aveva ingravidato al detto vecchio una figliuola, e datale la fede di torla per moglie, serve per dota di quella, e scopresi il parentado con soddisfazione di ciascuna delle parti. Ma ecco di già fuora il vecchio della Sporta. Io vo levarmi di qui, acciocchè egli sospettando forse, che io non gliela volessi torre anche io, non vi si levassi dinanzi innanzi al tempo.*

LE PERSONE
DELLA
COMMEDIA.

Ghirigoro de' Macci vecchio.
Brigida serva di Ghirigoro.
M. Laldomine vedova.
M. Lisabetta vedova.
Franzino suo servidore.
Alamanno Cavicciuli giovane.
Lucia serva di M. Lisabetta.
Lapo Cavicciuli vecchio.
M. Ginevra sua sorella vedova.
Gherardo fattore di Monache.
Un Fattorino d'una bottega.
Berto servidore di Lapo.
Polo zanajuolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GHIRIGORO, e BRIGIDA.

Fuora fuora Brigida, fuora dich' io, non odi tu? Guarda com' ella si muove: e se e' non par proprio ch' io non dica a lei.

Brig. Uh, che domin sarà, eh voi gridate, che voi parete proprio un arrovellato.

Ghir. E tu mi par una sciagurata, guarda come la bestia risponde altrui. Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Brig. E dove volete voi che io vada?

Ghir. Fuor di casa: qui nella via.

Brig. E a che fare?

Ghir. Vedralo poi. Io t' arò forse a render ragione di quel ch' io vo fare. Diavol ch' ella si spicchi da quell' uscio.

Brig. Eccomi fuora, orsù.

Ghir. Deh pon mente come la spiritata guarda altrui a traverso, e come ella strabuzza quegli occhi di struzzolo, che credi tu vedere? Diavol ch' ella si muova. Ve s' ella non par proprio un' oca. E che sì che io ti giro una mazzata sulla testa, il più diritto che io so, che io ti fo uscir di passo.

Brig. Deh stà a vedere, che cosa sarà questa. E che volete voi ch' io faccia?

Ghir. Va un po più là, e volgi gli occhi incolà: e s' io non ti chiamo, non ti volgere in qua, se tu non vuoi che io ti rompa la testa.

Brig. Eccomi volta, se e' non s' ha a far altro, facci anco. Ma io vo innanzi andare a stare in presso che io non dissi, che avere a contentar questo vecchio fantastico.

Ghir. Che borbott' ella da se la sciagurata? oh come è ella viziata. Io le caverò quegli occhi di testa, che ella non potrà così veder ciò che io fo. Odi un po me Brigida.

Brig. Che sarà.

Ghir. Io voglio ire insino in casa, non ti partir di costì sino a che io torno, e non ti muovere altrimenti, se tu non vuoi che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fosse mai la più astuta vecchia di questa; così foss' ella impiccata, come s' è avveduta de' danari che io ho trovati, e per questo m' è entrato un sospet-

to, ch' io non farei cosa, che stessi bene, se io non tornassi a vedere, se e' sono dove io gli nascosi.

Brig. Per mia fe ch' io non so quel, che da forse un mese in qua s' abbi questo vecchio mio padrone, che e' par diventato mezzo pazzo, si è infantastichito: se e' fosse più giovane, io dubiterei, che una di queste femminaccie non gli avesse fatto qualche malìa, ei non esce quasi più fuora, e tutto dì se ne va per casa di giù e di su. E or mi caccia di sala in cucina, or di cucina in sala: or non vuol ch' io vadia in camera, or non vuol ch' io vadia nell' orto: in modo, ch' e' non par che e' sappia nè quel che vuol ch' io faccia, nè quel che voglia far egli. Se e' non fosse così fuor del cervello, e' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola è grossa, e non passerà forse domani, che ella partorirà; che di già ell' ha cominciato a nicchiare: io l' ho fatta star in camera il più che io ho potuto, dicendo pur che ella si sente male, e tiene di ritruopica, e egli per la sua miseria non ci ha mai voluto mandare un medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ci dice, che la dieta è quella, che la guarirà; e già son duoi mesi, che non ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che Mona Laldomine qui nostra vicina ci ha ogni dì porto per l' orto qualche co-

sellina, che Alamanno Cavicciuli, di chi ella è gravida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremmo mezze morte del stento. Eh ell' ha ben ragione di ajutarci, ch' ella fu cagione, ch' ella avesse la pratica di questo giovane, e messecelo in casa ella per l' orto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell' è veramente un'anima di messer Domeneddio. Vedete, ella non volle mai che e' si trovasse con lei, se prima non prometteva di torla per moglie, ed acci poi sempre mai ajutate: e stamane subito, che io le dissi, ch' ella cominciava a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da se volev' ir a trovarlo, e far in modo ch' e' si piglierebbe oramai partito. Io per me, se e' non fosse il bene ch' io voglio a questa fanciulla, me ne sarei sei volte andata, che io so, che com' e' si scuopre questa cosa, io ho a essere la mala arrivata.

SCENA SECONDA.

GHIRIGORO, E BRIGIDA.

Ooh, io son tutto scarico, ch' io ho trovato la sporta, dove io nascosi. Brigida tornati a tua posta in casa, e serra

l'uscio, e abbia cura che e' non ci sia tolto nulla.

Brig. E a che volete voi che io abbi cura? se non ci è tolta la casa, o parecchi ragnateli, che vi son dentro, e' ci può mal esser tolto altro.

Ghir. Ben sai che io non sono il più ricco uomo di Firenze: e se io ho poco, io l'ho molto ben caro, e vollo molto ben per me, e però mentre, ch' io sto fuora non ti mettere persona in casa.

Brig. O, se ci venisse come accade pel fuoco, o per l'acqua qualcuna di queste vicine?

Ghir. Spegnilo, lieva le secchie, e dì ch' elle sien cadute nel pozzo.

Brig. E se quella venisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortajo, come voi sapete che son cose, che tutto 'l giorno se le preston l'un l'altro i buon vicini?

Ghir. Di' loro, che ci sieno state tolte.

Brig. O se ci venisse per sorte qui mona Laldomine vostra comare per il fermento, come ella suole, non volete ch' io gliene presti?

Ghir. No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala un po meno. E dicoti per ultimo, che mentre ch' io son fuora tu non ti metta persona in casa; e se ci venisse non che altro la ventura, non l'aprire, e cacciala via. Ammi tu inteso?

Brig. Messer sì. Ma quando voi tornate, arrecate qualcosa a quella povera fanciulla, per l'amor di Dio.
Ghir. Eccoti. Non t'ho io detto, che la dieta è quella, che l'ha a guarire? Voi avete tutte voi donne questo maladetto mondo, di voler sempre rimpinzar tanto, ch'a un ammalato il più delle volte fate lor male.
Brig. Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giammai.
Ghir. Perchè?
Brig. Oh, non ci fate voi mai far altro.
Ghir. Che vorremo noi star sempre in conviti? oh vattene in casa, serra l'uscio: che tu m'hai oggimai fracido.
Brig. Ecco ch'io vo.
Ghir. Serra bene: mettevi la bietta.
Brig. Eccovela messa.
Ghir. Mettevi anco il chivistello.
Brig. Ecco fatto, e' v'è dentro.
Ghir. Tu di' le bugie, io non ve l'ho sentito entrare.
Brig. E' v'è pur dentro tutto.
Ghir. Oh cavalo un poco.
Brig. Ecco.
Ghir. Rimettivelo ora un po drento, ch'io senta.
Brig. Eccovel messo: avete voi sentito?
Ghir. Si ho: sta bene. Vattene or su, e fa quel che io t'ho detto; acciocchè poi quand'io torno, io non abbi a romperti

questo bastone in sulla testa. Questa ribalda mi mette il cervello a partito con le sue astuzie. Ell' era stamane a buon' otta in sul pianerottol della scala con un lume in mano, e con un fuscellino razzolava non so che fessi presso a dov' io hò nascosto la mia sporta: e dice che cercava d'un ago che gli era caduto. Io ti so dire, ch' ella me ne dette una balzolata delle buone e così va tutto 'l dì rovigliando la casa, e razzolandomi quelle poche delle masserizie che io v' ho, e non le manca mai scusa: e per disgrazia stamane mi bisogna andare all' arte a squittinare, che vi si guadagna non so che mancia, che s' io non v' andassi di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, e che io debbo avere trovato qualche tesoro. E così s' io vi vo, io lascio i miei danari in preda a costei, e s' io non vi vo, mi scuopro da me da me; sì che io ho la lancia da Monterappoli in mano. Oh malanni aggia il diavolo; ecco appunto di quà la mia comare, che mi terrà tutta mattina a bada, io non la trovo mai, ch' ella non voglia saper tutti e fatti miei, e entrami nella mia figliuola per averla tenuta a battesimo, e vuol saper quand' io la marito, e quel ch' io disegno di darle di dota: che maledette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal

loro, che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA.

M. Laldominè, e Ghirigoro.

Dio vi dia il buon dì, compare; dove n'andate voi?

Ghir. In quà; perchè? è ella buona via?

M. L. Uh, voi mi rispondete stamani così brusco, che vuol dire?

Ghir. Voi credete, che l'uomo sia sempre in una fantasia medesima, oltre che chi ha de' pensieri, e chi è povero, come son io, può mal volentieri stare e rispondere allegro.

M. L. Uh, voi non fate da un pezzo in quà se non rammaricarvi.

Ghir. Egli è perchè io ho di che, comare.

M. L. Or non ci fosse egli chi stesse peggio di voi.

Ghir. E che sì, che quella cicala della Brigida gli arà detto qualche cosa di quei danari.

M. L. E' non bisogna far tanto il povero. Noi sappiam ora mai ancor noi come va il mondo, e che il rammaricarsi è fatto un' arte.

Ghir. Che ti dissi?

M. L. Che è della figlioccia?

Ghir. Eh, ella la farà bene.

M. L. Io per me non credo, compar mio, che l'abbia altro male, se non che ella non vorrebbe ormai dormire più sola.

Ghir. Oh, non dorm' egli seco la Brigida?

M. L. Oh, facciamo un po'l semplice, ella vorrebbe altri, che la Brigida: e sare' pur bene, che voi facessi ora mai pensiero di maritarla.

Ghir. Egli è un pezzo, ch' io lo feci: ma il fatto è trovar uno che faccia pensiero di torla.

M. L. Questo non è per mancarvi, se voi farete la diligenzia vostra, che come e' nasce una fanciulla, nasce la ventura sua. E da ora innanzi, se voi l'ordinerete una dota presso che conveniente, e' mi dà 'l cuore che voi saprete innanzi che sia sera d'avere un genero, che voi ve ne contenterete. E di già ne ho fatto qualche opera.

Ghir. E così appunto sta il fatto, che io non ho che darle.

M. L. Compare, e' bisogna sconciarsi a queste cose.

Ghir. E' bisogna anche potere, comare.

M. L. Voi sapete, ch' egli è mio obbligo il ricordarvelo, non tanto per averla io battezzata, quanto per averla alla morte mona Oretta vostra donna (che Dio le facci verace perdono) tanto raccomandata, e lasciatomele in luogo di madre, e

anche sapete, che sono i vicini quei che maritano le fanciulle.

Ghir. Comare, perchè voi non abbiate più a 'nfracidarmi, e tormi sempre il capo con una cosa medesima, io vi dico per ultimo, che se voi trovate uno, che voglia moglie e non dota, io gliela darò; quanto che no, stiasi tanto in casa, che Domeneddio gli mandi qualche ventura. Voi credete forse, che i danari si trovono quà nella via eh?

M. L. E se gli avvien poi qualcosa di quelle, che voi non pensate, che direte voi?

Ghir. Dirò il mal che Dio dia a un di noi due, or lasciami levar di quì, che costei mi farebbe dir qualche pazzia.

SCENA QUARTA.

M. Laldomine.

Naffe, io non so che uomo si sia questo mio compare. Poffar il mondo, che e' non si dia pensiero ignuno di questa fanciulla? Se egli le volessi pur dare la metà di quello, che se gli conviene, Alamanno scoprirebbe, come ell' è sua donna e gravida di lui; che e' non lo ritiene altro, che la paura di mona Lisabetta sua madre. Perchè essendo ella, come sono la

maggior parte delle vedove un poco avaretta, e' dubita, com'ella intendesse, che egli avesse tolto moglie senza dota, ella non s'adirasse, e non si volesse per avventura anche rimaritare. O pure e' bisognerà ch' e' ci pigli qualche modo. Io voglio ire insino allo studio a veder s'io posso trovarlo, e dirgli come la Brigida m' ha detto, che ella cominciò sta notte avere qualche dogliuzza. E s'io nol trovo, io andrò poi in su l'ora del desinare a casa sua: e riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, e gli accennerò, che io oh gli voglio un po' parlare in Santa Trinita, dove e' suole: sì che quivi non vo io dirgli più nulla, che io dubito, che ella non abbia cominciato a 'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino Servo, ed Alamanno.

Franzino.
Fr. Madonna.
M. L. È ito fuora Alamanno?
Fr. Madonna no: e' si veste.
M. L. Che vuol dire, ch' e' si leva sì tardi? e' dovette tornare ierser' a mezza notte eh?
Fr. Madonna no. E' tornò allora allora, che voi fust' ita in camera.
M. L. Io no lo senti' però. Va chiamalo un po' quà. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco; e' non fa mai se non scusarmelo.
Ala. Dio vi dia il buon dì, mia madre, che dite voi?

M. L. A che ora tornammo noi iersera a casa, a mezza notte eh? che noi leviam sì tardi.

Ala. A ora, che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende.

M. L. Eh Alamanno Alamanno, tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme.

Ala. E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io.

M. L. Come io?

Ala. Madonna sì, voi.

M. L. E perchè?

Ala. Perch' io non vo più stare senz' un quattrino, come voi m'avete tenuto insino a qui.

M. L. Come senz' un quattrino? Non ti do io dua scudi il mese?

Ala. Sì, ma a che mi servon eglino avendomen io a calzare e a vestire?

M. L. E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d'otto o nove lire, e bastargli anche un anno, che non le portava così tirate, come vuoi far tu: e' usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio, dove tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche; e' fu altro uomo, che non sarai mai tu, che e' sa-

peva guadagnarsi un fiorino a sua posta; e tu non sei buono se non a spendere, e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio, che tu ti ponessi a fare qualche cosa.

Ala. E parvi e'che gli stia bene or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri?

M. L. No, ma tu potresti tor moglie, e por la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu.

Ala. Ragionatemi d'ognaltra cosa, che di moglie.

M. L. Io per me non so un tratto a quel che s'abbia a servire questo tuo studiare; ed anche veggo, che la maggior parte di questi, che v'attendono, son poveri.

Ala. Non dite così, mia madre, che e' non può essere il più bello ornamento a un gentiluomo, che le lettere.

M. L. Sì a chi è altrimenti ricco, che non sei tu: e Dio sa anche come tu v'attendi. Almanco quand'io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io n'ho patito, che ho avuto a ire poi fuori di casa per sei bisogni, che a tutti sopperiv'egli. Ma lasciamo ire da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stortene; ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo

spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me; che io non vo lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand' io sarò vecchia.

Ala. Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi, come si conviene; ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividianci a vostro piacere, ch'io avrò pacienza.

M. L. E che divisione vuoi tu fare? esciti di casa, e siamo divisi; che quì ogni cosa è mio.

Ala. Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole.

M. L. Io mostrerò, quando e' sarà tempo, ben altro che parole, ma va alle faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire, che io l'ho deliberato. Ma odi quà, quando tu torni a desinare, recami la moneta a questo scudo, che se ci venisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert' accia, che ell'ha di mio, io la possa pagare.

Ala. E perchè così mia?

M. L. Che so io? Io veggo, che voi fate insieme sì lunghi ragionamenti, deh dimmi un po', di che favellate voi tanto?

Ala. Oh, mia madre, io ho avuto, mediante le parole sue i maggior piaceri, che voi sentissi mai.

M. L. E che piaceri?

Ala. Dirovelo; ella mi domanda qual è miglior orazione, o quella di santa Maria in Perpetua, o quella della Intemerata, e se gli è il vero, che chi fa i tredici venerdì non vegga il diavol quand' e' muore, e cose simili da far ridere le pietre.
M. L. Delle nostre, sempre mai non straziam le povere persone; io mi pensavo ben così; ma lasciami andare alla messa, che gli è tardi; tieni a mente quello che io t' ho detto.

SCENA SECONDA.

Alamanno, e Franzino.

Se gli è 'l vero, che 'l buon dì cominci da mattina, come per proverbio si dice, questo di oggi non fia per me troppo buono; imperocchè oltre alla spaventosa predica, che mia madre m' ha fatta, ella mi ha dato in cambio d' uno scudo un bel quarteruolo, perchè io lo cambi, e bisognami farlo a ogni modo. E questo si è, perchè circa a un mese fa trovando la chiave della cassa, dov' ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi; e perch' ella non se n' avvedesse, vi messi altrettanti quarteruoli. Ora, o che ella se ne sia avveduta, o che ella l' abbia fatto semplicemente, otto giorni fa ella

me ne dette un, che io gline cambiassi; io perchè ella non conoscesse l'inganno, che io gli avea fatto, glielo cambiai. Ora ella me ne ha dato un altro, ed io non ho un quattrino, e pur mi bisogna farlo. Perchè se io la stranassi, ell' è superba, ella s' adirebbe, ella rivorrebbe la dota sua, e fors' anche si rimariterebbe, come ella tutto 'l giorno mi minaccia. E se io gliene avessi a rendere, mio padre ebbe tanto da lei, e anche spese tanto per avere avuto gran dota, che e' mi resterebbe poco o niente. Che maladette sieno le gran dote, e chi le trovò; che elleno danno l'un cento più sconcio a una casa quando ne hanno a uscire, che acconcio, quando elle v' entrono. Ma lasciami chiamare il mio servidore qualche modo troverà egli. Egli è astuto, vuolmi bene, ed ammi sempre gagliardemente in ogni mio bisogno servito: Franzino, Franzino.

Fr. Signore.

Ala. Vieni un po' insin quì.

Fr. Eccomi padrone, che comandate?

Ala. Ben sai che mia madre mi dette uno di que' quarteruoli a cambiare.

Fr. Be, se costei se n'è avveduta, padrone, voi arete tratto ai colombi vostri.

Ala. Tant' è, qui bisogna provvedere qualche danaio.

Fr. Padrone io non saprei più come mi fare. Grano non è più da toccare, ch' ella

se n'accorgerebbe. Il fittaiuolo di piano non vuol più reggere, e da tor più nulla non ci è per casa, che ella non se n'avvedesse.

Ala. Oh se tu mi manchi ora, io vo dire, che tu non sei quel valentuomo che io mi pensava, e che tu non mi voglia quel bene, che tu m'hai detto.

Fr. Alamanno, io non vorrei però entrare, anche tanto in là, che ci avesse a capitar poi sotto male.

Ala. E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padron io.

Fr. Udite; e' mi è venuto or nella mente un modo. Voi avete quelle calze rosate, che voi vi faceste, che mona Lisabetta vi tiene serrate, e non vuole che voi le portiate, e quella spada fornita d'argento, che voi vi ricordate, che ella prestò l'anno passato alle Monache per fare quella commedia, e che elleno la tennero più d'un mese. Andatevene a suor Domitilla vostra zia, che io so, che vi vuol tanto bene, e ditele che voi vorresti servirvene un giorno a andar di fuora con certi vostri compagni, e perchè vostra madre non ve le darebbe, che di grazia mandi il lor fattore accattarle da lei, e dica similmente d'avere a fare una commedia; ma che sopra tutto guardi, ch'ella non se n'avvegga, che ella non gliene manderebbe; e andate poi per esse, e 'mpegnerenle. Intanto qualcosa

ſia innanzi, che elle s' abbino a rendere, Dio sa chi ci sarà: di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Ala. Alla fè che tu hai pensato bene, e voglio andar or ora senza perder più tempo. Dammi la cappa, e fa presto, ch' io veggo colà giù Lapo mio zio, io non vo che e' mi vegga, che e' non mi facessi una predica, come suole, e tenessimi un pezzo a bada.

SCENA TERZA.

Lapo Cavicciuli.

Chi mi domandasse ora quel ch' io vo a far fuora, certamente che io non glielo saprei dire: e così quand' io sono in casa, chi mi tiene, io gli risponderei il medesimo. E questo nasce da non aver faccende, nè che mi chiamin fuora, nè che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna: perchè io mi vivo in su l' entrate, e non fo nulla, e non attendo a stato. In casa manco: perchè io non presi mai moglie, e son solo, e non ho a governar se non me, onde io vengo a viver sempre ozioso: e questo ozio non mi è forse cagione di manco noia, che si sieno a un altro le faccende. E così gli uomini non si contentan mai, chi si

rustica nel bene, e chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro, che hanno donna, e la inquietudine che arrecano i figliuoli, o buoni o cattivi che e' sieno. Nientedimeno quei pochi mali che sono nel mancarne non mi lasciano riposare. E primamente mi dà noia l'aver a lasciare la roba mia a un mio nipote, che sempre ha fatto e fa poco conto di me, e son certo che e' la manderà male in otto dì. E s'io non lo fo, io sarò biasimato, perchè in fatto in fatto io farei contro al dovere. Offendemi poi la solitudine, nella quale io vivo, e non avere chi abbia cura di me, nè delle cose mie, non avere in casa con chi ragionare, se non con la serva, o col famiglio, che stimon poco i ragionamenti d'altrui: e se io ammalo avere a stare a governo de' servidori, l'amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami ancora l'onore; perchè chi non toe moglie, alla fin è tenuto un omaccio; e bene spesso se gli appongono de' peccati, che e' non sognò mai. Delle quai cose mentre che l'uomo è giovane facilmente si difende; perchè la gioventù ti diletta per se medesima, e arreca seco mille spassi e mille compagnie, che ti fanno passare il tempo, che poi si perdono nell'invecchiare. In somma tutti i nostri modi del viver son pieni d'affanni. Ma

ecco di quà la mia sorella e la cognata. Dove ne vann' elleno così insieme?

SCENA QUARTA.

GINEVRA, LAPO, e LISABETTA.

Dio ti dia il buon dì, Lapo.

Lap. Oh Ginevra, buon dì e buon anno, e anche a te Lisabetta; onde ne venite voi così in coppia?

Lis. Da udir messa.

Lap. Da udir messa, o da cicalare?

Gin. Da far me' che non fanno gli uomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, e non andiam tutto quanto 'l giorno ronzando in quà e in là, come fate voi.

Lap. E noi ragionam di qualcosa d'importanza, e non delle gatte e delle galline, come voi.

Gin. E io so ben che noi siam tutte pazze.

Lap. Cavane te.

Gin. Io non ne vo cavar persona, che io son più pazza che l'altre.

Lap. E io so ben che ti par esser savia, e anche sei tenuta.

Gin. Io dico che noi siam tutte a un modo.

Lap. Orsù, sia come tu vuoi, io non vo far quì questione; e tu Lisabetta, come la fai?

Lis. Farela bene, se quel nostro Alamanno si volesse oramai rimutar un poco, e non istar fuora tutta notte, com' e' fa: l'ho caro d'avervi trovato, che io vorrei, che voi lo sgridassi un poco, perchè s' e' non muta modo, noi arem poco accordo insieme.
Lap. Lisabetta, egli è un battere il capo nel muro, nel' ho sgridato tanto, che tu non sai, che io sono oramai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo vuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.
Lis. Cagion ne sete stato pur voi, a farmi mandar via quel nostro maestro, che ne aveva cura, onde io sapea ogni dì quel che ei faceva. Ed egli avendo compagnia la sera in casa, non aveva così voglia d'andar fuora.
Lap. Eccoci in sul maestro. Parevat' e' però gli stesse bene, che una tua pari vedova tenesse in casa a quel modo un uom di venticinque o trent' anni?
Lis. Che uomo? Egli era pret' egli?
Lap. Oh i preti non son uomini?
Lis. Si, ma che ha a fare? e' son religiosi, e possono stare in ogni luogo.
Lap. Deh non ne ragioniam più, che tu mi faresti dir qualche male.
Lis. Tant' è: io vi dico, Lapo, che se voi non ci riparate, egli è per la mala via.
Lap. Lisabetta, egli è grande e grosso, e atto a conoscere il così ben suo, com' uno di noi: io glielo ridirò; ma io so che

giovera poco: perchè egli ha capo duro, e vuol far a suo modo, e non ci so vedere alla fine se non un di questi due rimedii; o mandarlo di fuora, ò dargli moglie.

Lis. E' son belli cotesti rimedii, s' e' fa mal quì, dove egli ha tanti de' suoi che lo riprendono, colà dov' e' non avesse persona, che farebbe egli? E non mi piace anche il dargli moglie (bench' e' non vuol udirne ragionare) perchè se io combatto or con lui, io arei poi a combattere e con lui, e con lei.

Lap. Be trovaci il rimedio tu. Io non sono Domeneddio, ch' io sia per rifargli il cervello, io non ci posso far altro. Se e' farà bene, io l' arò molto caro: e se e' farà male, suo danno. Oh vatti con Dio per l' amor di Dio, e non ne ragioniam più.

Lis. E così farò. E tu Ginevra, che vuoi fare?

Gin. Io me ne voglio ire inverso casa.

Lis. E io farò il medesimo:

Gin. Or va col buon dì.

Lis. Va col buon dì, e col buon anno.

SCENA QUINTA.

LAPO, e GINEVRA.

Vedestù mai, Ginevra, con che superbia sempre mai costei favella altrui? S' egli è

mio nipote, egli è suo figliuolo, ed ormai è fuor di pupillo: e s'ella se ne laverà le mani, io me ne laverò le mani e i piedi.

Gin. Lapo, la Lisabetta ebbe sempre mai quell' alterigia nel capo; e ha quel rigoglio per parergli aver dato gran dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, e cercaresti d'aver un figliuolo, che come e' perdessino la speranza d'aver a redare la roba tua; e' farebbe forse egli ed ella altro pensiero.

Lap. Ell' ha anche avvezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

Gin. E tu di' bene il vero. E' fanno quel conto di te e di me, che del terzo piè, che e' non hanno; ma fa quel ch' io t' ho detto, e farai lor tornare il cervello in capo.

Lap. Io non vorrei anche però, per far un altro, disfar me e cercar d'aver un figliuolo, che avesse aver nome per me. Io sono ormai molto bene in là.

Gin. Tu non sei però sì vecchio, che non possa ancora vivere quindici o venti anni bene bene.

Lap. Ginevra, a dirti il vero, io ci ho pensato di molte volte da me a me, perchè or che io sono invecchiato, lo star solo mi rincresce; ma io non mi ci so acconciare.

Gin. Non vedi tu che tu vivi com' una bestia? Tu stai a governo di servidori, che sai chi e' sono, e morratti forse un dì che e' non ti vedrà persona; e senza aver chi ti soccorra pur d' un bicchier d'acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

Lap. In quanto a cotesto, io non arò anche chi ne faccia gettare a me in vita, standosi così.

Gin. Lapo, io vo' che tu faccia a mio senno, che come io ti ho detto più volte, tu ne benedirai ancor mille volte il giorno e l' ora.

Lap. Orsù, io son contento. Ma vedi e' bisogna aprir molto ben gli occhi a chi viene altrui innanzi.

Gin. Lasciati consigliar a me, che se non ti curi di dota, io ne ho disegnat' una, che sarà il bisogno tuo.

Lap. E' non basta consigliarne me solo, e' bisogna anche consigliarne colei, che tu vorresti darmi, e mostrarle, che io son ancor io il bisogno suo.

Gin. Disponti prima tu da dovero a torla, e vedrai, come io t' ho detto, che la cosa riuscirà, e piaceratti sommamente.

Lap. In verità, che di dota non mi curo io molto, che per grazia di Dio io ho tanto, che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia viver malcontento tutto 'l resto del tempo, che io ci ho a stare. Oltra

di questo bisogna di molte cose a contentar una moglie: delle quali io sono isfornito. Io so ben ciò che mi dico. Tu senti pur tutto 'l dì quel che le sanno fare.

Gin. Sì quelle, che sono di cattiva razza. Ma l'altre son ritenute dalla buona mente loro, e dal timore della vergogna, e volgono i pensieri alle faccende di casa, e contentare i mariti, e governare i figliuoli, e piglionne vanagloria e piacere: e vedesi non fare manco errori a quelle che hanno i mariti giovani, che a quelle che gli hanno vecchi. Perchè i giovani vanno quà e là, e non le stimano, e fannole disperare, in modo che di molte volte per vendicarsi si danno alla trista: dove i vecchi tornano sempre a casa vezzeggiandole, temono di offenderle, in modo che e' vien loro manco voglia di far male; e quando pur elle volessino, ell' hanno manco comodità.

Lap. Queste tue ragioni son molto belle; ma io non so come elleno si siano vere.

Gin. Elle son vere davanzo.

Lap. Orsù andiamo un po' più là. Chi è questa, che tu mi consiglieresti che io togliessi?

Gin. La figliuola di Ghirigoro de' Macci; che come tu sai gli sono stata vicina dietro di molt' anni.

Lap. In verità, che ella non mi dispiace.

Gin. Io so che tu dirai che ella sia povera; ma del resto se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trovar cosa, che faccia più per te.

Lap. Al nome di Dio.

Gin. Ell' è di buone persone, ell' è avvezza col poco, e se le mancherà di quelle cose che tu di', ella ne arà tanto dell' altre, che ella doverà star contenta.

Lap. Ginevra, io son disposto a torla, quando e' si disponga egli a darmela; ma che modo ti par ch' io tenga?

Gin. Ghirigoro è un uom un po' sospettoso e fantastico, e il non saper forse accomodarsi alla natura potrebbe agevolmente guastar il tutto. E però io crederei, che fosse bene, che tu gliene chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lap. Questo tuo disegno non mi dispiace; e se tu credi che m'abbia a riuscire, io lo farò.

Gin. Io credo certamente, che come tu gli offeri di torla senza dota, che e' te la darà, e la fanciulla, per esser stata già due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà di toccare il ciel col dito.

Lap. Io ho speranza ancor io, che m' abbia a riuscire.

Gin. E però si vuol cavarne le mani.

Lap. Orsù, io vo' dar una volta, e ingegnerommi di riscontrarlo, e chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa

intervenire è l'aver a starsi ne' suoi termini medesimi.

Gin. Così è da fare. Rimanti col buon dì, ch'io me ne voglio ire inverso casa.

Lap. Io ti ragguaglierò di quello che seguirà, ma sta a udire. Venne stamani il mio lavoratore acconciarti l'orto?

Gin. Sì, Nencio venne. Io lo lasciai dianzi in opera.

Lap. Basta, perch' io gli avea detto, ch' e' venisse stamane in ogni modo, ma digli che innanzi che se ne vada mi faccia motto.

Gin. Così farò; ma odi tu Lapo, questa donna che viene in quà te ne potrebbe informar bene, perchè ella sta allato a Ghirigoro a muro a muro.

Lap. No, no: Vatti con Dio. Io non voglio ancora che lo sappi tutto Firenze.

SCENA SESTA.

M. Laldomine, e Alamanno.

Io ho tutta mattina aspettato allo studio per parlar a Alamanno: e' son usciti, e non vi è mai capitato. E' sarà meglio, che io vada inverso casa per quell' accia, e farò com' io ho disegnato, che mi bisogna parlargli stamane a ogni modo. Ma sarebb' egli mai quello, che viene in quà, com' e' mi pare? Egli è desso. Oh

ringraziato sia Dio. Io mi vo' fermare aspettarlo un po' quì.

Ala. Non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è. Oh io saperò pure qualcosa della Fiammetta. Io non sto mai un' ora che io non me ne ricordi. Oh che gran dispetto è l'esser innamorato, e nel modo che son io, e dove e' bisogni aver tanti rispetti. Dio vi dia il buon dì, mona Laldomine, ove n'andate voi?

M. L. Cercava di te, ed hotti tutta mattina aspettato allo studio, e non vi se' mai capitato.

Ala. Io vengo per insin quì da un munistero: e però non vi sono stato.

M. L. E ch' andiam noi a fare a munisteri?

Ala. Non male alcuno. Vengo da veder una mia zia. Che è della Fiammetta?

M. L. Bene, se tu l'ami, come tu suoi; altrimenti no.

Ala. Oh dubitate voi di questo? Quand'ella non meritasse, che merita questo e meglio, nol fare' io per osservargli la fede, che io gli ho data?

M. L. Ehi Alamanno, così fanno gli uomini da bene. E però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io veniva a trovarti per sua parte per dirti, come egli sono cominciate le doglie. Sì che oramai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo, la fanciulla è bella e buona, e nata di buon

parentado: e non si può dire altro, se non che ella non ha dota.

Ala. Già non mi ritien egli altro: e non per mio conto; ma per rispetto di mia madre, che sapete che donna ella è: ma tornatevene ora a lei, e confortatela per mia parte aver pacienza insino a stasera: che se io dovesse perdere ciò che i' ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io voglio oggi provare, se io ci potessi disporre mia madre in qualche modo, se non io non arò più rispetto nè a madre, nè a altro, ma io non posso credere, che e' non ci abbia a nascer oggi qualche buon partito: che io so che la fortuna non fa mai uno nè misero, nè felice affatto.

M. L. Oh che benedetto sia tu, Alamanno. Io vò. Un'altra cosa ti vo' ricordare, che quivi non è d'ignun vivente bene.

Ala. Andate via, che innanzi che sieno due ore, io manderò a casa vostra ciò che io penserò che vi sia di bisogno. Orsù Alamanno eccoti nel colmo de' tuoi travagli. Che partito piglierai tu? questa cosa non si può più tener segreta, andiamo innanzi, e mostriamo il viso alla fortuna, che ella suol sempre favorir gli animosi. Io voglio irmene in casa, e conferirlo con Franzino, e pensar un modo da scuoprir questa cosa: che io non vo' più vivere in tanta ansietà, nè manco voglio che ci viva ancor ella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GHIRIGORO, LAPO, e BRIGIDA.

Questo squittinare è stato stamane una lunga intemerata, e Dio sa con che cuor io vi sono stato; che tuttavia mi pareva, che l' animo mi dicesse, la Brigida ha trovata la sporta, e anche dubito, che ella non abbia cicalato in modo, ch' e' si sappia per tutto Firenze, che stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa faceva vista di non mi vedere; e non son però uomini da uccellar a fave. Certo egli hanno fatto come quei che debbon sapere, che io son diventato ricco, e dove prima mi fuggivano per

paura, ch' io non gli richiedessi di danari, mi verrebbono or dietro per tormi quei ch' io ho, ma questa gazza arà pelata la coda. Io penserò ancor io al fatto mio. Ma chi è questo, che ne vien così diffilato inverso me? Oh egli è Lapo Cavicciuli. Costui anche non mi soleva mai quasi favellare, e or vien ghignando alla volta mia. Qualche trappola ha ei tesa, facc' egli. Io starò anch' io in su le mie.

Lap. Iddio ti mantenga Ghirigoro.

Ghir. Oh guarda bello introito, che è stato questo: oh se e' mi mantenesse, non mi manterebb' egli povero? Oh odi bel fatto.

Lap. Ghirigoro, chi si contenta delle cose necessarie, radevolte è povero: ed a te so io, ch' elle non mancano.

Ghir. Dissit' io, che quella cicala della Brigida arà detto qualche cosa di quei danari?

Lap. Che di' tu così da te?

Ghir. Dolgomi della mia povertà, e della mia miseria, e pur anche fuss' io lasciato stare.

Lap. Oh hai tu per male, che l' uom talvolta ti conforti.

Ghir. Eh quest' usanza fu sempre mai, che i ricchi voglion il giuoco de' poveri. Lapo, se tu ti trovassi una fanciulla da marito com' io ho, e senza assegnamento alcuno, tu penseresti forse a altro.

Lap. Ghirigoro non ti sbigottire. Iddio ti ajuterà; e da ora innanzi se tu hai bisogno di cosa alcuna che io possa, richiedimi.

Ghir. Or ch' ei m' offera è che e' mi vuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate manco a un ricco quando e' fa carezze a un povero. E forse, ch' io non le conosco queste bocche di ramarro.

Lap. Non ti doler tanto, e stammi un po' a udire, che io ti vo' parlar d' una faccenda, che secondo me tu l' arai caro.

Ghir. Io son contento; ma e' mi bisogna prima andare insino in casa, e tornerò quì or ora, aspettami, io non farei cosa buona s' io non sapessi prima, se la mia sporta è salva, Brigida, Brigida.

Brig. Messere.

Ghir. Apri, e fa presto.

Brig. Ecco, che volete?

Ghir. Va là, vanne su in sala.

Lap. Io non credo che in questa terra sia il più sospettoso, e 'l più fantastico uomo di costui; starai a vedere che e' non tornerà più: e quando pure e' torni, che com' io gli comincio a ragionar di voler la figliuola per moglie, e' non vorrà star a udirmi. A che fine è egli ora ito in casa? oh eccol fuora, miracolo.

Ghir. Brigida.

Brig. Messere.

Ghir. Vien giù: e metti il chiavistello in

quest' uscio, e spacciati. Orsù eccomi a te: che di' tu?

Lap. Io ti priego che tu mi stia a udire, e innanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch' io dico.

Ghir. Così farò, pur che ella sia cosa, che faccia per me.

Lap. Ghirigoro, non m' hai tu sempre avuto per uomo da bene?

Ghir. Sì certamente.

Lap. E non sai tu che io ho buone sustanze?

Ghir. Sì, così l' avess' io.

Lap. E che ancor ch' io sia un poco attempatetto, che io son sano e gagliardo?

Ghir. Sì: orbè che vuoi tu dire?

Lap. Dirottelo ora. E perchè io so ancor io chi tu sei, ho voluto parlarti sicuramente. Io desidero, quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

Ghir. Eh Lapo, e' non è cosa da uomini da bene voler il gioco de' poveri.

Lap. Dissit' io, che tu non rispondessi sì presto? Ghirigoro io dico da miglior senno, ch' io ho.

Ghir. E che ti muove a far questo?

Lap. Il creder che v' abbia a essere drento il fatto mio, e l' acconcio delle cose tue.

Ghir. Lapo, io dubito che s' io facessi parentado teco, essendo tu ricco, e io povero, che di quì a pochi dì tu terresti poco conto della mia figliuola, e manco di me, e vergognerestiti d' avermi intor-

no: e ognun direbbe di me: molto ben gli sta, e' dovea maritarla a un suo pari povero.

Lap. Tu pensi a quelle cose, che non hanno a essere. Se tu me la darai, tu vedrai che io tratterò te da suocero, e lei da mia donna. Non sai tu, che chi s'impaccia con chi stima l'onore, fa sempre bene?

Ghir. E come vuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darti di dota?

Lap. Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei con quel che tu vuoi.

Ghir. Io non vorrei che tu credessi che io avessi trovato qualche tesoro.

Lap. Io non penso che tu abbi trovato tesoro io; e quando tu l'avessi trovato, credo che tu lo renderesti.

Ghir. Perchè?

Lap. Perchè le cose che si trovano, non sono di chi le trova.

Ghir. Questa è una di quelle cose ch' io non approvo.

Lap. E perchè cagione?

Ghir. Perchè la roba di questo mondo oramai tante volte è stata rubata e tirata in quà e in là, che ella non ha più veri padroni, ed è di chi se la toglie, pur ch' e' sappin far in modo ch' ella gli sia lasciata torre; ma dimmi un poco, da chi hai tu avuto notizia di questa mia figlia?

Lap. Dalla Ginevra mia sorella, che sta dietro a te in quella casa, che ha appiccato l' orto col tuo.

Ghir. Dissit' io? Colei arà piena la vicinanza de' fatti miei. Ohimè, ohimè, io sono spacciato.

Lap. Che hai tu?

Ghir. Ho sentito non so chi picchiare in casa mia. Dio voglia che e' non sia rovinato qualcosa.

Lap. E' serà nell' orto della mia sorella, che vi è il mio lavoratore, che gliel' acconcia. Ma dove è andato costui? Dissit' io che e' si fuggirebbe com' io gli ragionava della figliuola? In fine la maggior parte de' poveri, com' un ricco si vuol far lor amico o lor parente, insospettiscono, e fuggonlo.

Ghir. S' io non le cavo la lingua, non mi lasci mai aver Iddio cosa che desideri. Io so ch' ella andrà manco cicalando de' fatti miei per la vicinanza: infine che di' tu, Lapo?

Lap. Credi tu però, Ghirigoro, che in un simil caso di tanta importanza io volessi la baia di te? Vuoimela tu dare?

Ghir. Io te la darò: ma in quel modo ch' io t' ho detto.

Lap. E così sia col nome di Dio: pon su la mano.

Ghir. Senza dota intendi bene.

Lap. Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.

Ghir. Dio voglia. E vedi non m'andar poi ingarbugliando con consigli di notai, che l'abbia aver la legittima, o la tribiliana. Io non t'ho a dar nulla.

Lap. Così dico anch' io: non dubitare che e' non ci sarà differenza alcuna. Ma vedi io vo' darle stasera l'anello; acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si vegga il baleno.

Ghir. Facciasi come tu vuoi: bench' ella non si sente troppo bene.

Lap. Io vo' andare à dirlo a certi miei parenti, e dipoi ne verremo stasera Alamanno mio nipote, ed io solamente, e il più un altro: Non entrare in far ordine.

Ghir. Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spese.

Lap. Vuoi tu ch' io facci nulla?

Ghir. Non altro. Oh Dio quanto importa l'aver danari! Certo costui arà inteso che io ho trovato questo tesoro, e per cavarmelo dalle mani ha cercato di esser mio genero, ma ei l'arà errata.

SCENA SECONDA.

GHIRIGORO, E BRIGIDA.

Dove sei tu cicala? Che vai cicalando per tutta la vicinanza che io son ricco.

Apri quà, io dico a te, Brigida: or va spazza la casa, e netta quel po' dell'ottone, e rassetta la camera, che io ho maritata la Fiammetta, e stasera ci viene il marito a darle l'anello. E se tu vuoi pur chiamare un po' Mona Laldomine che t'ajuti, e tu la chiama.

Brig. Uh fannosi queste cose così di subito?

Ghir. Perchè? avevoten io a chieder licenza?

Brig. No, ma perch'ella sta a quel modo, non si potrebbe egli indugiare un dì più là.

Ghir. No, no, non odi tu che e' ci viene stasera?

Brig. E a chi l'avete voi data?

Ghir. A Lapo Cavicciuli, fratello della Ginevra che ci sta dietro.

Brig. A quel vecchio, che non pare che si regga ritto?

Ghir. Egli ha della roba.

Brig. E s'abbia: bella cosa dare una fanciulla di diciotto anni a uno che n'ha più di cinquanta. Ma io vi so dire che ella non lo vorrà.

Ghir. Ed io ti so dire che ella lo torrà, o io la caccerò in un munistero, e farovvela stare s'ella scoppiasse, sì che non mi rompete la testa, nè tu nè ella. Io voglio ir su a dirglielo, e poi andrò in mercato vecchio a proveder qualcosa da cena.

Tu serra cotesto uscio, e fa intanto quello ch' io t' ho detto.

Brig. Che ho io a fare quì? Vedi che gli è pur venuto il dì della mia rovina; questa cosa bisogna che si scopra. Iddio sia quello che ci ajuti, che io dubito che queste non sieno per me un pajo di dolorose nozze. Ma lasciami levar di quì, che il Fattor di Suor Benigna, che viene in quà, non mi tenesse a bada, che io voglio esser a tempo accennar la Fiammetta prima ch' ella risponda al vecchio.

SCENA TERZA.

Fattore.

Costor dicono che e' proverbi sono tutti veri. A me non par già ver questo, che tutto 'l dì m' è battuto nel capo, che tre son quegli, che stanno sì bene, il gallo del mugnajo, il can del beccajo, e il fattore delle monache. Perchè il gallo del mugnajo bisogna che s' abbia una gran cura da chiunque va a mulino, perchè e' par ciascuno potendo rubar al mugnajo fare un sacrificio a Dio. Il can del beccajo bene spesso tocca di vecchie bastonate dal padrone, che beccai per praticar tutto 'l giorno con bestie sono tutti impazienti e bestiali. Noi fattori seb-

ben mangiamo come il caval della carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare' meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch' elle mi detteno tante sporte, ch' io paio il diavolo dell' ampolle; e con quanti rimbrotti elle m' impongono le imbasciate, che io ho a fare. E questo nasce, perchè elle son sempre adirate fra loro, e non fanno mai se non gridare insieme. Io vo' rinnegare il mondo, se infra cinquantadue monache che sono nel nostro munastero non sono sempre almeno quarantotto quistioni; e di che sorte. Ell' ha colta una vivuola al mio testo, ella m' ha scambiata una banda, ell' ha teso il suo bucatino, dov' io soglio tendere il mio, cose tutte che non vagliono dua quattrini. Io non so mai come si fa quel povero Prete, che le confessa, e come egli ha mai tanta pazienza, ch' egli stia tutto 'l giorno alla predella, a udir queste lor novelluzze. Come non perd' egli il cervello, ch' elle farebbono impazzar Salamone? Egli è testè lor tocco la fregola di far una Commedia; otto dì prima, e otto dì poi si durerà a portar cose in quà e in là. Ma ecco la casa di mona Lisabetta; lasciami picchiar l' uscio. Tic toc.

SCENA QUARTA.

ALAMANNO, GHERARDO, M. LISABETTA, e LUCIA.

Chi è, o Gherardo, che si fa?

Gher. Ben che Dio vi dia, è mona Lisabetta in casa.

Ala. Si è, aspetta io la chiamerò quì. Mona Lisabetta.

Lis. Chi mi vuole?

Ala. Venite giù: il Fattor delle monache.

Lis. Eccomi. - Oh Gherardo tu sia il ben venuto, che di' tu.

Gher. Suor Dimitilla vi manda questa insalata, e dice come voi state, e che si raccomanda a voi.

Lis. Quest' è troppo oh, oh ell' è bella.

Gher. E dice che vorrebbe, che voi gli prestassi un po' quelle calze rosate, e quella spada che voi gli prestaste or fa l'anno, che elle voglion fare una Commedia.

Lis. Sì bene. Lucia, Lucia.

Luc. Madonna.

Lis. Vien insin giù.

Luc. Eccomi.

Lis. Tien quì, va su in camera, e apri quel cassone ch' è a piè del letto, e toi quella spada e quelle calze rosate che vi sono: e rinvolgignene in uno sciugatoio, e recamele quì.

Ala. Gherardo, di' tu ch' elle voglion far una Commedia?

Gher. Messer sì.

Ala. Oh toi, se ogni gatta vuol il sonaglio, insino alle monache voglion far le Commedie.

Gher. Io vorrei che voi le vedessi, Alamanno. Elle si veston da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, che elle pajon proprio soldati.

Ala. Elle fanno molto bene: ma la doverebbon fare quella di M. Nicia, o quella di Clizia, se l' hanno a fare.

Gher. E' mi par che elle dichino di Davitte a me.

Ala. Eh, quanto farebbon elleno il meglio attendere ad altro.

Lis. Uh, non hann' ellen aver mai spasso ignun le poverine, che stanno sempre mai dentro serrate?

Ala. Voi m' avete inteso.

Luc. Ecco le calze e la spada.

Lis. Tien quì, Gherardo, e va via, che costui direbbe qualcuna delle sue, e raccomandami a loro, e di' che preghino Dio per noi, e che grammercè della insalata.

Ala. Queste calze si logoreranno pur prima ch' io le porti un tratto.

Lis. Oh io non le presterò loro, se tu non vuoi. Ma non ti ho io detto che io vo' serbarle a quando tu torrai moglie?

Ala. Prestatele pur loro, e fate ciò che voi volete.

Lis. Io non voglio, ch' io veggo che tu m' hai fatto ceffo. Dà quà, Gherardo. Tien quì, Lucia, o portale su.

Ala. Oh, toi quel ch' io ho fatto Infine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio. Or dategliene, che Gherardo direbbe, ch' i' fossi stato io, che non gliene avessi voluto prestare, e io non voglio.

Lis. Orsù tien quì, Gherardo, e di' ch' abbin lor cura.

Gher. Lasciate far a me. Fate col buon dì.

Ala. Infine, mia madre, frati e monache vi caverebbono il cuore: gli altri possono abbajare: e' basta ch' elle vi mandano una insalata; insalata di monache eh? E si spende più a mangiarne a capo d'anno, che non si farebbe a mangiare starne e fagiani.

Lis. Uh, tu sei di quei disamorati. Quest' è una gentilezza.

Ala. Che sarà, come quell' altra di quei frati, a chi voi fate la piatanza: che v' hanno dato a intendere, che tutte le anime di coloro, che fanno lor bene, escono ogni anno a diciassette dì di settembre di purgatorio. E sai che voi non gli volete tener bene. Almanco io darei pur loro i danari, e facessino da loro, e non mi vorrei stillare il cervello per tenergli per ordine.

Lis. Oh, non sai tu, che non toccano danari.
Ala. Oh, e' tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, ed hanno manco quella briga. Anche mio padre teneva in bottega un cassiere, e non toccava danari, e pur non era frate. Ma state a udire, che non consegnate voi piuttosto loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende quasi un fiorin più che voi non ispendete nella piatanza, e non arete più a pensarvi?
Lis. Oh, non sai tu che e' non tengono anche beni.
Ala. O che tengon, l'entrate? Mia madre e' sono più savi di noi. Voi non conoscete questa ragia, e' fanno per non aver a combattere come noi tutto 'l dì co' lavoratori: e or si muor il bue, e ora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hanno saputo trovare un modo da poter aver il mele senza le mosche.
Lis. Oh sta un po' cheto: sempre mai questi che studiano credon poco.
Ala. Anzi credian appunto quello che s'ha a credere; e non ogni cosa, come voi.
Lis. Or su io mi ti vo' levar dinanzi, che che tu mi faresti mezzo perder la fede.
Ala. Dimandatemi un po' quì Franzino, che io vo' che e' venga meco fuora. Gran cosa che a questa mia madre dolga tanto lo spendere; e poi darebbe a monache e a frati ciò ch'ella ha al mondo: in fin

mal per loro, se non fossero le donne. O Franzino.

Fr. Che comandate, padrone?

Ala. Va insino al monastero ratto, e fatti dar quelle calze, e quella spada a suor Dimitilla, che io sono così rimasto seco, e pigliane quel partito che tu vuoi, pur che e' venga il danajo. Fa presto, che ecco di quà Lapo, che ti darebbe qualche faccenda, e viemmi poi a trovare inverso Piazza ch' io sarò là.

SCENA QUINTA.

Lapo, e Alamanno.

Tu sia il ben trovato, Alamanno. Io cercava appunto di te.

Ala. Oh Lapo che ci è? Volevi voi nulla?

Lap. Dirottelo, e parratti forse una cosa da non vi aver mai pensato. Alamanno, perchè oramai lo star solo mi rincresce; e conosco che stando a questo modo, io verrei a noja non che altro a me medesimo, anche non ho un governo come io vorrei, stando a mano di servidori, io ho tolto moglie.

Ala. Come moglie? Che cosa è questa?

Lap. Tu hai udito.

Ala. Oh se vi mancava governo, non sapevate voi venire a starvene in casa nostra?

Lap. E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? E anche tu vuoi fare a tuo modo. E poi io voglio essere signor di me.

Ala. Oh, avevi a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliarvene con esso noi?

Lap. Alamanno, io sono oramai in età, che io non ho bisogno di consiglio, ma che v'importa d'averlo saputo? Bastavi che io ho tolto una fanciulla, che voi non avete da vergognarvene.

Ala. Infine voi avete fatto quel, che voi potevi: tuttavolta voi dovevate pur dircene qualcosa.

Lap. E che so io, se voi m'avesti guasto questo parentado? Io l'ho ben detto a qualcun de' miei, ma, a chi non ci ha passione, come voi: e so se io ne sono stato consigliato o no.

Ala. E chi fia stato, quella salmistra di mona Ginevra, che non mi volle mai bene?

Lap. Io non so chi sia stato io, bastivi che la cosa è fatta.

Ala. Egli è vero che le cose fatte si doverebbon lodare; ma io non son già mai per lodar questa: oh pur sia quel che voi volete. Ma ditemi chi avete voi tolto?

Lap. La Fiammetta di Ghirigoro de'Macci, e cercava di te, perchè io voleva che tu venissi meco stasera a darle l'anello, che tu sei il più stretto parente ch' io abbia.

Ala. Dite voi da dovero?
Lap. Come ho io a dire?
Ala. E che vi da ella di dota?
Lap. Nulla, ch' io non cerco se non d'aver una fanciulla di buon parentado, e bene allevata, che questa è la vera dota.
Alà. Lapo, io non vo' venirvi: perchè avendo voi fatto poco conto di me, io non debbo farne ancora molto di voi.
Lap. Be', sia con Dio. Io v'andrò da me.
Ala. Voi non vi siate ancor andato.
Lap. Perchè di' tu ch' io non vi son ancor andato? Che vuoi tu dire? Vorrami tu bravare?
Ala. Io non vi vo' bravare: ma io so quel ch' io mi dico.
Lap. Voi non sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch' io l' ho di già impalmata.
Ala. Lapo, io mi curo poco di vostra roba. Hassegli a ogni modo più che a vivere in questo mondo fino alla morte?
Lap. Fatto sta non istentare, come potresti far tu, se tu non tieni altra via. Già non è egli altra differenza la metà della vita dal povero al ricco (che mezza se la dorme così l'un, come l'altro) se non che il ricco vive, e 'l povero stenta. Ma lasciamo ire, io ho fatto il debito mio a invitarti. Vuoi tu venire?
Ala. Messer no con voi.
Lap. Sia col malanno. Or va, e non far mai più conto, ch' io ti sia zio.

Ala. E così farò, non avendo voi fatto conto, ch' io vi sia parente.

SCENA SESTA.

ALAMANNO, e FATTORE.

Oh guarda bella cosa ch' è questa, s' e' non se ne facesse proprio una Commedia. Lapo ha tolto per moglie una, ch'è già stata mia donna un anno, e senza dota, ed ha 54. anni, ed ella n' ha 18. E che sì, che questa sua pazzia mi servirà a qualcosa. Io son or certo che e' non mi può gridar dell' averla tolta io senza dota, se l' ha tolt' egli: la fortuna per avventura potrebbe cominciare aprirmi qualche poco di spiraglio.

Fatt. O quel giovane, saprestimi voi insegnare dove si stia qui intorno Alamanno Cavicciuli.

Ala. E perchè? Chi sei tu? Che vuoi tu da lui?

Fatt. Sono uno, che dir gli vorrei due parole.

Ala. Dille a me, che io gliene dirò io.

Fatt. Messer no, io ho commission di non le dir, se non a lui.

Ala. Tu le puoi dire ancora a me, perch' ègli ed io siamo una cosa medesima, e ciò che sa egli, so io.

Fatt. Infine io non le vo' dir, se non a lui.

Ala. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il vero, io son desso io. Di' su.

Fatt. Oh guarda bel modo perchè io gliele dica. Non farò.

Ala. Io dico che son desso certamente.

Fatt. Io non lo credo, voi me l' areste detto al primo.

Ala. Oh toi, se questa è bella. Va poi tu a volere il giuoco di persona.

Fatt. Io voglio ire a veder s' io lo trovo.

Ala. Deh di grazia, Fattore, da poi che tu non mi vuoi credere, aspetta almanco quì tanto, che e' ci passi qualcun che mi conosca.

Fatt. E anche questo non farò, che io non vorrei che 'l maestro gridasse, ch' io fussi stato troppo. Voi m' arete per scusato.

Ala. Deh Dio! guarda a che partito io mi trovo, e fors' è qualcosa che m' importa: costui mi fa proprio struggere. Infine sempre si vorrebbe dir il vero. Ma aspetta: dimandianne quel vecchio ch' esce là di casa, che mi conosce: sei tu contento?

Fatt. Sono.

Ala. Orsù, ringraziato sia Dio. Aspettianlo quì: poi che ei s' è volto per venire in quà.

SCENA SETTIMA.

Ghirigoro, Brigida, Alamanno, e Fattore.

Io vo insino in mercato, e tornerò or ora. Hami tu inteso?

Brig. Messer sì, andate.

Ghir. Metti il chiavistello in quest' uscio. Questa mia figliuola non mi ha mai risposto, nè di sì nè di no: e non ha mai fatto altro che rammaricarsi, e dir che si sente un gran male, non so qual si sia la cagione: e' gli par forse vecchio, e' bisognerà pur che l' abbia pazienza, che non si trova così spesso chi voglia moglie senza dota, come si troverebbe chi vorre' dota senza moglie.

Ala. Iddio vi guardi. Io vorrei che voi dicessi un poco a questo Fattor quì ch' io sono.

Ghir. E perchè cagione?

Ala. Perchè ei non crede ch' io sia io.

Ghir. Oh, come no? Non lo vede egli? Diavol ch' e' si pensi che tu non sia tu.

Fatt. Oh guarda, se si sono accozzati due a voler la baja di me: orsù sarà ben piantargli.

Ala. Dove vai tu, Fattore? Aspetta di grazia un poco, non ti partire: questi vecchi non intendono così al primo.

Fatt. Io vi dirò il vero: e' mi par che voi m' uccellate; e direvi poi che fussi un ... Tant' è, io me ne voglio andare alle mie faccende.

Ala. Deh non ti adirar, Fattore, aspetta un poco. A dirti il vero, questo vecchio è un po' sordo: però non ha risposto a proposito. Ma sta a udire ora. Ghirigoro, voi non m' avete inteso, io vorrei che voi dicessi a questo Fattore, com' io son' io, perchè ei non crede a me.

Ghir. Oh pensa quel che farebbe, se tu dicessi d' esser un altro.

Ala. Ditegli un po' voi largamente ch' io sono io.

Ghir. Non m' ha egli oramai inteso? Che vuol egli ch' io gliene faccia un contratto? Or levatemivi dinanzi tutta due, che m' avete fracido. Oh guarda, s' io arò a esser oggi in baja di fanciulli.

Ala. Or toi, se questo vecchio fantastico me ha servito appunto. Deh, Fattor, dimmi di grazia quel che tu vuoi? che a fè di leal gentiluomo io sono Alamanno io.

Fatt. Orsù io vi vo' credere, che voi m' avete pur aria d' uomo da bene. Un vostro servidor passò da bottega mia, che n' andava preso, per avere non so che spada: e' pregò il maestro, che ve lo facesse intendere. E per questo vi cercava io: se voi siate però desso voi.

Ala. Io son desso per certo; e grammercè, che io n' ho obbligo ed a te, ed al

maestro tuo a ristorarvi quando io possa. Or toi, se questa è la giunta de' miei travagli. Io aspettava ch' e' provedessi danari a me, e' bisognerà che io ne provegga a lui, perchè egli esca di prigione. E forse che e' non mi è mancato, quand' io n'aveva più bisogno che mai. Orsù a rimedj: io voglio andare insino al Bargello, le cose sempre si vogliono ajutare; e non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli uomini valenti si conoscono nelle avversità, non nelle felicità, che ognuno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALAMANNO, e FRANZINO.

Io ho sì facilmente due de' miei travaglj acconci, ancor che e' sieno i minimi, che io ho speranza di dover uscir ancor oggi degli altri facilmente; l'uno è che io tornai dianzi a casa senza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, e dissigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pagolo, nuovamente sbanditi; ed ella, senza farne parola alcuna, me ne dette un altro, il quale (avendo io cavato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze, e della spada, fino a che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha servito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta; ed è pure un pezzo: qualche

diavoleria ci sarà di nuovo, poi che gl' indugia tanto a tornare, io gli dissi pure che venissi subito in quà, e ch' io lo aspettarei quì. Ma eccolo appunto. Che facesti, Franzino?

Fr. Detti ogni cosa a mona Laldomine, e dissigli ciò che voi mi dicesti?

Ala. Orsù sta bene a pensare ora a quel che ci resta. Tu non sai quel, che io ho inteso da stamane in quà, che io ti lasciai.

Fr. Che cosa, padrone?

Ala. La più bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Fr. Dite voi daddovero, padrone?

Ala. Daddovero, ed ha ordinato di darle l'anello stasera.

Fr. E Ghirigoro gliela data, essendo così vecchio?

Ala. Ghirigoro ha fatto, come fanno la maggior parte degli avari, che per non spèndere maritano, il più delle volte, le lor figliuole o a vecchi, o a rovinati.

Fr. E chi ve l' ha detto?

Ala. Egli proprio, e voleva ch' io andassi stasera là seco a cena.

Fr. Oh toi bel fatto. Questo non farei io già.

Ala. Be', che ne di' tu, Franzino? Che ti par da fare?

Fr. Io per me, se io fossi voi, padrone, lasciarei andar un poco la cosa a beneficio

di natura, e starei a veder quello che la Fiammetta facesse.

Ala. Oh, le promesse che io gli ho fatte, e la fede che io gli ho data?

Fr. E chi ve lo può provare? e' non v'era se non donne, e sapete che le loro testimonianze non vagliono.

Ala. Che hanno a fare con gli uomini di fede in testimoni, che servono solamente a sforzar quegli, che non vogliono osservare le lor promesse?

Fr. Oh chi ha a saper questo, se non voi?

Ala. Oh, e' basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perchè il rimordimento del torto che io conoscerei d'averle fatto, non mi lasciarebbe più viver contento. Non sai tu che le più gravi e più cocenti riprensioni, che si possin dare a un animo nobile e gentile son quelle, che si dà da se stesso?

Fr. Io non so tante cose. Io cercherei di fare il fatto mio, e dove le leggi non mi obbligassero, non vorrei da me medesimo già obbligarmi.

Ala. Infin e' son pochi, che a lungo andar nel parlar non si scuoprino. Già non è egli altra differenza dagli uomini buoni ai tristi, se non che quei fanno bene, perchè e' si debbe fare così, e questi per paura delle leggi quando eglino però ne fanno. Ma non più, la Fiammetta è mia, e per mia la voglio: che e' non mi debbe dispiacer quello, che m'è piaciuto

una volta. E se e' non ci sarà altro rimedio dalle 24. ore in là, io me n'andrò a casa sua, e dirò come sta il caso, e vorrò vedere chi me la torrà: s'ella medesima già non volesse, che non lo posso credere. Ma io vorrei ben serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se mai potessimo farci consentir a mia madre, che ci potrebbe forse agevolmente venir fatto, se noi trovassimo un modo da darli ad intendere, che questa fanciulla avesse dota presso che ragionevole. Di lei e del parentado, so io ch' ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrarre dal gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trovare uno amico che confessasse tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre vorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene mallevadori in modo che e' si contentasse? E se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facessi accettar in casa da mia madre: poi qualche santo ci ajutarebbe.

Fr. Padrone, voi m'avete fatto pensare in questo punto a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che i' ho quel mio cugino frate del Carmine, che confessa tante persone, gli ha appresso di se di molti danari in deposito di varie brigate; io vo' provare se io potessi persuadergli che ci mettesse in

vostro nome in su una bottega cinquecento scudi almanco per dua mesi, con quella buona sicurtà che voi dite, mostrandogli l'opra della carità ch' ella fia, e di quanto bene ei sarà cagione; ed in questo mezzo le cose s'acconciarebbono.

Ala. Tu hai pensato bene; va dunque e trovalo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur che egli ne stesse in dubbio, mettigli questo altro modo innanzi; dica d'avergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, ed io ne lo sicurerò, e farogliene ancor aver una scritta da suo padre, che e' non doverà parer fatica a quel vecchio maritare una sua figliuola con l'inchiostro, ed in questo modo ancora senza dubbio gli crederà mia madre, ch' ell' è molto amica de' religiosi. Orsù fa tu, piglia qual modo ti pare, e fa pur presto, e vientene poi inverso il Palagio del Podestà: perchè io voglio ire agli Otto a giustificare il caso tuo. Ma che fa il servidore di Lapo con quel zanaiuolo, e con quante cose?

Fr. Io vo. Pensate a cotesto voi.

Ala. Certo e' danno ordine alle nozze: ma e' l'hann' errata, e son parecchi dì che noi le facemmo, e' bisognarebbe piuttosto dar ordine al parto.

SCENA SECONDA.

Polo Zanajuolo, e Berto
Servo di Lapo.

Berto non disse il tuo padrone, se io intesi bene, che noi portassimo a casa Ghirigoro de' Macci suo suocero, queste cose, e le cocessimo quivi?

Ber. Sì disse. Perchè?

Pol. Egli ha tolto la figliuola per moglie, eh?

Ber. Tu vedi, Polo.

Pol. Oh, non ha egli il modo cotesto vecchio a fare una cena da se, senza che 'l genero vi abbia a pensare?

Ber. Sì, credo io: ma egli è il più avaro uomo di Firenze.

Pol. Può egli essere?

Ber. Se e' può essere: pon mente come e' va vestito. Non vedi tu che e' porta sempre i zoccoli e d'inverno e di state? e va raccogliendo ogni fuscello e ogni cencio che ei trova per la via?

Pol. Doh, odi miseria che è questa.

Ber. Eh, e' ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io te ne voglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno a mattutino di Santa Maria del Fiore: e va con un lumicino in mano cercando a maniscalchi di quelle pun-

te de' chovi che taglino, e poi le vende a pelacani: ma che bisogna dir più là? egli è quello che fu trovato frodar l'olio negli orinali, chi non lo conosce, non è da Firenze.

Pol. Ah, ah, egli è quel vecchio che vien qualche volta in mercato con quella sportellina sotto, che pare uno famiglio della grascia: ed è tanto vantaggioso, che non trova ortolano, nè beccajo che gli voglia vendere, anzi tutti lo cacciano, facendogli le baje.

Ber. Sì sì, cotesto è esso.

Pol. Oh, e' si chiama degli Omacci in mercato, non dei Macci.

Ber. Be', voi lo conoscete, io non ne voglio udire altro: e credo, Polo, che egli abbia de' danari, che io ho conosciuti degli altri così fatti come è egli, che poi alla morte se n'è lor trovato qualche buon gruzzolo.

Pol. Se io piglio sua pratica, io voglio a ogni modo veder se e' mi vuol prestare dieci ducati, per aprire anch' io un poco di treccone in mercato vecchio.

Ber. Sì tu hai trovato l'uomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.

Pol. Tu la intendi male, Berto, che questi simili si giungono più facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d' utile. E ne viene un altro in quel mercato, che non vi è pizzicagnolo, nè

treccone, nè beccajo quasi, che non abbia danari di suo: e dannogli ogni dì qualcosa, e 'l capitale sta fermo. Così vo' fare io con lui.

Ber. Oh, tu potresti tanto dire, pure io per me non credo che ti riesca.

Pol. Oh, eccoci a casa, picchia tu, che io ho le mani impacciate.

SCENA TERZA.

BRIGIDA, BERTO, e POLO.

Ber. Tic toc, tic toc.

Bri. Chi picchia?

Ber. Son io. Aprite.

Bri. E chi siate voi?

Ber. Son il garzon di Lapo Cavicciuli.

Bri. E che volete?

Ber. Venite giù, e vedretelo.

Bri. Vedete, il padron m' ha detto che io non apra a persona, io non vorrei poi che e' mi gridasse.

Ber. Venite un po' in fin giù.

Bri. Orsù eccomi.

Ber. Parti che gli abbi una bella serva, Polo?

Pol. E chi altri starebbe con un suo pari, se gli è come tu di'?

Bri. Egli è ancor peggio. Tu odi, e' tengo.

no il chiavistello all'uscio il dì: pensa quel che e' debbono fare la notte.

Pol. Egli hanno forse paura de' birri, chi sa?

Ber. E con chi diavol vuoi tu, che gli abbia debito, che non ha tanto credito, che e' levasse un figlio dalla colonna?

Bri. Eccomi quì, che volete voi?

Ber. Piglia queste cose, e andate su, te e questo cuoco, e mettete in ordine da cena per alle due ore, che le manda il genero di Ghirigoro, che è così rimasto seco.

Bri. Oh, come farem noi, che non ci è legne?

Ber. Ardete qualcuna di coteste masseriziacce vecchie. Su va là. Io andrò intanto insino a casa, e poi tornerò in quà a veder se manca nulla, che così m'ha commesso il padrone; ma sta salda, non serrare l'uscio, che io veggo venire di quà Ghirigoro che torna a casa.

Bri. Uh, cotesto non vo' io fare, che e' vuol che io lo tenga sempre serrato.

Ber. Lascia fare a me: va su, che starò quì io.

Bri. Vedete, abbiate cura, io vo.

Ber. Non dubitar, lascia fare a me. Io vo' vedere un poco quel che fa questo vecchio. Io veggo che ei viene molto borbottando da se a se, per la via. Lasciami tirare un po' da parte, che ei non mi vegga.

SCENA QUARTA.

GHIRIGORO, POLO, e BERTO.

Io vengo di mercato vecchio, e sommi aggirato, aggirato per torre qualcosa da cena: e in fine ogni cosa vale un occhio d' uomo. Dimanda di carne, dimanda di cacio o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue: e non vi si può por bocca a nulla. E questo si è che non vi è se non trecconi e rivendugliuoli, e vanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paja di colombelle, e un po' di misalta, e questi due mazzolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi gola, e passa ora. Io so che 'l mio genero anche egli non va dietro a pompe; ed io non vo' spendere in una sera ciò che io ho, che chi sguazza per le feste, stenta il dì di lavorare. Ma ohimè, io veggo così l' uscio di casa aperto, e sento brigate in casa; che vorrà dir questo?

Pol. Mona colei porgetemi quella sporta.

Ghi. Ohimè, che sent' io dire di sporta? egli aranno trovato e' mia danari. Ohimè, ohimè, io son spacciato.

Ber. Dissit' io che costui ha danari? e debbegli avere in una sporta per quello che i' ho potuto ritrarre. Ma sta saldo, io

sento gridare, che sì ch'ei farà qualcuna delle sua.

SCENA QUINTA.

GHIRIGORO, POLO, e BERTO.

Fuora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Sì che e' si va così per le case d'altri eh; di che cercavi tu sotto quella scala, che non vi sta se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trovarvi?

Pol. Cercava delle legne, per cuocer quelle cose, che io ho recate, che le manda il vostro genero.

Ghi. Io non so che genero io, anzi cercavi d'imbolarmi qualcosa.

Pol. Ghirigoro, io non fui mai ladro, e vo tutt'l dì per le case degli uomini da bene a cuocere, e son conosciuto; e non mi avete a dir cotesto.

Ghi. Tu m'hai inteso, levatimi dinanzi che io ti spezzerò la testa, ladroncello.

Pol. Vedete colà Berto servidore del vostro genero, che mi ci ha menato egli, dimandate lui, se io dico il vero. Berto, o Berto.

Ber. Che romore è? che differenza avete voi?

Pol. Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suon di bastone.

Ber. Ohimè, Ghirigoro, che vuol dir questo?

Ghi. Come, che vuol dire? costui che m' ha mandata tutta la casa sossopra.

Ber. Oh, ei ve l' ha mandato a cuocere Lapo vostro, per farvi onore.

Ghi. Io non so che tanto onore io. Io non vo' persona in casa, ei non dovea mandarcelo senza dirmi nulla.

Ber. E' l' ha fatto a fin di bene.

Ghi. Io t'ho detto. Io ho una serva che sa fare da se. Andatevi tutta dua con Dio; e non mi spezzate più la testa. Io troverò Lapo io, e dirogli com' io la 'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancerie.

Pol. Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana, e per la mia sporta.

Ghi. E anche questo non farò, parti ch' ei l'avesse pensata? aspettami quì, che te le arrecherò io.

Ber. Polo, che ti par di questo vecchio, riescet' egli come io ti dissi?

Pol. Io per me non vidi mai il più arrabbiato. E' me ne par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghi. Eccoti le tue cose, or va via; e tu va alle faccende tue, e non mi capitar più a casa se io non lo so. Egli è una gran cosa, che ognuno, che viene in questa casa, cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona Laldomine, che ci venne dianzi, s' era posta a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era

stracca. Ella aveva fatto un gran camino avendo solamente passato un orto. Io l'intendo a mio modo. Testè quest' altro dice, che cercava delle legne, e guardava appunto sotto la scala dove io l' ho nascosta. Ma che vuoi tu meglio, che quand' io l'aveva a questi giorni sotterrata nell' orto, una gallina, che io ho, razzolava appunto dove ell' era, e avevala quasi scoperta: ma io me n'avvidi, e subito la levai di quivi, e nascosila dove ell'è ora: pure ognun vi cerca. Infine io ho deliberato di cavarmela di casa: che avendoci a venire in su queste nozze di molte brigate, io non vorrei ch' ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa prima che Lapo, che viene in quà mi sopraggiunga.

SCENA SESTA.

Lapo, e Ghirigoro.

Poi che io ebbi mandato il mio servidore e il cuoco, a casa il suocero, io me n'andai un poco a spasso in Santa Maria del Fiore: dove io ho riscontro di molti amici miei, e tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto bene, e che se gli altri cittadini, quando e' voglion tor moglie, cercassino di avere una fanciulla lor pari bene allevata, e di buone brigate,

e non andassero dreto a roba, com' ho fatt' io, e' si viverebbe molto più in pace che e' non si fa. Ma oggidì non si va dietro se non a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e' non è mai per roba che ella vi porti tenutone conto alcuno: l'altro, se uno di bassa condizione, per esser ricco, toglie una da più di lui, egli ha sempre a star poi seco e co' parenti. Ma non veggo io là il suocero mio ch' esce di casa? Egli è desso, ogni cosa mi piace di lui, fuorchè l'andar così meschinamente vestito, e massime in su queste nozze. Io gliene vo' pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro, dove vai tu?

Ghi. Venivo a trovarti.

Lap. Che ci è? Tu pari così alterato.

Ghi. Ecci, che tu m' hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezzo mandato sossopra tutta la casa. Io ho una serva ch' è usa a far ogni cosa: e' non bisognava entrare in questo gineprajo, non ti diss' io che non volevo far troppo romore?

Lap. Sì dicesti, ma in questa prima sera mi pareva pure da fare in modo ch' elle paressino un pajo di nozze, e non un mortorio; e oltr' a questo voleva spendere io.

Ghi. Oh, a cotesto modo ci si potrebbe forse stare; ma tu dovevi pur dirmi qualcosa, e non sarebbe seguito il disordine che è seguito.

Lap. E che cosa è?

Ghi. Io giunsi a casa, e trovando che colui mi rovigliava ogni cosa, non sapendo chi e' si fosse, venni in collera, e caccialo via.

Lap. Oh, questo è troppo. Tu dovevi pur prima dimandargli chi gli era.

Ghi. Va tieni tu che e' non sia fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'adiro, e' non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro agli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu vuoi mandarla ora, fa tu, che io non ho più sospetto.

Lap. Io non mi vo' dar cotesta briga: penseravi or tu. Ma io vorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco più per onor tuo e mio.

Ghi. Lapo, io non posso, e non mi si conviene andare altrimenti. Gli uomini hanno a ire vestiti secondo il grado loro: e chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano addosso ciò che gli hanno come la chiocciola; e non posso anche fare altro.

Lap. Sì potresti bene, or mantengati Iddio que' che tu hai.

Ghi. Quella parola che tu hai, non mi

piace. Costui si sarà avvisato della sporta che io ho sotto.

Lap. Che di' tu così da te?

Ghi. Dolgomi che io sono tenuto ricco, e Dio sa come io sto.

Lap. Io t'ho detto quello, che pare che mi si convenga all'onor tuo e mio: or fa tu quello che bene ti torna, a me basta averne pagato il debito.

Ghi. Io son per far tutte quelle cose che richiegga lo stato mio.

Lap. Orsù, fa ciò che tu vuoi. Io vogl'ire insino al barbiere, e alle due ore ne verrò a casa tua, e saremo al più un compagno ed io.

Ghi. Vieni a posta tua, la Brigida arà ben ella ordinato ogni cosa. O sporta mia, tu hai tanti nimici, che e' non bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro. Insino a questo mio genero, mentre che io ho ragionato seco, non t'ha mai levati gli occhi da dosso. Io ti nasconderò in lato, che 'l diavolo non che altri, non potrà venirvi a tormiti. Io me ne voglio andare al Carmine, che è una Chiesa molto solitaria e fuora di mano, e nasconderovviti ove che sia, dominchè tu sia appostata anche quivi: e poi me ne tornerò a casa, e potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, dar l'anello alla mia figliuola, e far tutto quello che fia bisogno.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, e Franzino.

Io ti so dire che io aveva scelto i luoghi dove nascondere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gli occhi. Io men andai al Carmine e pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta, che è fra il tramezzo e la cappella maggiore: e guardando per tutto, e non vi veggendo persona, mi ritirai nella cappella de' Brancacci, dove sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perchè ell'è un poco buja per nascondergli quivi sotto la predella dell'altare. Ma io non vi fui sì tosto dentro, che quei nomi, Masaccio

e Brancacci mi spaventarono, ricordandomi che e' non si sogliono porre a caso. Per la qual cosa io men andai più là, e nascosigli nella cappella de' Serragli, parendomegli aver messi nel salvadanajo. Ma venendomen poi in giù pel mezzo della Chiesa, e veggendo forse venti persone fra donne e uomini, e tutte povere, ginocchioni innanzi a uno altarino, con un lume in mano per uno, domandai uno di loro, che devozione era quella; ei mi rispose: quegli sono i martiri, e noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be' diss' io, a che servono queste gite? Come a che servono? disse egli. Chi gli visita trenta dì alla fila, ha poi da loro una grazia secondo e suoi bisogni. Fa tuo conto che e' dovevono essere alla fine delle gite, che gli avevono aria d'aver bisogno, e la grazia era lor presso: e la mia sporta sarebbe stata essa. E forse che e' non avevono il lume in mano da poterla trovare più agévolmente. Il miracolo arei fatt' io, e i martiri arebbono avuta la cera. E sai che belle risa e' si sarebbono fatto di me l'un con l'altro poi in paradiso. Io la detti subito a gambe, e ripresi la mia sporta, e uscendomene fuora che io parevo un porco accanito, mi gettai quivi presso in San Friano, e nascosila sotto quello inginocchiatojo, che è drento alla porta appiè di quel San Martino, e a lui ac-

cesi una candela, raccomandandogliela il più che io poteva e sapeva, dicendogli come io mi fidava liberamente di lui, e ch' ei facesse in modo che e' se ne potesse fidare anche un altro, e partimmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, ch' io senti' in Chiesa un cane fare un grande abbajare. Oimè dissi io, che sarà questo? E tornando in là, trovai uno, che cercava tutti quelli altari, e dubito che e' non volesse far qualche malìa, che se bene lo raffigurai, io credo che gli stia con un certo Alamanno Cavicciuli, parente del genero mio, che è tuttavia in sull' amore, ed è uno di questi studianti, che ne sono maestri: e appunto s' appressava dove era la sporta. Se quel cane non abbajava, e' faceva forse un bel tratto a tormela, che io mi son poi ricordato d' avermelo veduto venir dreto insino nel Carmine. Addio San Martino, tu me l' accoccavi. E dicono che tu desti del tuo al diavolo e diventastine confessoro: or lasciavi tu torre il mio alla versiera, e ne diventavo martire. Io ho più obbligo a quel cane assai, e vorregli poter fare un piacere, che a quella candela ch' io t' accesi. Perchè ei mi scoperse il ladro, e quella gli faceva lume a 'mbolarmi il mio. Io la levai di quivi e holla quì meco, e voglio ire or ora ratto ratto a nasconderla fra la Porta alla Croce e Pinti, che vi sono certe ca-

tapecchie, dove non la troverrebbe va quà tu. E poi potrò con l'animo più riposato tornarmi à casa, aspettare il genero mio. Se io non pigliava questo partito, io non facevo stasera queste nozze in pace.

Fran. Io non vo' lasciar di seguitarlo, che se io gli potessi torre quella sporta, ella potrebbe essere quella, che acconcierebbe ogni cosa. E che sì che io non sarò ito al Carmine invano, sebbene io non vi trovai il mio Frate, poichè io ho riscontro costui. Ma lasciami ir via, che io veggo venire in quà mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco a bada, e io non vo' perderlo d'occhio.

SCENA SECONDA.

M. Laldomine, M. Lisabetta, e Lucia.

Orsù, queste nozze saranno pur come l' hanno a essere. La Fiammetta ha or or fatto un fanciul maschio, che non vedesti mai il più bello: ei mostra buonamente sei mesi, e somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato e messo nel letto allato a quella poverina, che non fa se non piangere. E voglio ire a dirlo alla madre di Alamanno, e che io non vo' più stare a sua parole. Quì bisogna riparare

innanzi che stasera vi vadia Lapo. Pensivi ora un poco ella. Un tratto egli è suo, egli non è il primo che abbi tolto moglie a questo modo, eccomi a casa sua, io vo' picchiare. Tic toc, tic toc.

Luc. Chi picchia?

M. Lal. Son io Lucia. Di' un poco a mona Lisabetta che venga insin giù, ch'io vo' dirgli due parole. Uh, uh, io mi sento tutta rimescolare, e vo' tutta sossopra: e pur bisogna far del cuor rocca.

M. Lis. Oh, mona Laldomine, voi siate la ben venuta. Che c'è? Avete voi buone novelle?

M. Lal. Vere son elleno: ma a voi ed al vostro figliuolo stà il farle buone o cattive.

M. Lis. Ohimè, che cosa è? Come così?

M. Lal. Io vel dirò: ma io non vorrei che voi l'avessi per male.

M. Lis. Non dubitate, dite pur liberamente ciò che voi volete.

M. Lal. Che so io? Le persone non piglion talvolta le cose a quel fine che le son lor dette.

M. Lis. Eh dite su. Che potrebb' egli esser però mai?

M. Lal. La Fiammetta di Ghirigoro de' Macci ha fatto or ora un figliuol maschio.

M. Lis. Uh, che mi dite voi? perdonivelo Iddio.

M. Lal. E dicono che gli è del vostro Alamanno, ed è così.

M. Lis. Oh sciagurata a me! E che ne sapete voi?

M. Lal. Se io non lo sapessi io non ve lo direi. La verità è così, egli è suo.

M. Lis. E' bisogneria altro che parole.

M. Lal. Statemi un poco a udire se voi volete. Egli è forse un anno che e' cominciò a passare da casa sua, e a vagheggiarla: e sapendo com' io le stava allato, un giorno ch' io venni quì a casa vostra e' cominciò a pregarmi che io fossi contenta di portargli una certa imbasciata.

M. Lis. Oh, sciagurat' a voi! Ecco i ragionamenti lunghi, che voi avevate insieme, di quel che gli erano: ecco la intemerata che egli mi diceva. E ben fia ella intemerata, ma ella ne farà peggio di lui.

M. Lal. Vedete, io non voleva a modo alcuno, e stetti un gran pezzo alla dura; pur poi voi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dissi non so che per sua parte, ma vedete, tutte cose buone.

M. Lis. Oh, va fidati poi tu di persona. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, oh mi sarei confessata da voi.

M. Lal State pure a udire. Ben sapete che ella voleva che io gli portassi la risposta, e non volendo io, ella cominciò a dirmi: vedete, se voi non lo fate, voi sarete cagione che io lo chiamerò un dì, quando ei ci passerà, senza rispetto alcuno. Naffe veggendo la cosa condotta a

questo io cominciai a travagliarmene, e fecilo solamente perchè quella fanciulla non capitasse male.

M. Lis. Oh stà molto bene, oh non vi par ella capitata?

M. Lal. Madonna no; che la prima sera che egli le andò a parlare, io volsi che egli dessi prima la fede di torla per moglie.

M. Lis. Oh, fec' egli cotesto?

M. Lal. Fecelo, madonna sì.

M. Lis. Oh, sciagurat'a me! Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi, mona Laldomine dabbene: mona Apolonia, non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spigolistre. Levatemivi dinanzi: e s'ell' ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora non consentirò io mai ch' ella sia.

M. Lal. Oh, come farete voi?

M. Lis. Come farà ella.

M. Lal. Vedete, un tratto egli è suo marito, e 'l bambino lo somiglia tutto. Ma perchè avete voi così da discostarvene?

M. Lis. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete voi che non vi sia ito altri ch' egli?

M. Lal. Credolo: anzi lo so, e sonne certissima. E se voi pure non volete credere a me, domandatene tutta quella vicinanza, che io non credo che vi sia non che altro, chi l' abbia veduta una volta solamente alla finestra.

M. Lis. Eh, e' si dice sempre così. Ma sia com' egli si voglia, mia nuora non sarà ella mai.
M. Lal. E come farete voi se Alamanno la vorrà, ch' è il primo che se n' ha a contentare?
M. Lis. Faccia come vuole, io so che quì non la menerà egli, che ogni cosa è mio.
M. Lal. Parv' egli però che ella sia di parentado da vergognarsene?
M. Lis. Madonna no: ma io so che il padre è povero, e non vo' che il mio figliuolo tolga moglie per l' amor di Dio, che ha trovato mille fiorini.
M. Lal. E quando l' avesse la dota che se gli conviene?
M. Lis. Non so: pensarevi allora. Ma non facciam più parole; di me non facc' ella conto ignuno, e così egli se la toe senza dota. E voi non mi capitate più a casa, che voi m' avete fatto quel ch' io meritavo.
M. Lal. Costei m' ha serrato l' uscio in sul viso molto adirata. Oh pure io ho caro d' avergliene detto; perchè secondo che mi pare, io ne ho ritratto, che se l' avesse ragionevol dota, ella se ne contenterebbe pure. E pertanto io voglio ir a veder di trovare Alamanno, e dirgli quello che ho fatt' io con sua madre. Ma dove ne va così ora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cercare

di Alamanno. Io voglio ir via ratta, ch' io voglio trovarlo prima di lei.

SCENA TERZA.

LUCIA.

Alla buona alla buona, che chi stà con altri può ben dire di star in purgatorio; e chi stà con vedove, che sempre hanno paura, che e' non manchi loro il terreno sotto i piedi (com' al presente stò io) può dir di star nell' Inferno. Io ho una padrona di queste spirituali, che vanno a tutte le prediche, e a tutte le perdonanze: e nondimanco è la più massaia, la più misera, e la più strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare, e d'arrovellare altrui; e fa peggio per le Pasque, e per la settimana Santa, quand' ella s'è confessata, che tutto 'l resto dell' anno. Vedete, io vi prometto, ch' io mi sbigottisco quando e' ne viene la quaresima; ella va alle prediche, e potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e' ci torni il diavolo e la versiera. Ell' è testè ogni mattina in piedi all' alba, e s' io non fussi levata a par di lei, mal per me: e bisognami far le faccende di casa, che le ho a fare tutte io; che noi abbiamo un famiglio, che tutto 'l

dì Alamanno suo figliuolo lo manda in quà e in là; e s'io non filassi poi anche ogni dì quattro o cinque fusa, io sarei la mal raccattata. Io non so testè quello che ella si abbia avuto con mona Laldomine, che ella tornò in casa, che pareva proprio il fistolo maladetto; e mandami a casa M. Ginevra sua cognata, a dirle che venga or ora insino a lei. Che domin ci sarà? Qualcosa arà fatto il suo figliuolo; eh, oggimai egli ha ragione; ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, e non istà però bene. Uh, uh, io non vorrei che Franzino che viene in quà giù m'avessi veduto badare, che direbbe qualcosa alla padrona; sempremai questi famigliacci commetton qualche male delle serve; e massimamente di quelle che non vogliono ir loro alle belle come fo io.

SCENA QUARTA.

Franzino.

Oh Dio, e chi è oggi più felice del mio padrone, e più contento di me? Egli uscirà pure di tutti gli affanni suoi, e potrà liberamente godersi quello che desidera. E io ragionevolmente ho guadagnato il pane per tutta la vita mia; e' non mancava se non danari a finire questi

suoi travagli, e questi son dessi. Ecco la sporta che il vecchio andò a nascondere lungo le mura: io gli andai a dietro che ei non se n'avvide, e stettilo a vedere di lontano; e la nascose fra tanti pruni, e tanta ortica, e copersela con tanti sassi, che io l'ho bestemmiato mille volte, tanto mi son punto. Oh pure e' sopporta la spesa. Io voglio trovare un modo ora innanzi ch' io scuopra d'averla trovata, che questi danari servino e per la dota del mio padrone e per la vita mia. Ma e' sarebbe forse il meglio che io me ne stessi cheto, o che io m'andassi con Dio con essi, e non arei più a stare a discrezione d'altrui. E' si dice volgarmente, che gli è meglio un pincione in mano, ch' un tordo in frasca: e questo sarebbe tordo grasso: ogni dì non viene altrui di queste venture. Ma se io lo fo, la prima cosa, io porto pericolo di capitar male: perchè il vecchio si potrebbe essere avveduto come io gli sono ito dietro. Oltra di questo manco ne' suoi maggior bisogni al mio padrone, al quale io sono per le sue gentilezze infinitamente obbligato. Dove che, se io fo opera, che e' servino per sua dota, egli di ragione non può mai più poi mancarmi. Orsù pigliamo questo partito, che gli è il migliore. Ma ecco di quà Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ehimè, che e' si perderà l'acconciatura: e interverra-

gli come alla fantasima di Mona Tessa. Lasciami ir via a trovare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada, che mi par mill' anni di dargli questa buona nuova.

SCENA QUINTA.

Lapo, e Ginevra.

Questo dirmi oggi la maggior parte degli amici che io riscontro, buon pro ti faccia, e tu ti rifai del barbiere, mi pare un bel dirmi copertamente, tu hai tolto moglie, e sei vecchio. Mal se l'uomo la toe da giovane, e peggio s' altri la toe da vecchio. Infine chi fa la casa in piazza o e' la fa alta, o e' la fa bassa. Ma non è questa la Ginevra? Sì è, dove ne va ella così in fretta? Io voglio un poco intenderlo. Ginevra, ove ne vai tu così ratta?

Gin. Oh, Lapo, io ne veniva a cercar di te.

Lap. Che c'è; hai tu buone novelle?

Gin. Tu l'udirai. Io ti so dir, Lapo, che tu avevi digiunato la vigilia di Santa Caterina, a tor la moglie, che tu avevi tolta.

Lap. Come così?

Gin. Essi scoperto che ell' era grossa.

Lap. Ohimè, che mi di' tu? Può egli essere?

Gin. Tu hai inteso.

Lap. Io non lo credo; ma io dubito.

Gin. Eh, in verità che tu credi anche bene: perchè ella non è più grossa, che l'ha fatto il bambino.

Lap. Certo?

Gin. Certissimo; e dicono che gli è d'Alamanno nostro nipote.

Lap. Oh, to', mi fai ben or maravigliare.

Gin. La cosa stà come t'ho detto.

Lap. Oh to', Ginevra, che chi dicesse, scoppiar possa la più savia donna di Firenze, diresti; che t'ho io fatto? che me ne confortavi tanto.

Gin. Fratel mio, a me è ella cosa nuova; e giuroti per la fede mia, che ognun di quella vicinanza se ne maraviglia; e non vi è chi si sia mai avveduto di nulla, anzi l'avevamo tutti per una coppa d'oro, che io non vorrei però che tu credessi, ch'io volessi meglio a lei che a te.

Lap. Oh Ginevra, questo non cred' io. Ma io t'ho un po' tocca nell'onore. Eh, non ti adirare.

Gin. Io non m'adiro, io dico il vero.

Lap. Dimmi un poco, come hai tu saputo questa cosa?

Gin. Dissemelo dianzi una certa mona Laldomine, che stà a casa allato a Ghirigoro, a muro a muro, che passò a caso da casa mia, che io ero in su l'uscio.

Lap. E come così?

Gin. Ella sa come io son zia d'Alamanno, e dice che l'aveva anche detto alla madre, e ch' ella fa mille pazzie. E la sua serva è venuta or ora a dirmi per sua parte ch' io vada insin là; io penso che la mi voglia per questo. Ed hammi ancor detto di più, che ell' è sua donna.

Lap. Come sua donna? Oh in che modo?

Gin. Hagli dato la fede di torla in presenzia di non so che donne.

Lap. Ah ah, non maraviglia che quando e' si ragionava di dargli moglie, ei rispondeva sì risoluto, favellatemi d'altro. E vuolmi ricordare ancora che quando io gli dissi oggi, come io vi andava stasera a dargli l'anello, ei mi rispose, voi non vi siate ancor ito; e non mi volse dir perchè: io pensava che per essermi erede e' volesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado. Oh toi, in che travaglio io mi trovavo, se la cosa non si scopriva oggi. Ma dimmi un poco, che ti pare ch' io faccia?

Gin. Vattene in casa insino a che la cosa si termini, che ognun direbbe per Firenze, vello, vello; e non dubitare se tu non hai potuto aver questa, che sia per mancartene un' altra.

Lap. Io ti dirò il vero, Ginevra, s'io esco a ben di questa, io non credo più rientrare in altra; io veggo che la fortuna

ha tenuto più conto di me, ch' io non faceva da me stesso.

Gin. Io andrò intanto a vedere quello che la Lisabetta vuole, e poi verrò insino a casa tua, a ragguagliarti come passono le cose. Ma stà a udire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, e menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

Lap. Come vuoi tu, ch' io la consigli, s' io l'aveva tolta io?

Gin. Io t' ho inteso; orsù va via, che ecco di quà Alamanno.

Lap. A Dio, Ginevra; fa ch' io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

SCENA SESTA.

ALAMANNO, GHIRIGORO, e FRANZINO.

Venendo dagl' Otto, i quali ho in tal modo giustificati de' casi di Franzino, che io non pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine, la quale m' ha detto, che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, e che l' ha detto a mia madre. Ringraziato sia Iddio, a tanto buono augurio; le cose non possono andar se non bene, che intendo anche che mia madre, se io avessi una dota presso che ragionevole, ci s' accordereb-

be, onde e' mi par mill' anni di saper se Franzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch' io vo' fare, io non vo' più che la meschina stia con l'animo sospeso; che forse anche comincia a dubitar della fede mia; la qual cosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di quà Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte; che sì ch' egli arà saputo che la figliuola ha partorito.

Ghi. Oh Dio, oh sciagurato a me; io son rovinato.

Ala. Che ti dissi? E' non può dir d' altro.

Ghi. Oh povero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? Or sei tu ben rovinato affatto; e non fia più fatto stima alcuna di te da persona.

Ala. Oh Dio, io non vorrei che l'avesse saputo ancora.

Ghi. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.

Ala. Io non vorrei che costui andasse a casa, e nol potendo saper da lei, le facesse qualche male, che io lo veggo molto adirato.

Ghi. E non vo' restare che io lo trovi.

Ala. Che fo? scuopromegl' io d' essere stato io, o no? A ogni modo ei l'ha a sapere: e 'l meglio sarà che io gliel dica innanzi che e' vada a lei.

Ghi. Oh traditore, oh assassino!

Ala. Ghirigoro, non vi lamentate più, state di buona voglia?

Ghi. Come di buona voglia?

Ala. Di buona voglia sì; che quello di che voi vi dolete, l' ho fatt' io.

Ghi. Tu eh?

Ala. Messer sì, io.

Ghi. Oh ribaldo; e perchè hai tu voluto così rovinar me e la famiglia mia?

Ala. La gioventù fa di queste cose: abbiate pazienza.

Ghi. Che gioventù? tu te n' avvedrai.

Ala. Io so ch' io ho errato: ma io vi priego che voi mi perdoniate: perchè io non l'ho fatto per farvi male, ed enne stato causa l'amore.

Ghi. Oh guarda che scuse; credevi tu che send' ella mia, io non gli avessi amore anch' io?

Ala. Credevolo.

Ghi. E sapevi ch' ella era mia?

Ala. Sapevolo.

Ghi. Perchè dunque la toccasti senza la voglia mia?

Ala. Per tormela per me: e per me la voglio.

Ghi. E tu vorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico a vostro dispetto, ma e' mi par ben che così sia di ragione.

Ghi. Se tu non me la rendi . . . .

Ala. E che volete voi ch' io vi renda?

Ghi. Quello, che tu m' hai tolto, io me n' andrò agl' Otto, e farò che tu me la renderai a ogni modo.

Ala. E che?

Ghi. La mia sporta.

Ala. La vostra sporta. E che sporta?

Ghi. La sporta de' miei danari, che tu m' hai tolta.

Ala. Oh, oh, e' non dice della Fiammetta, e' non lo debbe sapere. Ghirigoro, perdonatemi, io burlava con voi. Io non so nulla di vostra sporta.

Ghi. E' non ti varrà negarla: tu me l' hai confessata.

Ala. Io dico che non so nulla di vostra sporta. Se voi dite pur da dovero, cercatene altrove, e non state a mia bada, che io mi burlava con voi.

Ghi. Come burlarmi, pajonti queste cose da burlare?

Ala. Io mi pensava che voi burlassi anche voi meco. Credete voi però che io creda che un par vostro abbia una sporta di danari?

Ghi. Tu di' il vero che io non l'ho, ma io l'aveva bene poco fa.

Ala. E manco credo che voi l' avessi.

Ghi. Eh, ella non è cosa da uomini dabbene uccellare uno che potrebb' esser tuo padre.

Fran. Padrone, che differenza avete voi con costui?

Ala. Oh Franzino! Dice che gli è stato tolto una sporta di danari, e ch'io l'ho tolt' io.

Fran. Diavol fallo. E in che modo?

Ghi. Dirottelo: io l'aveva in casa, e per rispetto delle nozze, che io ho a fare stasera, io pensai che e' fusse bene cavarnela: e non sapendo dove me la trafugare, la nascosi lungo le mura, dipoi dubitando di essere stato veduto, tornai per essa, e non ve l'ho trovata. Oh sciagurato me, che riparo ha a essere il mio!

Fran. E che somma di danari potev' ella esser mai?

Ghi. Erano de' fiorini più di mille parecchi, oh sciagurato a me!

Fran. Be', se la cosa sta così, voi potete fare senza cercarne.

Ghi. Oh perchè?

Fran. Perchè chi l'ha avuta si vede che è ito costà a posta per torla: e chi ruba una cosa non la toe per renderla: s'ella vi fusse caduta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qualch' uomo da bene che ve la renderebbe, ma a cotesto modo io per me la fo spacciata.

Ala. Per mia fè, Ghirigoro, che Franzino dice il vero.

Ghi. Ehimè, ch' io lo conosco bene, oh meschino me, come farò io?

Fran. Io per me non ci conosco se non un

rimedio, e facendolo, sarebbe forse agevol cosa che voi la trovassi.

Ghi. E come, di' un po' su, figliuol mio?

Fran. Vedete di aver mezzo con gl' Otto che mandassino un bando, che chì gli ha avuti, non gli revelando fra dua giorni gli sia ammesso per furto; e manifestandolo gli guadagni mezzi.

Ghi. Come mezzi? E' ti par dire una favola a te eh?

Fran. Or fosse egli fatto il mercato così in servigio vostro.

Ghi. Tu ci metti parole tu: non basta egli donargli cinquanta fiorini?

Fran. Io dico ch' e' sare' buona spesa dargli mezzi, e trovarla.

Ghi. Perchè?

Fran. Non avete voi detto che non l'avete persa, ma che ella v' è stata tolta da un luogo dove voi l'avevate nascosa?

Ghi. Sì ho, ma che importa questo?

Fran. Come, che importa? Chi l' ha tolta, la vorrà per sè, e se e' non dubita di esser stato visto, non è per renderla, se non con qualche suo grand' utile al sicuro, sicchè fate a mio modo, che voi non avete altro rimedio.

Ala. Ghirigoro, quel che dice Franzino è buon modo: e quanto io per me vi consiglierei a farlo: che e' può molto bene esser che l'abbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi

al sicuro, e spaventato dal pericolo, ve la renda.

Ghi. E gli Otto manderann' eglino questo bando?

Ala. Da ora innanzi se voi non avete altro mezzo, e' mi dà il cuore di ottenerlo a me, che vi ho dua grandi amici.

Ghi. Orsù io son contento di far quello, che voi mi consigliate, ch' io conosco che quello, che mi dite, è la verità.

Fran. Ghirigoro, se voi non credessi poi farlo, non lo promettete, che gl' Otto ve lo farebbono fare per forza.

Ghi. Io lo prometto, e farollo.

Fran. Siate testimonj, spettatori, ponete su la mano.

Ghi. Eccola.

Fran. Padrone ponete su la vostra.

Ala. Perchè? Eccola.

Fran. Buon pro vi faccia a tuttadua, la Fiammetta vostra figliuola è moglie quì di Alamanno mio padrone.

Ghi. A che fare entri tu ora nella mia figliuola, che l' ho maritata? Attendiamo a' miei danari.

Fran. Lasciatemi un po' dir se voi volete. Ed ecco quì la sporta de' vostri danari: la metà de' quali è mia, ed io la dono loro, perchè la serva per dota di quella.

Ghi. Tu vuoi la baja tu. Da quà la mia sporta, e lascia star la mia figliuola; che io dico che l'ho maritata a Lapo Cavicciuli parente quì di Alamanno.

Fran. E voi non potete, che gli è più d'un anno che ella era quì d'Alamanno, che si dettono la fede l'un l'altro di sposarsi, e vi vo' dir più là, che 'l mal ch'ella finge d'avere è ch'ella è gravida di lui.

Ghi. Ohimè, che di' tu?

Ala. Ghirigoro, io vo' dirvi più là ora io: dappoi che voi siate fuori, ella ha fatto un bambin maschio; e parmi mill'anni di veder il mio figliuolino.

Ghi. Ohimè, Alamanno, che mi di' tu? E come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai avveduto di nulla?

Ala. Non ve ne maravigliate, Ghirigoro, perchè sendo lo amor nostro onesto e naturale, e non lussurioso e lascivo; e volendo io che ella fosse mia donna, ho sempre avuto rispetto all'onor vostro, e mio: che io non voleva essere il giuoco di Firenze.

Ghi. Oh Alamanno, tu mi fai maravigliare!

Ala. Certamente, che questa è stata volontà di Dio: perchè dappoi che io la vidi insino a ora l'ho sempre amata come si debbe fare una sua moglie. Donde ne è nato, che io ho avuto sempre tanto rispetto all' onor vostro.

Ghi. E tu Franzino, dimmi un poco, come mi togliesti questa sporta?

Fran. Dirovvelo. Io vi riscontrai oggi, che voi uscivi del Carmine: e accorgendomi per certe parole, che io udi' dire, che

voi cercavi di nascondere danari, vi venni dietro in San Friano.

Ghi. Ah, ah, e' mi ricorda bene che io ti vidi.

Fran. E perchè a fare che il mio padrone potesse godersi in pace la vostra figliuola come sua moglie che ell' è, non mancava se non danari, perchè sua madre non si contentava che e' togliesse moglie senza dota, io mi deliberai di vedere se io poteva trovargli, pensando che questi dovessino acconciare ogni cosa, come egli hanno fatto. E come volse Iddio, il disegno mi riuscì: che certamente è venuto da lui per cavare oramai di tanti affanni questi poveretti.

Ghi. Dappoi che e' vuol così chi può, io non vo' già io per me contrappormegli: anzi mi vo' mutar al tutto di natura, che io conosco ora, che Iddio m' ha fatto questo solamente, perchè io discacci da me l'avarizia, nella quale io son vivuto insin quì. E massimamente poi che io trovai questi danari smurando un mio casolaraccio; e veggo che Iddio me li mandò perchè io maritassi questa mia figliuola; perchè egli non abbandona mai persona nelle cose necessarie. E fors' anche chi sa? ne sono state cagione le sue orazioni. E non volendo io poi per la mia avarizia darglieli, vedi che modo egli ha tenuto a farmi ravveder dell' error mio. E però, genero mio buono, io non te gli

vo' dar solamente mezzi, ma tutti; perchè tu te gli goda insieme con la mia figliuola, dappoi che io non gl' ho saputi goder io; anzi ho avuti cento volte più pensieri poi che io gli trovai, che io non aveva prima, e che io conosco non aver avere per l' avvenire.

Ala. Buon pro ci faccia dunque di nuovo, e da capo.

Ghi. Oh genero mio buono, buon pro ci faccia, che benedetto sia tu per le mille volte! Andian a cena a casa a vedere un po' la Fiammetta, e quel mio nipotino.

Ala. Andianne, che e' mi par anche a me ognora mill' anni di cavar la poverina d' affanni, e darle un po' d'allegrezza, che so più di diciotto mesi sono quante lagrime ell' ha gettato per mio amore. Franzino, va, e truova mia madre, e Lapo mio zio, e di' loro da mia parte il seguito, e pregali, che s' accordino ancor loro alla volontà di Dio, e che si contentino di quello che mi son contentato io. Andianne, Ghirigoro.

Ghi. Andianne. Oh genero mio buono, che sia per mille volte benedetto il dì che tu nascesti!

Fran. Orsù ognun si contenterà oggi. Lapo vedrà il nipote per via che gli arà caro di non aver preso moglie; M. Lisabetta arà a un tratto nuora, dota, e nipote; cose che per gl' altri si soglion fare a

una a una. E a me non mancherà nulla, avendo bene il mio padrone. Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori in scena, che detto che io l'arò a Lapo, ed a M. Lisabetta, io voglio attendere a ordinare il pasto, e poi le nozze: alle quali io v'inviterei molto volentieri, ma voi siate troppi.

LO
ERRORE
DI
GIO. BATTISTA GELLI
FIORENTINO.

INTERLOCUTORI.



Prolago.
Gherardo Amieri vecchio.
Bindo Bostichi vecchio.
Mona Pacifica dell'Accomoda vedova.
Mona Francesca donna di Gherardo.
Camillo loro figliuolo.
Giulio Agolanti giovane.
Uno Zanaiuolo.
Averardo Tieri.
Mona Ginevra sua moglie.
Fellino loro ragazzo.

AL SIGNOR

VINCENZIO DELLA FONTE

CUGINO ONORANDO.

Dice Aristotile che è propria naturalezza dell' uomo l' imitare, dalla qual cosa è nata tanta confidenza negli uomini che la più parte di coloro che hanno una volta, o due senza più letto poemi drammatici, si son fatti a credere, esser la più facil cosa del mondo il compor Commedie, dove da coloro che a dirittura sanno dar giudizio degl' altrui componimenti è stimata la Commedia per componimento pieno di tanta difficultà, che per poco si crederia, non essere stato alcuno, che da tutte le bande ne sia riuscito perfetto Poeta. Antifane appresso Ateneo fa più difficile il Poema Comico, che il Tragico; e la cagione che egli ne dà, si è che il Tragico piglia la favola degl' avvenimenti seguìti, nè può variar molto; ma il Comico è tanto più poeta quanto egli è sforzato a trovare e fabbricar da se la favola; nè qui finisce la difficultà, che è sforzato eziandio a osservare la vivezza del sale e dell' aceto, con tanto sale, e con tanto con-

dimento, che i due Comici Latini non seppero nè anche esso osservare talmente, che Plauto non fosse da Orazio ripreso di tener la vivacità venale, e Terenzio di esser troppo freddo per star troppo nella purità del parlare scelto. Or pensi V. Sig. a questo ragguaglio, come stieno certi cotali Poetucci Commedianti, che si cingono la giornea, e mettonsi i sacchi per aver mandato alla stampa i suoi capricci per far ridere, senz' altro, la plebe. Già non furono tali qué primi Accademici Fiorentini, che, se composero Commedie, seppero giuntamente accoppiare il riso, e la regola della vita civile, quello per dilettare, questo per giovare, che è il proponimento primo d'ogni buon Poeta. Fra questi fu il Gelli, del quale ho fatto ristampare la Commedia che egli intitolò gl' Errori, Commedia veramente di quel sapore migliore, che ho divisato di sopra. Holla dedicata a V. S. non solo per riprova di questo mio breve discorso, che crescerà una volta a giusto trattato, se io mi potrò quietar mai a bastante; ma ancora per far fede al mondo che non è in me minore l'osservanza che per ragione di amistà devo al valor vostro, quello si sia l'affetto che per ragione di natura le porto: con che le bacio le mani. Di Firenze il dì 22. di Settembre 1603.

Vostro affezionatissimo Cugino
MODESTO GIUNTI.

PROLOGO.

O toi, se questa è bella; e se ella non si disdicessi a un fanciul, come son io, non che a un uomo dell' età che è lui. Io ho penato forse un mese a imparare il prologo di questa Commedia, e l' autore non vuol ora ch' io lo dica. E questo è perch' ei dice che questi Fantastichi, che la fanno recitare, gli avevan promesso, ch' ei non ci sarebbe a vederla altri che loro. Dove giugnendo egli ora quì, e veggendoci tanti uomini esperti, e giudiziosi, quanti siate, spettatori nobilissimi, voi, e' dice ch' ella non è cosa degna di persone tanto onorate, e d' uomini di tanto pregio. Ed erasi per tal cagione tanto sbigottito, ch' ei non voleva in modo alcun che ella si recitassi. Ma questi Fantastichi l' hanno tanto com-

battuto, con mostrargli che voi siate uomini, che arete qualche discrezione nel biasimare, conoscendo che egli è impossibile che chi trae al berzaglio, dia sempre nel segno: che egli ha, per essere egli come sa chi lo pratica di carne e non di pietra, finalmente consentito che ella si reciti. Ma ei non ha già voluto, com'io vi ho detto, che io dica il prolago ch'io aveva imparato; ma mi ha commesso, che in cambio di quello io vi preghi strettissimamente, che voi consideriate che questa è una Commedietta ch'ei fece già, per recitarla a certe donne in su una veglia, a stanza d'un amico suo, il qual voleva mostrare a certo suo proposito, loro, che a tutte quelle cose che fanno gli uomini, che non si richieggono al grado loro, le quali son de' maggiori errori che possino farsi (onde le fu posto da lui nome l'Errore) accade il più delle volte un fine del tutto contrario a quel che eglino arebbero voluto. E per dirla in più brevi parole, e con un proverbio vulgatissimo, che a chi non fa quel ch'ei non debbe, avviene il più delle volte quel ch'ei non crede. Ora egli avvenne che ella non si recitò, e considerando di poi meglio l'autore, come ella era una cosellina povera semplice e spogliata di quei gruppi, ancorchè spesso impossibili, e di quelle cose da far ridere, ancorchè spesso con poco sale, che si desiderono oggi comunemente per i più, egli aveva fatto pen-

siero, non solamente che ella non si recitassi, ma che anche ella non si vedessi. E ora la sorte lo ha fatto dare in questo diavolo del Signor di questi Fantastichi, che ha tanto saputo fare, col promettergli; ch' ei non ci sarebbe a vederla, se non eglino; ai quali non piacendo ella, si poteva così imputare alla fantasticheria loro, come alla Commedia stessa; che egli gliel' ha cavata dalle mani, e di più fattolo acconsentir che ella si reciti. Vedete adunque come egli è caduto in questo laccio, e se egl' è da averlo certamente per scusato. Il suggetto della Commedia per non mancare, ancor che noi pensiamo che voi siate disposti bene allo intendere, di farvi qualche poco di argomento, è un caso solo simile alla Clizia del Machiavello. E questo è un vecchio che innamorandosi in quella età, alla qual par che si convenga ogni altra cosa più che lo amore, non ottenne solamente quel che ei desiderava; ma egli gli fu forza, per ricoprir l' error suo, acconsentir che un suo figliuolo, all' età del quale non si disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli. Non vi si ricerca di silenzio, perchè il non farlo nocerebbe solamente a voi. Imperocchè bastando allo autore di aver soddisfatto a questi Fantastichi, ha commesso a quei che la recitano, che subito che si accorgon che voi vogliate che ella finisca, che la finischino. E il pri-

mo a uscir fuori sarà quel vecchio innamorato. Il quale essendo diventato per la età, e per lo amore, più fantastico del solito, subito ch' ei vedessi che voi non stessi a udirlo, se ne anderebbe con Dio; sì che fate voi.

Madrigale del primo Intermedio.

Stiavi siamo, ma d' amore,
Mandati quì da lui per onorarvi,
Ed in parte dimostrarvi
Quanto sien varii in queste sue catene
I travagli, e le pene,
E i pensier ch' ei ne porge a tutte l'ore,
Con la servitù nostra,
E con l' error della Commedia vostra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GHERARDO AMIERI.

Questa è stata stamani troppa buona ora, a uscir fuori a un mio pari, che io sento che ei par propio che questa aria mi fenda la testa pel mezzo. In fine da poi che tagliorono quà su di sopra questa Falterona, questa è diventata una mala stanza pe' vecchi e doverebbe certamente un par mio, starsi la mattina più un' ora o due in casa, insino a tanto che fusse passata via questa brezza. Ma chi ha una medicina, o uno argomento in corpo che lo lavori come ho io, può mal farlo. Essere innamorato della sorte, e della età che sono io eh? E' non

lo sa se non chi lo prova, che cosa, è che passione ella è. Perchè lo amore è appunto appunto il contrario di quel che credono i più, che egli è molto maggiore in un vecchio, ch' ei non è in un giovane; e molto più lo tormenta che non fa un giovane. Imperocchè non essendo egli altro, che eleggersi una donna per signora del tuo cuore, che sia di tal bellezza, e di tal virtù, che ella ti accenda in tal maniera l'animo, e la voglia di goderla, che tu non attenda, e non pensi mai ad altro; quanto saprà far sempre tal cosa meglio un vecchio, che non farà un giovane? Conciosia che avendo i vecchi e per la età, e per l'esperienza molto migliore, e più retto il giudizio, eleggeranno sempre suggetti più atti, e più degni d'essere amati: donde ne nascerà dipoi per consequenza in loro molto maggiore il desiderio, e lo amore, che non farà comunemente in un giovane. Al quale se tu mostri pure, come si dice un fazzoletto in sur un lucerniere, tu lo farai correre ve', come un pazzo, parendo sempre a' giovani, per lo ardor che porta seco quella età, ogni donna bella: in quel propio modo che fa sempre a un ritruopico, per la sete che dà quel male, ogni vino buono. E di quì nasce che i vecchi non si innamorono così al primo, come fanno i giovani; onde si dice di loro che egli-

no hanno la carne dura, e non si cuocono così a ogni fuoco, e de' giovani che si cuocono al primo bollore, e son come noi usiamo dir vulgarmente di buona cucina. Non dichino adunque più questi cervellini di questi giovani, che lo amore è cosa da loro, e non da vecchi: che la cosa stà appunto al contrario, che egli è da vecchi, e non da giovani: innamorandosi i vecchi per ragione, e i giovani per volontà. Sì che io non vo' più vergognarmi, come io ho fatto sino a ora, che ei si sappia ch' io sono innamorato: anzi vo' andar dicendolo io senza rispetto alcuno a tutti i miei amici. E se questo che viene in quà è come ei mi pare Bindo Bostichi, che è uno de' più antichi ch' io abbia, io vo' che sia il primo a intenderlo; ancor che io sappia che per essere egli così un pochetto severo, io ne arò a far con lui una battaglia.

SCENA SECONDA.

Bindo, e Gherardo.

Bi. Bene stia il mio Gherardo Amieri.
Ch. O Bindo mio caro, come va?
Bi. Benissimo, e massime quando io ti veggo sano, e lieto, come io fo ora: che ti prometto, Gherardo, che tu mi par da un

pezzo in quà, tornato un garzonotto di venti o venticinque anni, come tu eri quando noi cominciammo a usar insieme.

Gh. Io lo ho anche molto ben caro, Bindo mio, ma sai tu donde ei viene?

Bi. Donde?

Gh. Da lo avermi fatto ritornar giovane il cervello, come tu di' che ti par che io abbia fatto il corpo; perciocchè quando è lieto l'animo, stà bene, ed è sano e gagliardo ancora il corpo: e quando è mal disposto, e mal contento l'uno, stà male, ed è travagliato ancor l'altro.

Bi. E che hai tu di nuovo nell'animo, che te lo abbia fatto ringiovenire, onde ei paja che ei ti sia ancor così tornato giovane il corpo, e stia così bene?

Gh. Che ho eh? Hollo pieno di pensieri tanto dolci, e tanto piacevoli, che ei mi fanno star allegro, e avere la buona cera, che tu vedi; e non di quegli affanni che hanno comunemente gli altri miei pari, di che ci non gli manchi il terreno sotto i piedi, chi dello avere a morire, e chi d'un fastidio, e chi d'un altro: le quali cose gli fanno star sospesi, e maninconosi dell' animo, mal disposti del corpo, e oltre a questo accortano e consumano loro continovamente la vita.

Bi. E tu di che pensieri lo hai pieno?

Gh. Di quei che dona (a chi lo saperà servire come me) quel dolce traditorello

d'Amore, discacciator di tutte le maninconie, donatore di tutti i piaceri, cagione della generazione di tutte le cose, e governatore, e mantenitore di questo universo: vuone tu più?

Bi. Diavol faccia che tu sia innamorato!

Gh. Innamorato sì, e perchè io reputo tal cosa una delle maggiori venture, e delle maggiori felicità, che potessi darmi in questa mia ultima età il cielo: non solamente io me ne glorio dentro meco stesso, ma io vo' anche che lo sappino tutti gli amici miei.

Bi. E per qual cagione la reputi tu una ventura, e una felicità così grande?

Gh. Perchè io ho recati tutti i miei pensieri a uno, e quello mi arreca diletto. Imperocchè dove io aveva prima pensier della casa, de' poderi, del figliuolo, e di mille altre cose, che davan tutte fastidio: io ho ora solamente quello della dama, che mi dà piacere: che di' tu ora?

Bi. Dico, che io dubito piuttosto che tu l'abbia pien di pazzia questo tuo animo, da poi che tu vuoi pur che io ti dica il vero.

Gh. Ho, ho, dissit' io che costui era un di quei savi, che Salomon lasciò loro i zoccoli! Bindo, io dico che sono innamorato, e sono innamorato in vicinanza, come si vuole essere; come ti ho io a dire?

Bi. Tu puoi adunque dire quella canzone, che si usava a tempo nostro: Non è più bello amar che la vicina, perchè veder si può sera e mattina.

Gh. Tu odi, e perchè tu sappia il tutto, la mia dama è la Ginevra moglie di Averardo Tieri, che mi stà da lato, holla io tolta bella? Che di', Bindo?

Bi. Ho, ho! Io voleva appunto ragionarti della sua figliuola pel garzon tuo, e tu sei innamorato della moglie; alla fè, alla fè, che noi sian presso al mercato.

Gh. Bindo, perchè io so che cotesta cosa nasce da il mio figliuolo che ne è innamorato, e da mogliama che vorrebbe, contentarlo, io non vo' dare a te parole, come io fo a loro, che fo tutto per veder se in questo mezzo io potessi venire a qualche conclusione di questo mio amore: ma perchè ei mi par che ei richiegga così l'amicizia nostra, io vo' dirti l'animo mio liberamente, io non vo' che la tolga in modo alcuno.

Bi. Oimè, e perchè questo, che sai la fanciulla che ella è, e le buone brigate che ei son tutti?

Gh. Non per altro, se non perchè Averardo non ha il modo a darle quella dota, che io so che troverà il mio figliuolo, e se io ho trattenuto alquanto questa pratica, io lo ho fatto per veder se questa occasione potessi, come io ti

ho detto, arrecar giovamento alcuno a questo mio amore.

Bi. Tu sei dunque innamorato da vero.

Gh. Da maladetto senno, non che da vero; come ho io a dirti?

Bi. Ehi, Gherardo, queste non son cose da un tuo pari, non vedi che tu hai oramai il piè nella fossa, e potresti ogni giorno andartene.

Gh. E perchè io me ne ho a ire, voglio pigliar qualche piacere, e qualche contento innanzi che io mi parta. Ed acciocchè tu vegga, che oltre di questo, io non sono un di quegli innamorati dappochi, che basta loro star la notte a piè della finestra della dama, e il giorno andarle dietro dovunche ella va, ma sono uomo da altro che da cincinpotole, io ho mandato una certa mona Pacifica dello Accomoda, che fu già mia pratica a parlarle, e veder se ella può far tanto, o col pregarla, o col prometterle qualcosa, che ella mi ascolti un giorno da me a lei quattro parole, ove le fusse più comodo: che quivi ve', non posso io pur farle solamente un cenno. E questo si è, che io ho quella diavola di mogliama, e quel saccentino del mio figliuolo, che io ti so dir che ei mi pongon ben mente alle mani, e aspettone la risposta di ora, in ora. Che mi di', Bindo? Paroti io ora un garzonotto, come tu dicevi?

Bi. Al cervel sì, ma alla forza non so già poi come noi ci riuscissimo.

Gh. Sia come tu vuoi, e se tu vuoi, Bindo, essere un vecchio maninconoso, e pensieroso come gli altri, sia per l' amor di Dio: ma non cercar di torre a me ora questo bel tempo che io ho.

Bi. Da poi che tu vuoi così, così sia, io non ho poi finalmente a voler delle tue cose più che ti voglia tu: benchè io non so però ancora se tu ti vuoi la baia di me, o no.

Gh. Bindo, non più, finisci il ragionamento e vatti con Dio, che io veggo venir di quaggiù quella donna dello Accomoda che io ti dissi, che debbe tornare a rispondermi, va via che io voglio essere solo.

Bi. Orsù rimani in pace, e Dio ti tenga le mani in capo, ch' ei mi par che tu n' abbia bisogno.

Gh. Eh io saprò bene io tenermele da me, dove mi bisognerà, non dubitare.

SCENA TERZA.

Mona Pacifica, e Gherardo.

M. P. Uh, quando verrò io mai a capo di questa via, io ho sì rotte le gambe

che io non mi reggo più ritta. Ma è quel che io veggo colaggiù Gherardo Amieri. Sì è, lodato sia Dio, che io non mi arò più aggirare. Dio vi dia il buon dì, Gherardo.

Gh. Oh mona Pacifica mia cara, avete voi da dirmi cosa alcuna?

M. P. Messer no, che ei mi parve iersera troppo tardi andare a trovarla, e vo ora. Ma non è questa la via de' Pilastri, che voi dite?

Gh. Madonna sì, e colassù a quelle case, che voi vedete, che sono tutte a un modo, alla seconda sto io.

M. P. E quanto è che voi ci tornasti?

Gh. A maggio passato.

M. P. Io vo' pure un dì impararla in altro modo che io non fo ora, per venir talvolta a vedervi, come io faceva già, in quell' altra.

Gh. Eh, mona Pacifica mia, noi siamo spacciati.

M. P. Sì io sono spacciata, ma non già Gherardo a quel che io veggo.

Gh. Orsù, fia come volete, non perdian più tempo, andate lassù a quelle case, e passate la seconda, e picchiate la terza, e domandate, come io vi dissi, della moglie d'Averardo Tieri: e entrate dipoi a parlarle con quel modo che pare a voi, e se voi ottenete da lei quel che io vi ho detto, io vi farò tal mancia, che

voi non sentirete più duol di denti questo anno.

M. P. Lasciate far a me, Gherardo, che se ella non è, mi farete dire, di pietra, io la farò acconsentire in ogni modo: a me basta solamente che ella non mi cacci via al primo senza ascoltarmi pure una parola; se ella non fa questo, voi ne sentirete in ogni modo novelle.

Gh. Andate che Dio vi accompagni.

SCENA QUARTA.

Mona Pacifica, e Mona Francesca moglie di Gherardo.

M. P. Oh, che cose fa fare altrui questa povertà! Benchè noi altre donne siano per natura tanto larghe, a compiacere alle voglie degli uomini, che noi facciam poi sempre al fine tutto quello ch' ei vogliono: ancor che noi rimagnano di poi bene spesso ingannate da loro, che come ei s' hanno cavate le lor voglie, e' non ci stimano più un lupino. Ma eccomi alle case che ei diceva, una, dua, e tre: diss' egli alla seconda, o alla terza? Uh, io non me ne ricordo, picchiano questa seconda.

M. F. Chi picchia?

M. P. Io che vorrei dirvi due parole.
M. F. Sì bene, eccomi.
M. P. Dio vi dia il buon dì, siate voi la padrona?
M. F. Madonna sì.
M. P. La moglie di Lionardo, o Gottardo Tieri, che ei si abbia nome, è?
M. F. Voi volete dire Gherardo Amieri voi.
M. P. Madonna no, che Gherardo Amieri è quel che mi manda, e conoscolo sono più di trenta anni.
M. F. Ha, ha, voi vorrete dire Averardo Tieri.
M. P. Madonna sì, madonna sì, cotesto è desso.
M. F. Oh Dio, che cosa puo esser questa? Oh che imbasciata può mandare il mio marito alla moglie di Averardo? e che sì, e che sì, che ei sarà il vero quel di che io ho tanto dubitato, io vo' saper quel che ella vuole in ogni modo, e vo' dir d'esser essa io. Buona donna, io son la moglie d'Averardo Tieri, ed ho nome mona Ginevra.
M. P. O sia col buon anno, ditemi un poco, non avete voi una fanciulla, che lavora di queste trine di refe curato?
M. F. Madonna sì.
M. P. O voi siate pur dessa, che benedetta siate voi, e avetene voi da vendere?
M. F. Madonna no per ora, ma ella ne ha ben cominciate non so che.

M. P. Potrebbonsi elleno vedere.
M. F. Madonna no, che ella le ha a fatica cominciate, ma promettevi che elle sieno bellissime.
M. P. Deh passate un poco più là in casa, che io vo' parlarvi d'una altra cosa, che secondo me sarà molto buona per voi.
M. F. Oh non potete voi dirmela quì?
M. P. Uh, quì in su l'uscio, madonna no, ma entriamo almanco insin costì, in terreno.
M. F. Faccian come voi volete, entriamo.
M. P. Serrate ancora un poco l'uscio, che voi avete ora in casa la vostra ventura, se voi la saprete però conoscere.

Intermedio secondo.

Vedete come Amor dentro al suo foco
Guidi talvolta un uom ne' suoi freddi anni
A soffrire i suoi affanni;
Tal ch'ei divien del vulgo errante il gioco,
Perdendo a poco, a poco
Della più grave sua ultima etate
Il grado, e 'nsieme il senno e libertate.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mona Francesca, mona Pacifica, e Camillo figliuolo di Gherardo.

M. F. Come io vi ho detto, mona Pacifica, non dite voi che avete nome così?

M. P. Madonna sì.

M. F. Queste son cose da non se ne risolvere così al primo, tornerete come io vi ho detto un' altra volta, e io arò intanto pensato quel che io vorrò fare.

M. P. Deh, mona Ginevra mia, fate a mio modo, datemi un bel sì, o un bel no ora, che il poveretto vi so dire stà come ei può, e vi prometto che ei non ha una ora di riposo. Voi dovete pur

pensare in che termine si trova chi è in un grado simile, e in che pensiero, e in che affanno ei vive.

M. F. Orsù, da poi che voi volete portarne pure la risoluzione stamani, io vi vo' contentare: date una volticella d'una mezza ora, e tornate di quà, e io arò intanto pensato quel che io vo' fare.

M. P. Orsù, io me ne andrò insin quì, in Santo Ambruogio, e starò quivi tanto, che io scorrerò una volta questi pater nostri, per l'anima del mio marito: che io non ho mai mancato di farlo almanco una volta il dì, da poi che passò di questa vita; e poi tornerò quì a voi.

M. F. Orsù stà bene, andate. Oh! vedi che bella cosa è questa, e se il mio fagnone era pure innamorato della vecchia, come io dubitava. Ma lascia fare, che questo potrebbe esser mezzo a farlo far, per forza, quel che ei non ha voluto fare per amore. Io vo' conferir questa cosa col mio figliuolo, e che noi pensiamo al modo, che questo vecchio pazzo in cambio d'ottener la voglia, e il desiderio suo, consenta che il mio figliuolo, e io ottegnamo il nostro, lasciandolo tor questa figliuola di Averardo per moglie, perchè ei ne è tanto innamorato, che io dubito se ei non l'ha, che noi non ce lo perdiamo in qualche modo. Camillo, Camillo.

Cam. Madonna.

M. F. Vieni insin quì.

Cam. Eccomi, che volete, mia madre?

M. F. Figliuolo mio, io credo aver da dirti una cosa che ti piacerà.

Cam. Eh, mia madre, a me non può piacere altro, se non sentir che mio padre si contenti che io tolga per moglie la Lucrezia.

M. F. Questo non posso io già promettertì al fermo; ma io credo bene avere una occasione in mano, che potrebbe farcielo acconsentire.

Cam. E che cosa è questa, mia madre?

M. F. Dirottelo, e credo che tu non potrai la prima cosa tener le risa.

Cam. Ohimè, io posso mal rider di cuore, ma dite su.

M. F. Tuo padre è innamorato della madre della Lucrezia.

Cam. Ohimè, che mi dite voi.

M. F. Tu odi, e in quanto a me egli è un pezzo che io ne dubitavo; per il che il vederlo andare ogni dì due o tre volte in su il terrazzo, e salir quelle scale, essendo della età che egli è, mi dava da pensare: e non mi bastava quella scusa, che ei dava, di andarvi per vedere un tratto a suo modo la Lucrezia, per potersi dipoi risolvere, se ei voleva che tu la togliessi, o no, avendola ei veduta tante volte fuori. E poi egli è ufficio de' mariti, che le hanno a tenere a lato,

non de' padri, il voler veder così minutamente una fanciulla, che a' padri basta solamente che elle sieno di sorte da non guastare i parentadi.

Cam. E come vi siate voi ora avveduta di questa cosa?

M. F. Dirottelo, e questo è ora quel che io dissi che ti farebbe ridere: egli ha mandato una donna a parlarle, e pregarla che la voglia essere contenta di ascoltarlo un dì, quattro parole da lui, e lei, ove le paressi a proposito. E questa sua mona Apolonia, per essere i nomi, e i casati di tuo padre, e di Averardo tanto simili, e le case così a lato l'una all'altra, ha scambiato l'uscio, e ha favellato in scambio di lei a me.

Cam. Ho, voi mi fate bene or ridere, e non ho voglia come si dice; ma voi che le avete risposto?

M. F. Io non le davo nel principio resoluzione alcuna, ma andavo trattenendola di parole così il meglio che io sapevo: pur poi cominciando ella a strignermi, io le dissi che tornasse di quà infra un' ora, che io le risponderei: il che fu fatto da me per aver tempo di conferirtelo.

Cam. Stà bene, ma che giovamento si può cavar di questa cosa pel fatto mio?

M. F. Che giovamento se ne può cavare? Potrebbesene cavare, che se quel che io disegno mi riesce, che è facil cosa che

ei mi riesca, tu otterrai quel che tu desideri.

Cam. Orsù innanzi, ma avvertite che voi non mettiate le mani in qualcosa, che noi ne abbiam poi avere, e voi, e io danno e vergogna. Voi non siate poi in fine, se non una donna; e sapete che gli uomini ne sanno poi il più delle volte più di voi, e oltre a questo sapete, che mio padre è vecchio, e il diavol si dice che è cattivo, perchè egli è vecchio, sì che considerate bene quel che voi fate.

M. F. Figliuol mio, sebbene noi altre donne sian di poco ingegno, e dappoche per natura, l'amore ci fa far bene spesso delle cose che non le saprebbono, e non arebbono animo di farle gli uomini.

Cam. Non me lo dite cotesto, che io me lo conosco molto bene, e so ancora io molto bene le forze sue.

M. F. Ei non bisogna che tu tiri le mie parole a cotesto senso, io parlo dello amor de' figliuoli, che può molto più in questa età in noi, che non fa cotesto che tu di'. Ma stà saldo, ecco quella donna che torna già per la risposta. Certamente che ella debbe avere, come ella disse scorsi, e non detti quei pater nostri: tirati in casa, che ella nel vederti meco non pigliassi qualche sospetto; e andrai poi fuori, quando ella se ne sarà ita.

SCENA SECONDA.

MONA FRANCESCA, e MONA PACIFICA.

M. F. Voi siate tornata molto presto, mona Pacifica.

M. P. Voi sapete come dice il proverbio, chi ha da fare non dorme: o io ho a servire questo gentiluomo, o no, che è veramente come ei vogliono esser gli uomini, dabbene, verile, e da tener molto caro di averlo per amico. E non crediate che io non sappia quel che io mi dico, che ei son più di trenta anni, che io ho la sua pratica, sì che vedete se io posso dire oramai sicuramente di conoscerlo.

M. F. Uh, voi me ne dite tanto bene, che io ho mezza voglia di....

M. P. Che mezza, io vo' che la vi venga tutta non mezza, vedete egli è piacevole liberale, fedele, egli ha tutte le buone parti: egli è pur forza essendovi egli così vicino, che voi abbiate qualche notizia di lui, e conosciate se quel che io vi dico è il vero, o no. Voi state sì cheta? Io ti so dire che voi dovete essere una donna di cervello: perchè come voi sapete, chi parla poco fra noi si può metter veramente per savia.

M. F. Queste son cose di tanta importanza, e portasi in loro tanto pericolo; che bisogna pensarle innanzi che altrui si risolva, vi so dire molto bene.

M. P. Sì, ma il non si risolvere anche mai vien poi da dappocaggine.

M. F. Io non sono oramai una fanciulla; e oltra a questo io ho una figliuola da marito, onde mi bisogna pensare molto bene ancora a lei; perchè uno error che io facessi non torrebbe solamente l'onore a me, ma ei torrebbe anche la sua ventura a lei.

M. P. Ei non si può negar che voi non diciate il vero, ma se ei non si sa, come io so che avverrà di questo, ei sarà propiamente come se ei non fussi: ditemi un poco credete voi essere la prima?

M. F. E voi vedete bene quante ce ne sono, che si dice di loro ogni male.

M. P. Sì, di quelle che hanno poco cervello.

M. F. E che giova il cervello, quando altrui riscontra male? Mona Pacifica, ei bisogna pensar molto bene innanzi con chi altrui si impaccia, che quando la cosa è poi fatta, va a ripararvi tu.

M. P. Voi avete molto ben ragione a questo, ma Gherardo è oramai nella età che voi sapete, e oltra a di questo ha moglie, e figliuoli: onde non stima punto manco di voi che tal cosa non si ab-

bia a risapere, che ei ne arebbe ancora egli dipoi in casa vi so dire il malanno.

M. F. E tanto più io, essendo io lor così quì in sugli occhi.

M. P. Non ci pensate vi dico a questo. Deh passate un poco più là in terreno, che queste son cose, che ei non è bene ragionarne per le vie, e in su gli usci. E oltre a di questo, io non vorrei, che ei si facessi per sorte alla finestra, o all'uscio la moglie, o altri di casa, e cominciassi a pigliar qualche sospetto di noi.

M. F. Voi dite il vero a questo.

M. P. Che io vo' che voi facciate quel che io vi dico in ogni modo, pensando a qualche via, che non solamente ei non si abbia a risapere, ma che ei non si dia pure un minimo sospetto di tal cosa, o persona.

M. F. Dio sia quel che mi faccia pigliar buon partito.

M. P. Entrate più là dentro dico, che io veggo spuntar colaggiù da il canto non so chi.

SCENA TERZA.

Gherardo, e mona Pacifica.

Gh. Oh, che dura cosa è lo aspettare, e massimamente la resoluzion di qualche

cosa, che altrui stimi assai! E se ei n' è alcuna, ella è l'amore, e chi non lo crede lo provi come fo io. Ei mi è paruto questo tempo, che io sono stato ne' Servi, più d' uno anno, e niente dimanco ei può esser stato una ora, o poco più; perchè io ho udito tre messe, che si penono a dire una ora, o il più una ora, e un quarto. Ma che dissi io udite? che avevo a dir vedute, se io volevo parlar rettamente, avendo io avuto sempre l'animo a questa faccenda, e non a cosa che si abbia detto il prete, talchè consumandomi che mona Pacifica non tornava, e non potendo per la passione, star come si dice più nella pelle, me ne son finalmente uscito di chiesa, e venutomene in quà, solamente per veder se io la riscontrassi. Basta, basta, che ei non è cosa alcuna, come io ho detto, più dura che lo aspettare, e molto più a' vecchi, che a' giovani; perchè i giovani credendo molto più facilmente che i vecchi, per porger così la natura loro; e sperando per la caldezza del sangue assai, si ingannon quando ei si truovono in un grado simile di tal maniera, or con l'una cosa, e or con l'altra, che ei passono il tempo con molto manco fastidio, e molto più facilmente che non fanno i vecchi, i quali credendo poco per esser stati ingannati assai volte, e sperando manco per esser breve il tem-

po che resta lor a vivere, e avere sangui freddi, e agghiadati, temon di molte còse, e confidon di pochissime, tale che ei vivon sempre in qualunque stato ei si truovino, in grandissimo sospetto, e in grandissimo affanno. Hu, hu, che tossa sarà or questa? Io dissi bene io stamani quando io usci' di casa, che questa aria mi farebbe male.

M. P. Orsù fate col buon dì, quel che è detto, è detto: che Dio vi dia tante benedizioni all' anima, quanti passi io ho fatti stamani.

Gh. Io vo' pur far quelle medesime cose, che io facevo quando io ero giovane: ed elle non mi riescono come allora. Ma stà saldo, ecco appunto la mia mona Pacifica: oh! ringraziato sia colui che ci fece, che io doverò pur esser presto fuori d'un gran forse. Voi siate la ben venuta, mona Pacifica mia, che nuove mi recate voi? che ei mi par mille anni di saper se io son morto, o vivo.

M. P. Buone ve le porto, Gherardo: arcibuone che è più là, e di sorte finalmente, che elle son questa volta da altro che da calze.

Gh. Sieno da una gammurra; e da tutto quel che voi volete, purchè elleno sieno da dovero.

M. P. Come da dovero, credete voi che vi dicessi in simil cose una bugia? oh chi troverei io, se io facessi questo, che si

fidassi più di me, come avete fatto or voi? che sapete che io non vivo d'altro che di far servigi altrui.

Gh. Eh, io so ben chi voi siate, tanto tempo è, che io vi conosco, ma chi è in questi gradi par che ei non possa mai creder quel ch'ei vorrebbe.

M. P. Io dico, Gherardo, che io vi porto il contento vostro, e tutto quel che voi desiderate, e molto più ancora se ei si può.

Gh. Ei, mona Pacifica mia dabbene, ei fu ben profeta chi vi pose cotesto nome, poichè voi mi arrecate, secondo che voi dite, la pace e il riposo dello animo, e della vita mia. Oh felice e avventurato me più che altro uomo che sia oggi al mondo! Ditemi su presto il resto, comar mia dabbene, che io mi sento tutto giubbilare per la allegrezza.

D. P. Adagio, Gherardo, non vi rallegrate tanto; che ei ci sono ancor di molte difficultà, e non piccole vi so dire.

Gh. Ohimè, che vuol dir questo? Voi mi avevi alzato insino in cielo, e or mi lasciate così cader in terra.

M. P. Io l'ho fatto pel bene vostro, Gherardo, e perchè io vi vedeva tanto rallegrare, che io dubitavo di qualche accidente: avendo già sentito più volte dire che egli è facil cosa morire d'una allegrezza. E anche che so io se voi avessi fatto qualche pazzia? Ma non dubitate

che le difficultà che ci sono, saranno un non nulla, se voi vorrete.

Gh. Oh, voi mi avete tutto riavuto, ma che avete voi conchiuso, dite su?

M. P. Gherardo mio, per cominciarmi da il principio io giunsi a lei, che venne per buona sorte aprirmi l'uscio ella, e cominciandole a parlare con una occasione, che io presi di volere comperare di certe reticelle che lavora la figliuola, io feci tanto che io entrai con lei in casa, ove per non vi menar più per la lunga, io le dissi come voi la amavi più che la vita vostra propria, e che se voi non gnene avevi mai dimostrato, egli era restato solamente per rispetto dell'onor vostro, e che voi mi avevi mandato quivi solamente per fargnene intendere, e per offerirgli e voi e tutte le cose vostre; e dipoi la ricercai ultimamente con tutte le migliori parole che io seppi di quel che voi mi avevi come voi sapete imposto.

Gh. Be', che vi rispose ella?

M. P. Circa alla prima cosa dello esser voi innamorato di lei, non disse nulla: ma io mi avvidi al viso che ella fece, che ell'è ancora ella come molte altre, le quali sebbene elle non hanno animo di piegarsi alle voglie di persona, ell'hanno nientedimanco caro di saper che qualcuno voglia lor bene. Ma circa poi del-

l'offerte ch' io gli feci da parte vostra, mi rispose che non voleva cosa alcuna.

Gh. E poi che diss' ella? Quì è dove io vi voglio.

M. P. Che farà quel che voi volete.

Gh. Oh benedetta sia ella per mille volte!

M. P. Sì, ma ella vuole una cosa che io dubito ch' ella v' abbia a parer difficile.

Gh. Non dubitate, ch' ella non mi chiederà cosa alcuna, che mi abbia a parer difficile il dargliela.

M. P. Ella non vuol da voi nulla: io parlo in quanto al modo d' andar a parlarle.

Gh. E questo manco ch' egli è tanto il ben che io le voglio, che se ella volessi ben che io andassi a trovarla su per un canapo, come quel Turco che ci era già; io credo che ei non mi parrebbe fatica alcuna.

M. P. Stà bene adunque, quel che ella vuole è che voi andiate a parlarle in casa sua: e perchè questo non si può far di giorno, rispetto al marito che torna a casa ogni sera all' ave maria, ella vuol che voi andiate di dì, ma vestito da donna; e questo è che per avere ella una fanciulla da marito, ei non le par che egli stia bene che gli sien veduti entrare in casa uomini.

Gh. Oh, non ci era egli altro modo che questo?

M. P. Noi non abbiam saputo trovar il migliore, perchè da frate non le è paruto

in modo alcuno, non andando quei che stanno nella regola, se non a coppie; ed essendo gli scoppiati di non troppo buon nome.

Gh. No, no, cotesto non arei io voluto ancora io, che io non vo' travagliarmi di cose della Chiesa. Ma da medico?

M. P. Portavasi pericolo che la cosa non si scoprissi, perchè non sapendo dipoi la vicinanza che ci vi fusse stato alcuno che avessi male, arebbe potuto pigliare qualche sospetto. Noi considerammo ogni cosa, Gherardo, e risolvemmoci finalmente per il meglio a questo.

Gh. E questo si pigli per il meglio, poichè ei vi par così.

M. P. Orsù andatevi oggi nel modo che io v' ho detto, che ella v'aspetta.

Gh. Dite voi oggi?

M. P. Messer sì oggi.

Gh. Ei, mona Pacifica mia dabbene. Veramente che voi avete fatto molto me', che io non arei saputo chiedere. Oh, toglíete questo doppione, e godetevel per mio amore, e se la cosa va bene com'io spero, ve ne darò degli altri.

M. P. Se ei non resta da voi, che non sappiate dire il bisogno vostro, ella è per ire benissimo.

Gh. Non dubitate di questo. Orsù, Gherardo chi è oggi al mondo più felice di te? Ma non perdiam più tempo che a me bisogna far ora due cose, l'una è

trovar Bindo Bostichi, che mi accomodi della cioppa, e degli sciugatoi della sorella, e anche potrò vestirmi in casa sua che mi sarà molto meglio per molti rispetti. E l'altra è cavar mogliama di casa, e mandarla a star per oggi in qualche luogo, che io non vorrei però, che il diavol facessi che ella mi vedessi vestito a quel modo, che io ti so dir, che la cosa tra me e lei sarebbe fatta. Orsù cominciamo a far prima questa, e faren dipoi l'altra, che chi fa una faccenda per volta, non fa poco.

SCENA QUARTA.

GHERARDO, e MONA FRANCESCA.

Gh. Ta, ta, Francesca.

M. F. Che volete, Gherardo?

Gh. Vien quà che vo' dirti due parole.

M. F. Eccomi, ma che cosa è questa tanto di fretta?

Gh. Dirottelo, ei bisogna che tu vadia, come tu hai desinato insino al munistero, e faccimi fare alla monaca parecchi berlingozzi, che io gli ho promessi a uno mio amico che fa non so che cena.

M. F. Oh, io credevo che questa fussi qualche gran cosa, che ei bisognassi tornare così ora a casa per questo: non

bastava ei che voi me lo dicessi, quando voi tornavi a desinare?

Gh. Sì, ma io lo ho fatto per saper da te quel che io ho a comperare.

M. F. Uova, e zucchero, che volete voi provvedere altro? e se voi me le mandate ora, io potrò mandarle loro e sarete servito in ogni modo, senza che io vi abbia andare.

Gh. No, no, io ho tanto caro di servir costui, che io vo' che tu vi vadia.

M. F. E che importa, se voi siate servito?

Gh. Importami, non odi tu che io vo' che tu vi vadia in persona, che mi hai oramai fradicio.

M. F. Orsù, io vi andrò eccoci a gridare, come noi sogliano.

Gh. Va su, e ordina da desinare, che io vo sino in mercato per esse, e sarò quì ora.

M. F. Ha, ha, io intendo ancora io questa cosa, l'amico che vuole i berlingozzi, è che egli ha paura che io non vegga questa sua bella impresa, ma faccia se e' sa, che io la vedrò con molto suo maggior dispiacere, e vergogna, che ei non pensa.

Gh. Orsù, io ho fatto delle due cose la più importante, poichè io ho ordinato di mandar mogliama a veder ripescar la gatta: or mi resta a trovar Bindo. Ma io voglio andar prima insino al barbiere a rassettarmi un poco, e poi andrò a

cercarne, e parte comperrò l'uova, e il zucchero: poi desinerò, e andrò a trovare il mio amore, e dica chi dir vuole, che di questo mondo non si cava altro, che cavarsi le voglie, che altrui può.

Intermedio terzo.

Tanto è grande la forza
D'Amore, e de' suoi dardi
Che gli uman cori in ogni etate sforza.
Anzi par che più ardi
Chi ferito è più tardi,
Che quanto il tempo più ne aggrava, e preme
Più perdian sempre il valore, e la speme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GHERARDO, e un ZANAJUOLO.

Gh. Io vengo dal barbiere, e non credo che se egli avessi saputo quel ch' io ho da fare, e ove io ho andare oggi, ei mi avessi fatte mezze le cose che ei mi ha fatte. Ei mi ha dato insino all' acqua lanfa. Ma quel che io ho avuto più caro che nulla, è che quel tanto stropicciarmi co' pannicelli caldi, mi ha levato via quella tossolina che io avevo stamani, ch' ei non sarebbe stato punto a proposito che ella mi avessi assaltato oggi, mentre che io sarò con la mia Ginevra. Ho dipoi compero l' uova, e il zucchero

per mandar la mia mona saccente al munistero: e ora vo' ire a trovare Bindo, che doverà essere inverso bottega. Ma ei sarà meglio poi ch' io ho riscontro questa zana che viene in quà, che io mandi queste cose a casa, e non arò a portarmele dietro per tutto Firenze, zana, zana.

Za. Aggio facenna.

Gh. E dove vai?

Za. In Via Pentolini.

Gh. Oh, odi tu, puoi fare un viaggio, e due servigi.

Za. E come, di' su.

Gh. Posa anche queste cose in casa mia, che sto quivi in quelle case nuove da Santo Ambruogio.

Za. Orsù mette quà.

Gh. Sai tu il nome mio?

Za. E io ti conosco bensì, che ti veddi l'altra sera quando ero a cuocere in casa Binno Bostichi.

Gh. Ah, sì, sì, oh tien quì va via.

Za. E che vuoi tu che faccia d'un quattrino?

Gh. E che vuoi tu che io ti dia, una dote, che non rallunghi venti passi la via?

Za. Dammi tre quattrini, se vuoi che ci vada, se non, non ci voglio annare.

Gh. Io non me ne maraviglio poichè tu di' che sei un di quei che vanno a cuocere.

Za. E che facciamo noi altri che anniamo a cuocere?

Gh. Cavate tanto la prima cosa da il pollaiuolo, da il pizzicaguolo, da il treccone, e da tutti quegli da chi voi fate comperar le cose, e dipoi rubate tanto, oltre lo aver trovato che i colli de' polli, e le spezierie, che avanzano, hanno a esser vostre, nelle case ove voi entrate: che voi non stimate poi questi guadagnuzzi d' un quattrino.

Za. Oh ve' bella cosa che ha trovato questo vecchio.

Gh. E io ti direi delle altre cose, che tu non pensi che io sappia, che vi beete in cucina quando voi non siate veduti insino alla peverada de' capponi, come si fa propiamente l'acqua d'orzo.

Za Te dirò, questo si fa per star sano.

Gh. E tu vedi bene, che voi altri, che andate a cuocere, avete certe carni fini, e certi visi rossi, che voi parete fanciulle lisciate, e non siate scuri, come questi altri, che non attendono se non a far servigi.

Za. Deh, da quà per l'amor de Dio quello che vuoi, che non resteresti mai de dire.

Gh. Te' eccoti due quattrini, che io non vorrei però che tu pensassi che io stessi con un quattrino, ma io ho voluto, che tu vegga che io vi conosco.

Za. Vuo' che faccia altro?

Gh. Di' loro che ordinino da desinare, che io tornerò ora.

Za. Oh ve' quante parole ha fatto questo vecchio per un quattrino. Io aggio disposto sei volte di non far lor servigi, e poi non me ne saccio guardare, che gli venga lo cancaro, ma eccomi, a casa.

SCENA SECONDA.

ZANA, MONA FRANCESCA, CAMILLO, E MONA GINEVRA.

Za. Ta, ta, chi è in casa?

M. F. Chi picchia?

Za. Non stà qui Gherardo Amieri.

M. F. Sì stà.

Za. Pigliate queste cose, che le manda egli, e ordinate da desinare, che ei sarà qui adesso.

M. F. Da quà, e va sano. Camillo, Camillo, ecco le cose che manda il vecchio, parti egli che ei vadia cento miglia per ora?

Ca. È mio padre che vuole essere il giovane egli? In fine questo è pur troppo.

M. F. Abbia pazienzia, figliuol mio, che ei non è ancor sera, e vattene in casa, che io vo' chiamar mona Ginevra, e dar ordine come io vo' che vadia la cosa. Mona Ginevra.

M. G. Chi chiama?

M. F. Sono io, mona Ginevra, udite due parole di grazia quì all' uscio.
M. G. Eccomi, mona Francesca mia, che dite voi?
M. F. Mona Ginevra mia, io ho gran bisogno di voi.
M. G. Cosa che io possa, voi sapete bene che non avete se non a comandarmi, dite su.
M. F. Il mio Gherardo, per dirvi la cosa appunto, vorrebbe che io andassi oggi insino al munistero, a fargli fare parecchi berlingozzi. Or perchè io non vi vo' mai, come io vi ho detto più volte, che elle non mi imponghino tante faccende, che io ne ho poi briga almanco una settimana, io vo' che voi mi prestiate dopo desinare un poco il vostro ragazzo, per mandarlo in sin là, a portar queste cose, e io vo' venire in quel tanto a starmi con esso voi, per dargli poi ad intendere d'esservi ita io, come ei vuole.
M. G. Sì bene, mona Francesca, e se voi volete anche venire a desinar meco, io lo arò molto caro, che io non ci ho appunto il mio Averardo, che egli andò stamani insino in Arcetri al poderino.
M. F. Gran mercè, ei basta ben questo, ma lasciamene ire in casa, che il mio Gherardo non mi trovassi quì, che so ch' ei non può stare a tornare.

M. G. Voi avete ragione ch' ei mi par vederlo laggiù in sul canto.
M. F. Uh, voi dite il vero, egli è desso, a Dio.
M. G. A Dio.

SCENA TERZA.

GHERARDO, e BINDO.

Gh. Da poi che io non ho trovato Bindo nè a bottega, nè in mercato, e che i garzoni mi dicono che penson ch' ei sia ito a desinare, io vo' ire ancor io a tor quattro bocconi (benchè io ti so dire, che ho il capo a altro che a mangiare) e da poi che io arò desinato, io avvierò la mia mona saccente al munistero, manderò fuora il mio figliuolo, e anderò a trovar Bindo a casa. Ma stà saldo eccolo quà. Oh, io veggo che le cose hanno andar bene, sì felicemente mi succede tutto quel ch' io disegno.
Bi. Bene stia il mio Gherardo, tu sei sì allegro, che vuol dire?
Gh. E perchè io ho di che, Bindo mio caro, toccami la mano.
Bi. Ecco.
Gh. Dimmi anche, buon pro ti faccia.
Bi. Che tu hai forse fatto nozze, eh?
Gh. Se io non l'ho fatte, io potrei forse farle, e ho oggi a ire a mostra perciò.

Bi. Io dicevo del tuo figliuolo.

Gh. Ed io dico della mia Ginevra, che ho da ire oggi a parlargli.

Bi. Oh non mai sera, quando ei si gode. Questo tuo innamoramento sarà dunque pur vero, eh?

Gh. Non odi tu ch' io ho ire oggi a parlargli, che quella donna che io le mandai ha conchiuso ogni cosa.

Bi. Gherardo, sai tu quel che io ti ho a ricordare, che i freddi primaticci, e gli amori serotini ammazzono i vecchi.

Gh. Sì chi è di lolla come sei tu, guarda cera che è questa, ma lasciamo andar queste cose, Bindo, io ho da ire, come io ti ho detto, oggi a parlargli, e non posso farlo se tu non m'ajuti.

Bi. Come così?

Gh. Dirottelo, ella vuol per ogni buon rispetto che io lo faccia in casa sua; e vuole, perchè Averardo torna a casa la sera a buon ora, che io vadia di dì, e di più a uso di donna, per non dar sospetto alcuno alla vicinanza.

Bi. Oh ve', se questa si calza, oh tu sarai la bella vecchia.

Gh. Io non so quel ch' io mi sarò, quì bisogna far come si può: ora quel ch' io vo' da te è questo, che tu mi faccia prestare alla tua sorella una delle sue cioppe, e due sciugatoi, e lascimi venire a vestire in casa tua; che io non vorrei se io facessi queste cose in casa, che

la mia mona smelia lo risapessi di poi in qualche modo; e sebbene io gli ho ordinato che ella vadia in questo tempo insino al munistero, chi sa poi quello che s' intervernissi.

Bi. Da poi che tu sei disposto pure al farlo; tu hai fatto benissimo, ma abbia cura che non ci sia sotto qualche trappola, dove tu abbia a capitar male.

Gh. Be', sì tu vuoi pensare a troppe cose; chi avessi tanti rispetti, non si caverebbe mai voglia alcuna.

Bi. Da poi che tu sei deliberato, e all' uom deliberato non giovano i consigli; a servirti. A me basta, che se t' interviene cosa alcuna che ti dispiaccia, che tu non possa dire che io abbia mancato dell' uffizio del vero amico.

Gh. Bindo, non perdiam più tempo, vattene a casa, e aspettami che io verrò a trovarti subito dopo desinare.

Bi. Alle mani, a Dio.

Gh. O Dio, quanto mi paion lunghe queste ore, e come consuma altrui questo mal dello in fra due! Ma lasciami ir via a desinare in un tratto, che mi par mille anni di saper se io ho a esser morto, o vivo.

SCENA QUARTA.

GHERARDO, MONA FRANCESCA, e CAMILLO.

Gh. Ta, ta, Francesca, ecci stato un zanajuolo a recare quelle cose?

M. F. Messer sì.

Gh. Orsù, ordina da desinare; è tornato Camillo?

M. F. Camillo non è stamani uscito di casa.

Gh. E che vuol dire, sentesi ei nulla?

M. F. Messer no, ma e' si è stato in camera a studiare.

Gh. Chiamalo quaggiù che io non la intendo così.

M. F. Ecco, Camillo vien giù a tuo padre

Gh. Che io non vorrei però, che egli intisichissi.

Ca. Eccomi quì, mio padre, che mi comandate?

Gh. Che vuol dir che tu non se' stamani uscito di casa?

Ca. Che so io, io mi levai un po' tardi, e posimi a leggere, e il tempo mi è passato via, che io non me ne sono appena accorto, e volevo uscire appunto di casa, ma io senti' nona, onde feci pensiero di non andar fuori, acciocchè voi

non m'avessi aspettare, quando voi tornavi.

Gh. Stà bene, ma ogni troppo è troppo, io non vorrei poi, che questo tuo tanto studiare ti facessi male. Tu non hai a esser dottore nè manco notaro, ei basta studiare così un poco per tuo piacere, che io ti lascierò tanto che tu arai da vivere onoratamente.

Ca. E che volete voi che io faccia, che non mi diletto d'altro?

Gh. Questo vo' che tu faccia; ma che tu studi un'ora la mattina, e una la sera; e poi ti vadia a spasso, e a fare esercizio per mantenerti sano.

Ca. Io soglio ben far così; ma io non so quel che io mi ho fatto stamani.

Gh. Orsù, ristoreratti oggi tutto il dì, vienne su, che io vo' desinare ora.

Ca. Ehi mio padre, che crede che io non sappia che questa sua carità tira a altro fine, e che ei vuol ch' io mi vadia a spasso, perchè io non vegga le sue maccatelle, e non perchè io faccia esercizio per istar sano. Ma facci come ei vuole, che io starò tanto per questa via, che io vederò a ogni modo quel che egli farà; e ne hanno ne' a sapere questa volta più i giovani, che i vecchi.

Intermedio quarto.

Credonsi i folli, e miseri amadori,
Ch' ognun la benda a gli occhi
Come Amor abbia: donde i loro amori
Non sien veduti; oh pensier vani, e sciocchi
Che in così gravi errori
Conducon l'uom non solo in giovanezza,
Ma fin nella vecchiezza!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GHERARDO, CAMILLO, MONA FRANCESCA, e MONA GINEVRA.

Gh. Camillo.

Ca. Messere.

Gh. Toi la cappa, e vien giù.

Ca. Eccomi, mio padre, che volete?

Gh. Che tu vadia com' io ti dissi oggi a spasso, e non stia in su e libri tutto 'l dì, come tu facesti stamani. Va via va, e tu, Francesca, sollecita d' andare colà, che io vo' ire a trovare in casa quello amico mio, e dirgli che e' sarà servito.

M. F. Andate che io mi metto la cioppa, e vo' via ora; che ne di', Camillo? ti pare che il vecchio solleciti?

Ca. Sì, ma a che fine ci vuole ei così mandar fuori?

M F. Dirottelo, egli ha a venire quì in casa mona Ginevra oggi vestito a uso di donna.

Ca. Ohimè, che mi dite voi, mia madre, metterassi ei però a far una pazzia simile?

M F. Sì credo io, e se ei mette il piè in questa trappola, credi che egli abbia a far poi tutto quel che noi vorremo, in tal lato lo condurrò. Ma io non vo' perder più tempo, che io voglio esser là in casa quando e' viene. Tu che farai in questo mezzo?

Ca. Starommi quì intorno tanto, che venga, che io vo' vederlo in ogni modo. E anche penso con tutto che io non sappia il disegno vostro, che e' non sia fuor di proposito, che io sia quì intorno per tutti e casi che potessino avvenire.

M. F. Tu di' anche il vero, ma e' bisogna che tu avvertisca, ch' ei non ti vegga, che tu guasteresti ogni cosa.

Ca. Non dubitate di questo.

M. F. Orsù, io voglio andar via, per mandar queste cose al munistero, se fussi pur vero che il vecchio volessi questi berlingozzi.

Ca. Andate, e raccomandatemi alla Lucrezia.

M. F. Non dubitar figliuol mio, che io

non penso mai a altro che a contentarti. Mona Ginevra, aprite.

M. G. Ecco, mona Francesca, voi siate la ben venuta.

Ca. Orsù, mia madre, a Dio.

M. F. A Dio, Camillo, va che sia benedètto. Entrate là, mona Ginevra, e dite alla serva che se egli è picchiato l'uscio da una donna, che apra e chiamimi, che ella vuol me.

SCENA SECONDA.

CAMILLO, e GIULIO AGOLANTI.

Ca. Come potrei io far che chi passa, o veramente questi vicini veggendomi andar così in giù, e in su, non pigliassin qualche sospetto de' casi miei, che per osservare quel che io faccia quì, e' vedessino questo mio vecchio così travestito? il che non vorrei però, perchè ei diventerebbe l'uccel di Firenze; il che sarebbe con poco onor mio. Oh che darei io or d'un compagnetto, che togliessi via questa occasione, stando quì a ragionare alquanto meco, perchè oltre a questo leverebbe ancora a me quel timore che io ho d'essere osservato da chiunche passa. Gran cosa che hanno naturalmente tutti gli uomini, che se ei sono in

qualche luogo per riposarsi, o per non saper che si fare, stanno con l'animo quieto senza pensare a cosa alcuna. E se ei si ripongon poi nel medesimo luogo per cagion d'amore, o per qualche cosa simile, ei par loro che ognuno gli guardi, e hanno non che altro sospetto insino degl' uccelli che volano per l'aria. Ma ecco di quà Giulio Agolanti, uno de' miei amici antichi: ma che dirà egli ora, se io lo chiamo a starsi quì meco, che ho da un pezzo in quà trattenuto così poco lui? faccegli, e dica quel che vuole, ei si debbe quando l'uomo ha bisogno por giù tutti e rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire: sì che io voglio affrontarlo in ogni modo, bene stia il mio Giulio.

Gi. O Camillo, e a te dia Iddio tutto quel che tu desideri, ma che miracolo è questo, che suoli star tuttavia tanto in sul grande, che a fatica che tu faccia altrui motto?

Ca. Che so io, la luna che debbe esser forse oggi in qualche segno favorevole all'amicizia.

Gi. Oh noi stian bene, se noi abbiamo a star con gli amici a posta della luna!

Ca. Giulio, e' non è dubbio alcuno, che i cieli ci governino nella maggior parte delle azioni nostre; e da questo nasce che noi facciamo bene spesso quel che noi non vorremmo.

Gi. Oh, dunque non sian noi liberi? In fatti voi altri litterati ci mettete il cervello a partito, come noi c'impacciamo con esso voi.

Ca. L'anima nostra è libera per natura sua, Giulio; ma ella è tanto unita con questo nostro corpo, che ella non può fare che non acconsenta qualche volta alle voglie sue. Ed egli essendo di quella medesima materia che son tutte queste altre cose, la quale è governata da' cieli, vuole e appetisce quando una cosa, e quando un'altra, secondo che egli è da loro quando in un modo, e quando in un altro disposto; e in questo modo si intende, quando si dice che noi siamo governati e guidati dai cieli.

Gi. Questa tua opinione, Camillo, certamente mi piace assai, nè ho trovato sino a quì chi m'abbia soddisfatto in questa materia quanto hai fatto adesso tu; talchè se ti piacerà, io vo' che noi ci troviamo per l'avvenire un po' più spesso insieme, che noi non abbian fatto per il passato: ma con questi patti, che tu sia in buona come tu sei ora, e non faccia il fantastico come tu suoli.

Ca. Io non fo il fantastico, ma l'uomo, per le cagion ch'io t'ho dette di sopra, non può esser sempre d'una fantasia medesima.

Gi. Sì, ma chi è savio ho io già sentito dire a voi che domina le stelle.

Ca. Certamente che l'uomo savio vince molte volte quelle voglie, alle quali egli è inclinato; nientedimanco chi è quello che operi sempre secondo la ragione, e non consenta qualche volta alla voglia?

Gi. Certamente, che io credo che sieu pochi che lo facciuo. Ma io non posso stare più teco, Camillo mio, che io ho un mio lavoratore alla porta, e conviemmi ire a sgabellare certe cose. Se tu volessi venirtene a spasso meco insin là, io me ne verrei poi teco dovunche tu volessi.

Ca. Io non posso, Giulio, che io aspetto quì uno, che abbiamo andare a far una certa faccenda insieme, ma noi ci rivederemo dell'altre volte.

Gi. Di grazia, orsù a Dio.

Ca. Io mi ti raccomando.

Gi. Ma con questo ve', che tu non faccia più il grande.

Ca. Orsù non lo faren più, da poi che tu vuoi ch'ei sia così, a Dio.

SCENA TERZA.

CAMILLO, FELLINO ragazzo d'AVERARDO, e GHERARDO vestito da donna.

Ca. Orsù, costui m'ha pur trattenuto quì un pezzo, di sorte che chi passa non arà detto, che fa costui così quì fermo?

nè come si dice vulgarmente ch' io stia quì per appostar l'allodole: qualcun altro potrebbe passare ancor che farebbe il medesimo ufficio, per insin che questa bella vedova comparisca. Oh Iddio che natura è comunemente questa dei vecchi, che paja loro essere tanto savi, e voglino così riprender ognuno, e poi faccin bene spesso molti maggiori errori, che non fanno i giovani! E se tu riprendessi loro, tu aresti il latte in bocca, o tu saresti un cervellino, o un presso ch' io non dissi; e conviene altrui aver pazienza. Ma stà saldo: ecco il ragazzo d'Averardo che esce di casa, che mia madre debbe mandarlo al munistero, io m' intratterrò un poco seco, e anche saprò in parte qualche cosa della mia Lucrezia.

Fel. Amor, amor, tu sei la mia rovina, e la mia doglia, e la mia passione.

Ca. Ei Fellino, tu vai cantando che tu pari uno innamorato.

Fel. O messer Camillo, volete voi nulla? Vostra madre è in casa nostra.

Ca. Io lo so, e tu dove vai?

Fel. A portar queste cose al munistero, e far fare parecchi berlingozzi.

Ca. Dimmi un poco, Fellino, che è della Lucrezia.

Fel. Bene, ella lavora.

Ca. Ella non vien più in sul terrazzo, che vuol dire?

Fel. Non so, e' dicon che vi stà tuttavia vostro padre.

Ca. Fellino, s'io volessi che tu le dessi una lettera che non se ne avvedessi persona, farestilo tu?

Fel. Io non so.

Ca. Oh chi lo sa, se non lo sai tu?

Fel. E se mi cacciassin poi via?

Ca. Oh ei non lo sapranno, che noi potremo fare in questo modo, tu potrai dire d'averla trovata, e stargnene a veder leggere, e se tu vedi che ella non l'abbia per male, e tu potrai dire allora ch' io gnene mando, e non vi metterò su il mio nome, acciocchè ella non possa mostrarlo a persona, se però l'avessi per male.

Fel. Oh in cotesto modo forse sì.

Ca. Orsù quando e' sarà tempo, e io te lo dirò, tien quì questo giulio, e goditelo per amor mio.

Fel. Io non vo' nulla, messer no.

Ca. Tien quì dico, fa a modo mio, questo non l'ha a saper persona.

Fel. Orsù gran mercè, volete voi nulla?

Ca. A Dio. Oh ecco il mio innamorato che ne viene, oh ve' che brutta fantaccia ei pare, Fellino, Fellino.

Fel. Messere.

Ca. Ascolta io vo' che tu mi faccia un servigio, vedi tu quella donna vecchia che viene in quà?

Fel. Messer sì.

Ca. Io vo' che tu le dia un po' noja, ella è la più fantastica figura, che tu vedessi mai: deh sì va alla volta sua, e falla un po' marinare.

Fel. Lasciate far a me, state pur a vedere.

Ca. No, io vo' far vista di non vedere, perchè ella è mia conoscente, e non vorrei che ella mi dicessi qualche cosa. Va via tu alla volta sua, pon mente come ella ne va borbottando da se, da se.

Fel. Orsù, io son contento.

Gh. O Amore signore, e padron della vita mia, io ti prego, dappoi che tu mi hai messo in questo laberinto, che tu mi faccia uscirne con onore, aiutandomi, che non mi avvenga quel che suol fare, il più delle volte, a quegli che amono: che benchè eglino abbino molto ben pensato, quando eglino hanno a parlare alle loro innamorate, quel che vogliono dire, come e' giungono alla presenza di quelle, ei muor loro la lingua in bocca, e non dicono cosa che voglino, anzi fanno sempre il peggio, quanto più cercono d'acconciarsi.

Fel. Mona voi, che andate voi così dicendo da voi a voi per la via, dite voi che vorresti acconciarvi? Voi non mi rispondete, dico se voi volete acconciarvi.

Gh. E con chi?

Fel. Con lo spedalingo de' Nocenti, per far paura a' bambini, quando ei non vogliono la pappa.

Gh. Ehi, bastardaccio, guarda cosa che dice.

Fel. Con chi credevi voi che io dicessi? Voi avete proprio viso da ciò.

Gh. Oh va pe' fatti tuoi, va tristerello.

Fel. Oh, oh, ella ha paura di non esser vagheggiata, che ella si tura così il viso, per Dio che ella è una bella figura, ella par proprio Creonta.

Gh. Tu non vuoi andar pe' fatti tuoi, eh?

Fel. Che bisogna così turarsi co' fazzoletti? Di che avete voi paura? che siate più vecchia che il dixit.

Gh Forca, forca; se tu non mi lasci stare.

Fel. Oh odi boce grossa, che ell' ha, se ella non pare un uomo.

Gh. Io non so quel che io mi pajo, se tu non vai via, io ti parrò forse un uomo a altro che alla voce.

Fel. Oh ella ha anche la barba, femmina barbuta co' sassi la saluta.

Gh. Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi impiccataccio.

Fel. Copriteci bene, che noi ci staren poco, sì per mia fè.

Gh. Ohimè sciagurato a me, che quel che io veggo colà, è il mio figliuolo, oh che partito ha essere il mio!

Fel. Ei, mona Diavola ignau.

Gh. Certo che non mi ha veduto, lasciami andar dunque via innanzi che mi vegga.

Fel. Che vi feci Camillo?

Ca. Bene, bene, stà cheto, e va via dove tu hai andare.

Gh. Amore, io non ti ho poco obbligo, poi che tu mi hai cavato così bene di questo pericolo, perchè se il mio figliuolo mi conosceva, io ero rovinato insino a' fondamenti: prima per non poter più riprender lui di questo suo innamoracchiamento della Lucrezia; e di poi per non poter gridar più mogliama, quando ella lo scusa tutto 'l dì come ella fa, anzi mi arebbon preso un rigoglio addosso di sorte l'uno, e l'altro, che mi bisognava far conto di non avere a essere in quella casa più per nulla. Ve' che io potetti ben dirgli, che si andassi a spasso, che io non l'ho mai potuto cavar di questa via, intorno a costei. O pure poi che la cosa è ita bene, sia tu mille volte ringraziato. Ma ora è che io ho bisogno dell' ajuto tuo, che dappoi che io son giunto presso a questo uscio, io mi sento tutto andar sossopra; e parmi che mi cominci a tremare il cuore in corpo; e pur bisogna, poi che l'uomo è qui, far buon animo.

Ca. Deh guarda, se il mio innamorato se ne va intero che pare un garzonotto di venticinque anni! Ma se io non m' inganno, egli gli interverrà il contrario di quel ch' ei pensa.

Gh. Tic, tac. Aprite,

Ca. Canchero, egl' è già intanato in casa, ma or comincion le dolenti note, come disse Dante. Io vo' tirarmi dietro a un di questi canti, perchè se nulla seguissi, ei non mi ritrovassi quì, e la cosa in qualche modo si guastassi.

Intermedio quinto.

Debbe ciascun aver ormai veduto
Quanto sia grave errore,
Ad uom vecchio, e canuto,
Farsi schiavo d'Amore,
Ove facendo quel che non conviene
A l'età sua, con danno, e disonore,
Quasi sempre gli avviene
Quel che ei non pensa, o non arìa voluto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MONA FRANCESCA, e GHERARDO.

M. F. Esci quà fuora, vecchio rimbambito, che io non vo' però, se tu non hai avuto cervello tu, averne tanto poco io, che noi siamo uditi, e tu sia conosciuto da costoro, onde tu ne resti vituperato, tu e la casa tua.

Gh. Uh, uh, uh!

M. F. E' piagne ora il moccicone, ei bisognava pensarvi prima, svergognataccio.

Gh. Mogliama mia cara, io ti prego che tu mi perdoni.

M. F. Che perdonare? che bisognerebbe non aver rispetto se non a te, e svergognarti quì in presenza d'ognun, come tu meriti.

Gh. Deh non gridar tanto, Francesca mia; e abbimi ti prego un po' di compassione!

M. F. Sì egli è d'averti compassione, per amor che tu sei giovane, guarda quì bel padre di famiglia, che è questo: e che esemplo posson da lui pigliare i sua figliuoli.

Gh. Tu hai a saper che n'è stato cagion amore.

M. F. Che amore, vecchio pazzo? non sai tu che quel che si chiama amore in un giovane, si chiama in un tuo pari pazzia.

Gh. Eimè, se tu sapessi le forze sue!

M. F. Sai tu in chi egli ha questa sua forza? in chi ha poco cervel come hai tu. Ohimè non consideri tu che non ti reggi a pena ritto? e vuoi ire alle donne d'altri; e con che bel modo un uom di sessanta anni passati, andar di dì vestito da donna per Firenze, senza maschera, per cagion di presso ch' io non dissi: che doveresti ficcarti in qualche luogo, che tu non fossi mai veduto da persona.

Gh. Deh, mogliama mia dolce, non mi dar più trafitte nel cuor come tu fai,

che io ti prometto che io ho avuto oggi un de' peggior dì, che io avessi mai, da che io nacqui insino a ora.

M. F. Ed eriti promesso d'aver avere il migliore, svergognataccio eh?

Gh. Ma quel che mi affligge più il cuore, è che io so che io n'arò ancora de' peggiori di questo. Che tu e quel tuo figliuolo, mi arete per l'avvenire un calcio in gola di sorte, che non ho a poter dire una parola, uh, uh, uh!

M. F. Non mi far tuoi piagnistori a me, non ti parrebbe ei meritarlo, quando noi lo facessimo?

Gh. Certamente, che io cognosco che io sono uno sciagurato, uno uomaccio, e più oltre un presso ch' io non dissi. Ma dappoi che la cosa è quì, io vo' pregar te, e lui, che voi non facciate il peggio che voi potete, perchè poi in fine vorrei esser l'uomo io, e vorrei che tu stessi di sotto tu in ogni modo.

M. F. Eimè, Gherardo tu non ti hai avvedere ora che tu hai a fare con buone persone? O pure se tu non vorrai tener questi modi, quì si dimenticherà ogni cosa; ma quando tu facessi altrimenti, ei ti gioverebbe poco il tuo bravare.

Gh. Io non vo' fare il bravo, anzi vo' fare tutto quel che tu mi dirai: ma io fo per non parere anche uno intendimi tu, sì che lasciamo andar tante parole, perdonami per questa volta, e se io non fo

da quì innanzi solamente quel tu mi dirai, e tu mi fai allora quel che ti pare. Ma io vo' bene innanzi che tu mi dica altra, intendere da te come tu hai saputo questa cosa.

M. F. Quella ribalda di quella pollastriera, che tu mandasti, che scambiò il nome, e parlò, incambio della moglie d'Averardo, a me.

Gh. Ehi, balordaccia di mona Pacifica, che le pare poi essere sì valente; e forse che ella non mi cavò di mano un bel doppione.

M. F. Sì dagnene pur di cotesti, che te n'avanza.

Gh. Che le venga mille vermocani.

M. F. Or tu vedi come io ho ordinata la cosa dove io ho avuto nientedimanco questo rispetto, che tu non sia veduto da persona: e però non ti lasciai salire su; ma ti venni incontro subito che tu picchiasti: sì che ei non sa questa cosa se non tu, e io, nè manco se tu vorrai fare a mio modo, lo saperà ancora altri.

Gh. Io ti ringrazio, mogliama mia cara, e se io ti volsi mai bene, che te ne ho pur voluto sempre assai, io te ne voglio ora più che mai; poi che tu mi hai così salvato l'onore, e promettoti da quì innanzi di non uscire ve' tantino della voglia tua.

M. F. Guarda quel che tu di', Gherardo; perchè quando tu facessi poi altrimenti, io (parendomi essere uccellata doppiamente da te) sarei forzata a scoprir questi tuoi errori a ognuno.

Gh. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia, e se io non lo fo, e tu ti duol poi di me.

M. F. La prima cosa io vo' che tu ti cavi del capo questa pazzia di mona Ginevra.

Gh. Io son contento, e non vo' da quì innanzi voler più bene a altri che a te, come è mio obbligo, e come mi comanda la santa madre Chiesa.

M. F. L'altra si è che tu lasci torre a Camillo nostro la figliuola di Averardo Tieri per moglie con quella dota che ella ha, da poi che egli ne è tanto innamorato; considerando che se l'amore ha condotto te nell' età che tu sei, a far la pazzia che tu hai fatta, che potrebbe forse condur lui a far delle molto maggiori.

Gh. E anche a questo son contento.

M. F. E così mi prometti?

Gh. E così ti prometto, anzi rimetto il tutto in te, che tu faccia, e disfaccia in quel modo che pare a te, che io approverò il tutto.

M. F. Orsù che benedetto sia tu, vattene in casa, e spogliati che non passassi quì per sorte alcuno che ti conoscessi, e vedessiti in cotesto abito. Ohimè va via di-

co, che ecco di quà Camillo nostro che non vorrei che ti vedessi a cotesto modo, per quanto io ho caro la vita; che non t'arebbe mai più una riverenza al mondo.

SCENA SECONDA.

MONA FRANCESCA, e CAMILLO.

M. F. Camillo, Camillo vien quà.

Ca. Che dite, mia madre?

M. F. Ho condotto la cosa appunto in quel modo che noi desideravamo, che Gherardo è contento che tu tolga la Lucrezia.

Ca. Certamente che io vi sono obbligato oltre a modo, madre mia, perchè voi siate cagione che io viverò contento tutto il tempo della vita mia. Ma voi non sapete, io lo stetti a veder venire, e pareva la più brutta vecchiaccia, che voi vedessi mai.

M. F. Ohimè, non mi dir nulla, figliuol mio, che io non so mai come io mi ho fatto a tener le risa mentre che io lo gridavo; che faceva il più pazzo viso, che tu vedessi forse mai un' altra volta, e raccomandavamisi ve', con una passione, che ne venivono giù le lacrime, a quattro, a quattro. Ma vattene in casa da lui che non ci vedessi quì ragionare insieme, e pigliassi qualche sospetto, che

tu sai chi sono i vecchi; e vedi mostra sopra tutto di non sapere cosa alcuna, che tu porteresti pericol di guastare ogni cosa, perchè la paura che egli ha che nè tu, nè altri abbi a risaper questa sua pazzia, è quella che lo fa consentire di fare a modo nostro: e io tornerò in casa aspettare Averardo, che non può star a tornare di villa, che io voglio aver conchiuso ogni cosa innanzi ch' io dorma.

Ca. Così farò, mia madre, ch' io vi son troppo obbligato.

M. F. Va via dico, che eccolo appunto qùà che e' torna; e io vo' parlargli da me a lui.

SCENA TERZA.

AVERARDO, MONA FRANCESCA, GHERARDO, CAMILLO, e FELLINO.

Ave. Oh, che gran piacere è quel che piglia un vecchio della agricultura! e nientedimanco par una cosa che non debba essere, che un uomo in quel tempo, che egli è più presso che mai alla morte, più si diletti di cultivare e acconciare le sue possessioni, certamente bisogna che questa cosa sia ordinata dalla natura, per benefizio e utile di quei che

nascon continovamente: poichè si vede a tale durar ogni fatica in cose delle quali ei non caverà mai utile alcuno, e in por di quelle piante delle quali egli è quasi certo di non aver a veder mai frutto, come ho fatto oggi al mio poderino io, che ho fatto nesti, e fatto por frutti, come son verbigrazia i pini, che non ne vedranno frutto, non che io e nipoti miei. Benchè io mi son ristorato, facendo in cambio di questo nestar de' susini, e por di molti peschi, i quali fanno il frutto tanto presto, che io sarò forse a otta averne ancora io quattro, innanzi ch' io muoia, e così mi son passato tanto dolcemente il tempo, che la sera m'è sopraggiunta addosso tanto presto, che a fatica che io me ne sia avveduto.

M. F. Voi siate il ben tornato, Averardo.

Ave. E così voi la ben trovata, mona Francesca, che fate voi così quì?

M. F. Aspettavo voi, e mi avevon detto che voi non potevi stare a tornare.

Ave. E che volete voi da me, avete voi buone novelle?

M. F. Vantaggiate, e per non vi tener più sospeso l'animo, Averardo mio caro, io vengo a dirvi che se voi volete dar la vostra Lucrezia a Camillo nostro, come voi mi avete accennato più volte con quella dota che ella ha, Gherardo nostro sene contenta.

Ave. Ohimè, come se io voglio, mona Francesca mia, che non desidero altro, che ho voluto sempre quel medesimo bene a cotesto garzone, che se mi fussi figliuolo?

M. F. E perchè a simil cose non può far se non nuocer il metter tempo in mezzo, io vo' chiamar l'uno e l'altro, che sono in casa, e voglio che egli la impalmi ora.

Ave. Ohimè, come ora, che non ho ordine da darvi pur bere un tratto?

M. F. Non dubitate di nulla, che si è pensato a tutto, che io ho mandato Fellino per parecchi berlingozzi al munistero.

Ave. Orsù, fate come voi volete, che io ne ho tanto contento, che io piango per l'allegrezza.

M. F. Voi ne avete anche ragione, benchè ei non stà ben a me il dirlo, essendo ei mio figliuolo: Gherardo, Camillo, venite insin quì.

Gh. Eccoci, che cosa è, Francesca?

M. F. Gherardo, ecco quì Averardo, che non ha manco caro di dar la sua Lucrezia quì a Camillo nostro, che s'abbia egli di averla, e perchè ei s'è veduto manifestamente per molti segni, che egli è già gran tempo che questo parentado fu fatto in cielo, io non vo' che voi stiate più a confermarlo in terra, sì che toccatevi la mano, come buon parenti l'un l'altro.

Gh. Oh Averardo mio, buon pro ti faccia!

Ave. Dio il voglia, Gherardo mio.

Ca. Buon pro ci faccia, Averardo mio.

Ave. Oh figliuol mio, Dio ti benedica!

M. F. Orsù andatevene su tutti d'accordo insieme a dirlo alla fanciulla, vedete così alla dimestica da buon parenti.

Ca. Andian, mio padre, che mi par mill' anni.

Gh. Credolo che a te non interverrà, come a me, che egli è ben vero quel proverbio che dice, a giovani i buon bocconi, e a' vecchi gli stranguglioni.

Ave. Che dite voi Gherardo?

Gh. Che son giovani, e non è da maravigliarsene.

M. F. Andate su dico, senza perder più tempo. Ecco di quà Fellino che vien più appunto che l'arrosto: Fellino, Fellino vien ratto.

Fel. Eccomi che comandate?

M. F. Noi abbian fatto nozze dappoi che tu ti partisti.

Fel. E che nozze?

M. F. Camillo nostro, che ha tolto la Lucrezia.

Fel. Oh io l'ho molto ben caro, che doverò cavarne un pajo di calze.

M. F. Tu ne caverai calze, e ciò che tu vorrai, va su, che io ti so dire che questi berlingozzi sono appunto giunti a tempo, che questa cosa s'è fatta alla non pensata, e non abbiamo ordinato cosa alcuna, nè Averardo, nè noi.

Fel. E' sarà dunque bene non invitar persona.

M. F. Sì per istasera.

Fel. Brigata voi avete inteso, voi siate licenziati per stasera, promettendovi però, che quando noi faremo le nozze, sarete ristorati tutti.

ERRORI				CORREZIONI

NELLA SPORTA.

P. 7	l. 19	invidasse		invidiasse
» 8	» 19	nè lo		ne lo
» 16	» 21	chivistello		chiavistello
» 27	» 7	adirebbe		adirerebbe
» 49	» 20	chiunque		chiunche
» 51	» 6	in casa.		in casa?
» 51	» 12	che di' tu.		che di' tu?
» 58	» 18	Cavicciuli.		Cavicciuli?
» 77	» 17	mandarla		mandarlo

NELLO ERRORE.

» 33	» 21	D. P.	M. P.
» 35	» 23	giorno	notte
» 44	» 14	vo'	vo
» 46	» 22	buon ora	buon' ora
» 47	» 5	s'intervernissi	s'intervenissi

Nella moderna ristampa dello *Errore* in 12., la quale credesi di Napoli 1731. si è tenuta una nuova divisione dell'Atto II. in 5. Scene, facendone due della Scena 3. in grazia del Monologo di *Gherardo*; dell'Atto IV. in 5. Scene, facendone tre della Scena 3. in grazia del Monologo di *Camillo*, e dell'arrivo di *Gherardo* vestito da donna; e dell'Atto V. in 4. Scene, facendone due della Scena 3., in grazia dell'arrivo di *Gherardo*, *Camillo* e *Fellino*.

